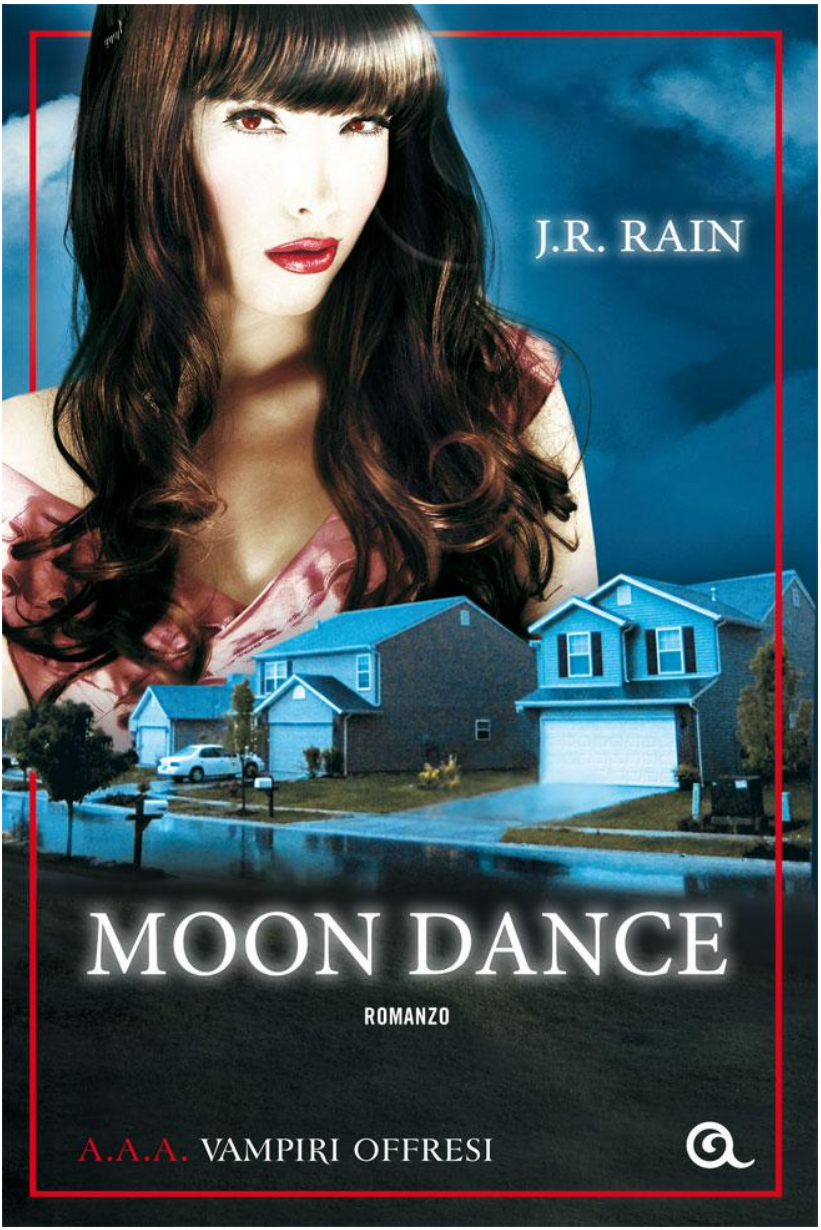
J.R. RAIN
MOON DANCE
ROMANZO
A.A.A. VAMPIRI OFFRESI

VISIT…

J.R. Rain

Moon dance

A.A.A. Vampiri offresi

Traduzione di
Annalisa Di Liddo

Agartha 246

Dedico questo libro alle madri di tutto il mondo.
Straordinarie, altruiste e mai celebrate.
Sono le nostre eroine.
Ti voglio bene, mamma.

1

Ero al buio a piegare la biancheria con la tv accesa sulla trasmissione del giudice Judy che era intenta a fare un mazzo così a un tizio, quando sentii suonare il campanello.

Mi calai sugli occhi un paio di occhiali da sole superfascianti e andai ad aprire la porta. Avevo ancora in mano gli slip del piccolo Anthony.

La luce abbagliante che inondò la stanza dall'esterno mi diede una fitta di dolore. Strizzai le palpebre dietro alle lenti e riuscii a scorgere la sagoma di un fattorino.

E che sagoma ragazzi!

Mentre gli occhi si abituavano alla luce, dietro la zanzariera si era materializzato un fustacchione con le gambe abbronzate e le braccia muscolose. Sfoderò un sorriso, ostentando una fila perfetta di denti bianchissimi. Alcune ciocche di capelli biondi un po' ispidi sfuggivano sotto al cappello marrone. Uno così avrebbe dovuto fare il modello, o almeno essere il mio nuovo amico del cuore.

«La signora Moon?» domandò. Aveva uno sguardo particolarmente famelico e penetrante. Mi chiesi se per caso non fossi finita sul set di un film porno. Cosa curiosa, avvertii una specie di campanello d'allarme nella testa. I campanelli d'allarme non sono sempre facili da distinguere, ma capii subito che quello che sentivo mi stava mettendo in guardia da Mister Maschione, pena la rovina del mio matrimonio, che già di suo non era proprio un esempio di stabilità.

«In persona» risposi sciolta, ignorando il campanello d'allarme.

«Ho qui un pacco per lei.»

«Ma davvero…»

«Mi servirebbe una firma sul registro consegne.» Mi mostrò un affare elettronico che doveva essere il registro consegne, appunto.

«Certo che sì» dissi. Aprii la porta e tesi una mano verso l'esterno. L'uomo guardò la mia mano bianchissima, si fermò un attimo e vi appoggiò la macchinetta. Firmai con una penna dalla punta di plastica. Sul display, il mio nome sembrava lo sgorbio di un'artritica. Al di là della zanzariera, il fattorino mi guardava intensamente. Non mi piace essere guardata intensamente. Anzi, preferisco essere ignorata e dimenticata.

«Porta sempre gli occhiali scuri quando è in casa?» mi chiese con fare distratto, ma capii comunque qual era la domanda che avrebbe voluto fare, cioè: *Ma che razza di schizzata sei?*

«Solo di giorno. La sera li trovo superflui.» Aprii di nuovo la porta e gli restituii l'aggeggio, ricevendo in cambio un pacchettino quadrato. «Grazie» dissi. «Buona giornata.»

L'uomo annuì e se ne andò. Rimasi a fissare il suo didietro per un altro istante e poi sigillai la porta di quercia massiccia. La casa tornò alla sua dolce oscurità. Tirai su gli occhiali da sole e mi accomodai su una sedia particolarmente malridotta, in sala da pranzo. Prima o poi avrei rifatto le imbottiture.

Il pacchetto era tutto avvolto nel nastro adesivo, ma qualche colpo ben assestato di una delle mie unghie laccate di rosso fu sufficiente a liberarlo. Aprii il coperchio e sbirciai all'interno. Dentro alla scatola brillava un antico medaglione d'oro. Sulla sua superficie era incisa un'elaborata croce celtica e all'interno della croce alcuni rubini dal taglio squisito componevano tre rose rosse.

In soggiorno, con tutta calma, il giudice Judy stava spiegando all'imputato che era un deficiente. Anche se ero d'accordo, spensi il televisore. Decisi che il medaglione meritava tutta la mia concentrazione.

Dopotutto era lo stesso medaglione che, sei anni prima, avevo visto addosso al mio aggressore.

2

Non c'erano messaggi, né l'indirizzo del mittente. A parte il medaglione, la scatola era vuota. Ci rimisi il monile luccicante e chiusi il coperchio. La sola vista aveva risvegliato ricordi orribili, ricordi che cerco in tutti i modi di dimenticare.

Riposi la scatola nello scomparto sotto la vetrinetta e tornai al giudice Judy e alla biancheria da sistemare. Alle tre e mezzo mi cosparsi di un quintale di crema solare, mi misi in testa un grande cappello da giardinaggio e uscii con prudenza.

Come sempre, il dolore fu intenso, bruciante. Diavolo, sembrava mi avessero messa ad arrostire sulla brace. Espormi al sole era veramente una pessima idea, ma dovevo andare a prendere i bambini, dannazione.

Quindi mi affrettai a scendere i gradini dell'ingresso e attraversare il vialetto per raggiungere il garage. Il mio sogno era avere una casa con garage annesso, ma per il momento dovevo farmi la mia corsetta quotidiana.

Una volta lì, al riparo dalla luce abbagliante del sole primaverile, ripresi a respirare. E anche a sentire l'odore della mia carne bruciacchiata. *Che schifo.*

Per fortuna la mia monovolume Ford Windstar aveva i finestrini ben oscurati, così quando feci la retro e misi la prima, stavo di nuovo bene. Certo, non alla grande, ma bene.

Andai a scuola a prendere i bambini, passai da Burger King a recuperare qualche cheeseburger e mi diressi verso casa. Sì, sì, lo so: pessima madre. Ma dopo aver sfaccendato per tutto il giorno non avevo *nessuna* intenzione di cucinare.

Una volta a casa, i bambini se ne andarono dritti nella loro camera. Io invece mi chiusi in bagno, mi levai il cappello e gli occhiali scuri e mi ripulii dall'eccesso di crema solare con una salvietta. Dovrei comprarmi delle azioni della Coppertone, che

diavolo. Ben presto i bambini si immersero in uno dei loro videogame sparatutto, completamente impegnati a salvare il mondo, e sprofondarono in un silenzio tanto insolito quanto preoccupante. Forse era la quiete prima della tempesta.

L'unico cliente che aveva preso appuntamento per quel giorno arrivò puntuale e, siccome lavoro a casa, gli feci strada verso il mio ufficio, sul retro. Si chiamava Kingsley Fulcrum e si mise a sedere, riempiendo interamente la poltrona di fronte a me. Era alto, spalle larghe. Il completo di sartoria gli stava a pennello. I capelli folti e neri, striati di grigio, erano scarmigliati e sbarazzini e gli scendevano sul colletto della camicia. Kingsley era uno che faceva colpo. Avrebbe potuto fare da testimonial per la categoria «Bei tenebrosi», se non fosse stato per le due cicatrici che aveva in viso. Forse i bei tenebrosi ce l'hanno eccome la faccia sfregiata. Comunque, le cicatrici si trovavano una sulla guancia sinistra e l'altra sulla fronte, appena sopra l'occhio sinistro. Entrambe erano tonde e sporgenti. Entrambe erano recenti.

Si accorse che le stavo fissando. Distolsi lo sguardo, imbarazzata. «Cosa posso fare per lei, signor Fulcrum?»

«Da quanto tempo fa l'investigatrice privata, signora Moon?» mi chiese.

«Sei anni» risposi.

«E cosa faceva, prima?»

«L'agente federale.»

L'uomo non disse nulla. Mi sentii i suoi occhi addosso. Dio, se odio sentirmi gli occhi di qualcuno addosso. Il silenzio durò troppo a lungo perché potessi essere a mio agio e allora risposi alla domanda che non aveva fatto ad alta voce. «Sono costretta a lavorare a casa per via di un incidente.»

«Posso chiederle che genere di incidente?»

«No.»

Sollevò le sopracciglia e annuì. Era possibile che fosse arrossito un pochino. «Ha delle referenze?»

«Certamente.»

Mi voltai verso il computer, aprii il file e gli stampai l'elenco. Lo prese e scorse velocemente i nomi. «Il sindaco Hartley?» domandò.

«Già» risposi.

«Ha lavorato per lui?»

«Sì. Credo che quel numero sia la linea diretta della sua segretaria personale.»

«Posso chiederle che genere di aiuto ha fornito al sindaco?»

«No.»

«Capisco. È ovvio che si tratta di informazioni riservate.»

«Cosa posso fare di preciso per lei, signor Fulcrum?» chiesi di nuovo.

«Ho bisogno che trovi una persona.»

«Chi?»

«L'uomo che mi ha sparato» rispose. «Cinque volte.»

3

All'improvviso, da oltre la porta dell'ufficio giunse un baccano infernale. I bambini stavano litigando. In particolare si sentiva Anthony che gridava con voce stridula. La tempesta era arrivata.

Rivolsi un sorriso imbarazzato a Kingsley. «Potrebbe attendere un istante?»

«Il dovere chiama» disse lui, sorridendo a sua volta. Bel sorriso.

A passo di marcia, attraversai la casa e feci irruzione nella camera dei bambini. Anthony era sopra Tammy. Con una mano, Tammy impugnava il telecomando, tendendo il braccio per tenerlo lontano, mentre con l'altra cercava di spingere via il fratello. Arrivai appena in tempo per vedere il piccolo conficcarle i denti nella mano. Lei fece un gridolino di dolore e gli sbatté il telecomando contro un orecchio. Appena si riprese, lui si preparò a saltare per atterrarle dritto sulla schiena, ma in quel momento mi avvicinai, li agguantai per il colletto e li separai. Sembrava che avessi diviso due belve assatanate. Le dita di Anthony si chiusero ad artiglio, in cerca della gola della sorella. Mi chiesi se si fossero resi conto di essere sospesi a qualche centimetro da terra. Quando entrambi si furono calmati, li rimisi in piedi. I colletti delle maglie, ormai, erano strappati.

«Anthony, in questa casa non si morde. Tammy, dammi il telecomando.»

«Ma mamma» disse Anthony, con quella vocina acutissima che usava per farmi irritare. «Stavo guardando i Pokemon e lei ha cambiato canale.»

«Dopo la scuola abbiamo mezz'ora di televisione ciascuno» disse Tammy con fare compiaciuto. «E tu avevi invaso la *mia* mezz'ora.»

«Ma tu stavi al telefono a parlare con *Richaaard*.»

«Tammy, da' il telecomando a tuo fratello. Può finire di guardare i cartoni. Il tuo turno l'hai perso parlando con *Richaaard*.» Scoppiarono a ridere entrambi. «Nel mio ufficio c'è un cliente. Se vi sento gridare di nuovo, vi metto tutti e due all'asta su eBay. Qualche soldo in più mi farebbe comodo.»

Li lasciai e tornai in ufficio. Kingsley stava esaminando accuratamente gli scaffali della mia libreria. Mi guardò prima che riuscissi ad aprir bocca, aveva l'aria perplessa.

«Si interessa di fenomeni occulti» disse, toccando con un dito un volume dalla rilegatura rigida. «In particolare di vampirismo.»

«Già. Be', tutti abbiamo bisogno di un passatempo» risposi.

«Un passatempo interessante il suo.»

Mi misi a sedere alla scrivania. Era ora di cambiare argomento. «Quindi vuole che trovi l'uomo che le ha sparato cinque volte. Che altro?»

Si allontanò dalla libreria e si sedette di nuovo di fronte a me. Sollevò un sopracciglio decisamente cespuglioso. Non so perché, ma il sopracciglio cespuglioso a lui donava.

«Altro?» ripeté con un ghigno. «No, credo sia più che sufficiente.»

Poi ebbi un'illuminazione improvvisa. In effetti il nome e il viso mi erano *sembrati* familiari. «Lei è apparso al telegiornale, qualche mese fa» dissi di colpo.

Fece di sì con la testa. «Ne convengo: ero proprio io. Cinque proiettili in testa in mondovisione. Non è stato uno dei miei momenti migliori.»

Ma aveva appena detto «ne convengo»? Ebbi la sensazione di essere stata catapultata indietro nel tempo. Di quanto non

saprei dirlo, ma abbastanza da finire in un'epoca in cui la gente diceva «ne convengo».

«Le hanno teso un agguato e le hanno sparato. Non è stato certo uno dei suoi momenti migliori. Ma è sopravvissuto. Conta solo questo, giusto?»

«Per adesso» rispose. «Devo trovare l'uomo che mi ha sparato.» Si chinò verso di me. «Tutto ciò che le occorrerà sarà a sua disposizione. Non ho niente da nascondere. Parli con chiunque le serva, anche se le chiedo di essere discreta.»

«A volte la discrezione non è possibile.»

«In tal caso, confido nel suo buon senso.»

Buona risposta. Tirò fuori un biglietto da visita e scrisse qualcosa sul retro. «Il mio numero di cellulare. La prego di chiamarmi per qualsiasi cosa.» Sotto al numero scrisse qualcos'altro. «E questi sono il nome e il numero del detective della Omicidi che si sta occupando del mio caso. Si chiama Sherbet. Per quanto lo reputi professionale e disponibile, le sue conclusioni non mi sono piaciute.»

«Cioè?»

«Tende a pensare che l'aggressione che ho subìto sia casuale, niente di più.»

«E lei non è d'accordo?»

«Per niente.»

Parlammo del mio anticipo e mi firmò un assegno. Con una cifra più sostanziosa di quella che avevamo concordato.

«Non vorrei sembrarle maleducato,» disse Kingsley, mentre si alzava infilando la sua costosa stilografica nella costosa giacca del completo «ma lei è malata?»

È una domanda che mi sono sentita fare mille volte.

«No, perché?» domandai, giuliva.

«Mi sembra pallida.»

«Oh, caro mio, è solo che ho la pelle da irlandese» dissi, ammiccando.

Rimase a fissarmi ancora un istante, poi ammiccò a sua volta e se ne andò.

4

Una volta che Kingsley fu uscito, inserii il suo nome in rete.

Saltarono fuori dozzine di articoli di giornale e appresi che Kingsley era un avvocato difensore di un certo successo, noto per la sua capacità di fare di tutto pur di tirar fuori di prigione i suoi clienti, spesso attaccandosi a cavilli apparentemente insignificanti. Era chiaro che la sua prestazione era roba che si vendeva a peso d'oro.

Pensai a quelle spalle massicce.

Ce n'era un sacco di peso lì. Tutto peso di muscoli.

Calma, ragazza.

Continuai a scorrere i titoli finché non trovai quello che volevo. Era sulla pagina web di una televisione locale di Los Angeles. Cliccai sul link di un video. Grazie, Signore, per averci donato internet ad alta velocità. Sullo schermo spuntò una piccola finestra e subito dopo guardai un filmato che in origine era stato trasmesso dal notiziario televisivo locale. In seguito, per via del suo sensazionale e orribile contenuto, il video aveva fatto il giro del Paese.

Per prima cosa apparve una giornalista, una giovane ispanica dall'espressione molto seria. Alle sue spalle la foto del tribunale municipale di Fullerton. L'inquadratura successiva offriva un'immagine sgranata proveniente dalle telecamere a circuito chiuso dello stesso tribunale. Si vedevano due uomini e due donne, tutti in abiti impeccabili e dall'aria importante. Stavano attraversando la strada davanti al tribunale. Fosse stata una partita di football, si sarebbe potuto dire che si stavano consultando come una squadra durante il time-out. Anche se, a dire il vero, di solito non faccio paragoni col football. È uno sport idiota e ne capisco poco.

Riconobbi immediatamente l'uomo alto dai capelli neri e ondulati: era Kingsley Fulcrum. Virile, affascinante.

Calma, ragazza.

Mentre il gruppo si avvicina ai gradini del tribunale, un piccoletto sbuca da dietro un tronco di betulla. Tre dei quattro grandi difensori non ci fanno quasi caso. Quella che si accorge di lui, una bionda occhialuta dai fianchi larghi, alza lo sguardo e aggrotta la fronte. Probabilmente lo fa perché l'ometto ha infilato una mano nella tasca della giacca con aria piuttosto minacciosa. L'uomo ha una folta chioma di capelli neri arruffati e sembrano arruffati anche i baffi. Sempre aggrottando la fronte, la donna torna a rivolgersi al gruppo.

Quello che succede dopo riesce ancora a darmi i brividi.

L'ometto estrae una pistola a canna corta che teneva nascosta nella giacca di tweed. Ora sappiamo che era una calibro 22. Ma in quel momento nessuno lo vede tirar fuori l'arma. A circa tre metri di distanza dai quattro avvocati, il piccoletto prende la mira con cura e spara.

La testa di Kingsley si rovescia all'indietro di scatto. Il proiettile entra sopra l'occhio sinistro. Mi chino in avanti, con lo sguardo fisso sullo schermo del computer, rapita. All'improvviso mi piacerebbe avere una ciotola di popcorn, o magari un pacchetto di M&M's. Almeno finché non mi ricordo che non posso più neanche mangiare.

Comunque, i compari di Kingsley si disperdono all'istante, come polli di fronte a uno sparviero. Il tappetto si abbassa svelto e rotola con mossa circense, nemmeno fosse un soldato appena rientrato dal Medio Oriente il cui istinto militare avesse preso il sopravvento all'improvviso.

Kingsley viene colpito da un altro proiettile. Questa volta al collo. Un puntino rosso appare sopra il colletto della camicia, che in un istante si impregna di sangue. Poi, anziché stramazzare al suolo, anziché *morire* dopo essersi preso in

pieno due proiettili alla testa e al collo, Kingsley si volta e guarda l'uomo.

Come se quello lo avesse semplicemente chiamato per nome.

Come se non gli avesse appena sparato due colpi di pistola.

Quello che accade in seguito farebbe ridere, se non fosse così atroce. Kingsley si sposta e si accuccia dietro un albero lì vicino. Il cecchino, deciso a ucciderlo, evita di girare intorno a una panchina e ci salta direttamente sopra. Atterra in piedi, agile, e già che c'è spara un altro po' di colpi, che pare prendano Kingsley al collo e al viso. Nel frattempo, il corpulento avvocato si piega e cerca di scansare le raffiche riparandosi dietro l'albero. La scena dura un'eternità, anche se si tratta solo di pochi secondi. Sembrano giocare a Laser Game: peccato, però, che Kingsley si stia beccando una marea di proiettili veri.

Tuttavia, l'avvocato non crolla.

Non cade nemmeno a terra.

Poi sembra che l'uomo con la pistola capisca all'improvviso che sta sprecando tempo. Allora schizza via, scomparendo dall'inquadratura. Nessuno va a salvare Kingsley. Gli altri avvocati se la sono svignata da tempo. Kingsley è lasciato a se stesso. A proteggerlo c'è solo l'albero, a sua volta ridotto a brandelli dall'impatto dei proiettili vaganti.

Più tardi i testimoni dicono di aver visto il cecchino andarsene a bordo di una monovolume Ford. Nessuno ha cercato di fermarlo, e a dire il vero non posso biasimarli.

Misi il video in pausa sull'immagine di Kingsley. Il sangue era bloccato sulle guance e sulla fronte e persino sui palmi delle mani aperti, tesi. Il viso era una maschera di orrore, confusione, shock. La sua vita era stata completamente stravolta nel giro di soli ventitré secondi. Certo, in quei ventitré secondi la maggior parte delle persone sarebbe morta.

Ma non Kingsley e mi chiesi perché.

5

Mi trovavo alla stazione di polizia di Fullerton, seduta di fronte alla scrivania di un detective della Omicidi di nome Sherbet. Era sera tardi e la maggior parte del personale se n'era già andata.

«Dovrei già essere a casa da mio figlio» disse. Sherbet indossava una camicia a maniche lunghe rimboccata fino ai gomiti, che rivelava muscolosissimi avambracci ricoperti di peluria scura e spruzzata di grigio, e pensai che fosse sexy da morire. Aveva la cravatta allentata e un'aria a dir poco irritata.

«Mi scusi» risposi. «Questo è l'unico momento in cui sono riuscita a liberarmi, oggi.»

«Sono felice di incastrarmi nella sua agenda, signora Moon. Non vorrei certo darle qualche disturbo.»

L'ufficio era semplice e spoglio: nessuna foto alle pareti, solo un computer, un archivio, qualche sedia per i visitatori e una scrivania sulla quale c'erano alcune cornici rivolte verso di lui. Dalla mia parte si vedevano solo le etichette col prezzo.

Sfoderai il mio sorriso più convincente. «Apprezzo moltissimo il tempo che mi sta dedicando, detective.» Mi ero abbondantemente spolverata di fard, quindi le mie guance avevano un aspetto umano.

Il sorriso funzionò. Sherbet arrossì a sua volta. «Già, be', diamoci una mossa. Stasera mio figlio ha una partita di basket e non voglio perdermelo mentre corre su e giù per il campo senza avere la più pallida idea di che cavolo succede.»

«Ha talento a quanto pare!»

«Sì, per l'idiozia. Mia moglie dice che dovrei lasciarlo stare e basta. Il problema è che se lo lascio stare gli viene voglia di giocare con le Barbie insieme alle ragazzine del vicinato.»

«E questo la preoccupa?» domandai.

«Sì.»

«Pensa che potrebbe essere gay?»

Si strinse nelle spalle, a disagio, senza dire nulla. Era chiaro che per lui era un argomento delicato.

«Quanti anni ha suo figlio?» chiesi.

«Otto.»

«Magari è un piccolo Casanova. Magari ha già capito il vantaggio del giocare con le femmine anziché con i maschi.»

«Magari» disse Sherbet. «Per adesso gioca a basket.»

«Anche se non sa da dove iniziare.»

«Volere è potere.»

«Anche se è lei a volere?» domandai.

«Per adesso è l'unico potere.» Si interruppe e poi assunse un'espressione un po' confusa. Scosse la testa, come se si fosse reso conto di aver brontolato ad alta voce. «Come diavolo siamo arrivati a parlare della sessualità di mio figlio?»

«Non me lo ricordo» risposi, facendo spallucce.

Tese una mano e raddrizzò il fascicolo che aveva di fronte. Il dossier, che a dire il vero prima non era storto, rimase lì un po' sbilenco. «Va bene, parliamo di lavoro. Ecco il fascicolo. Gliene ho fatta una copia. Non potrei darglielo perché è vietato dalle nostre procedure, ma lei è a posto. Che diamine, era un'agente federale. E perché diavolo adesso si sia messa in proprio è affar suo.»

Allungai la mano verso la cartella, ma Sherbet ci piazzò sopra la sua. «Questa è una cosa tra me e lei. Di norma non passo i fascicoli della polizia a quei cazzoni degli investigatori privati.»

«Per sua fortuna, non rientro proprio nella media di quei cazzoni degli investigatori privati.»

«È una cazzona senza cazzo» disse.

«Brillante osservazione, detective» commentai.

«Non proprio.»

«Infatti, non proprio» ammisi. «Solo che quel fascicolo lo voglio davvero.»

Sherbet annuì e sollevò il palmo della mano. Ficcai prontamente il dossier in borsa. «C'è qualunque cosa che possa dirmi che magari non troverò nel fascicolo?»

Lui scosse la testa, ma solo per un riflesso incondizionato. A dire il vero, ci stava pensando su. «Dovrebbe esserci tutto.» Si strofinò la barbetta ispida, corta e scura che gli ricopriva il mento. Anche la barbetta scura era punteggiata di grigio. «Sa, ho sempre sospettato che il tizio che ha sparato fosse un cliente dell'avvocato. Non so, sarà solo un'intuizione. Ma questo avvocato è in giro da un pezzo e ha fatto arrabbiare un mucchio di gente. Il problema è: chi è che ha il tempo di spulciare tutto il suo archivio passato?»

«Di certo non un detective della Omicidi, con tutto quel che ha da fare» risposi, assecondandolo.

«Esatto, maledizione» confermò.

«Secondo lei può essere stata una sparatoria casuale?» domandai.

«Certo. Ovvio. Capita di continuo.»

«Ma lei non crede che sia andata così.»

«No» disse.

«Perché?» Il detective era abituato a questo genere di conversazione. Faceva un mestiere in cui se non si fanno domande non si trovano le risposte. Se le mie domande gli davano fastidio, non lo fece vedere. Anzi, sembrava impaziente di cominciare a dire la sua.

«Aveva l'aria di un atto premeditato. Inoltre, il tizio non ha provato a derubarlo. E sembrava volesse dimostrare qualcosa.»

«Sparandogli in faccia?»

«E sparandogli fuori dal tribunale. Il luogo in cui lavora. Fa pensare che ci fosse un legame con la sua attività.»

Annuii. Aveva ragione. Decisi di non dirgli che ero d'accordo con lui: gli uomini tendono sempre a pensare di

avere ragione, e di certo non c'è bisogno di pompare ulteriormente il loro ego. Sono proprio cinica.

Sherbet si alzò dalla scrivania e prese una giacca sportiva dall'attaccapanni. Era in forma, aveva una corporatura da sbirro. E aveva pure i baffi da sbirro. Senza baffi sarebbe stato più carino, ma non stava a me suggerirglielo. Inoltre, chi meglio di uno sbirro può ostentare baffi da sbirro?

«È ora che vada a vedere mio figlio che manda a puttane la partita di basket» disse.

«Forse non è il suo sport.»

«E sarebbe il suo sport giocare con le femmine?»

«Non è una brutta alternativa» dissi. Poi aggiunsi: «Non crede sia possibile che forse, in tutta questa faccenda di suo figlio, lei stia vedendo qualcosa che non c'è?».

«Sono uno sbirro. Vedo sempre quello che non c'è.» Si interruppe e chiuse a chiave la porta dell'ufficio, cosa che trovai bizzarra e divertente, visto che l'ufficio si trovava nel cuore di una stazione di polizia. «Pensi a lei, per esempio.»

Non volevo pensare a me per esempio. Cambiai argomento. «Sono sicura che lei sia un ottimo agente. Da quanto lavora in polizia?»

Lui ignorò la mia domanda. «Mi chiedevo come mai abbia insistito per vedermi di sera.» Mentre parlava, mi posò delicatamente una mano sulla schiena per guidarmi lungo la fila di scrivanie ingombre di incartamenti. La sua mano era salda, ferma. «Quando al telefono le ho chiesto perché avremmo dovuto incontrarci di sera, mi ha risposto di essere impegnata con altri clienti. Ma quando poi, quello stesso giorno, l'ho chiamata in ufficio per dirle che avrei fatto tardi, ha risposto subito.» Fece una pausa e aprì una porta di vetro trasparente. Sulla porta era impressa la scritta DIPARTIMENTO DI POLIZIA FEDERALE. «Forse era in ufficio con i suoi clienti. O forse era in pausa tra un cliente e l'altro. Ma quando le ho chiesto se aveva qualche minuto, mi è

parsa tranquilla e cordiale. “Certo,” mi ha detto “cosa posso fare per lei?”»

«Be’, mi vanto di trattare sempre bene chi si rivolge a me» dissi.

Era dietro di me e non lo vidi sorridere. Ma percepii il suo sorriso. Anzi, *sapevo* che aveva sorriso. Diciamo che è un effetto collaterale.

«Adesso che la vedo, mi rendo conto che deve avere una malattia della pelle.»

«Caspita, tenente, lei sì che sa come scaldare il cuore di una ragazza.»

«Ed ecco l’altra cosa. Quando le ho stretto la mano, l’ho trovata tutto fuorché calda» disse.

«Quindi dove vuole arrivare?» chiesi. Avevamo raggiunto i primi uffici del dipartimento. Eravamo in piedi dietro alla scrivania della reception. La stanza era silenziosa. Fuori dalle porte oscurate si vedevano Commonwealth Avenue e, oltre, Amerige City Park col suo bel campetto da gioco.

Sherbet si strinse nelle spalle e ammiccò. «Se avessi due possibilità, direi che lei è una vampira o, come ho detto prima, che ha una malattia della pelle.»

«E cosa le dice il suo istinto?» domandai.

Mi esaminò con cura. Fuori, i pendolari attraversavano il centro di Fullerton. I fanalini di coda delle auto brillavano rossi oltre il vetro color grigio fumo. Qualcosa attraversò lo sguardo di Sherbet. Una specie di illuminazione. O forse un lampo di meraviglia. Qualcosa. Poi però sfoderò un ampio sorriso e i baffi da sbirro si sollevarono come il braccio di un arbitro che segnala un touchdown.

«Una malattia della pelle, ovvio» disse. «Lei deve evitare la luce del sole.»

«Tombola. Lei è davvero un gran detective!»

Con quelle parole me ne andai. Una volta fuori, vidi che mi tremavano le mani. Mi aveva fatto innervosire, accidenti a lui. Era uno di quegli sbirri dotati di grande intuito, che diamine.

Una cosa che odio.

6

Mi stavo allenando a pugilato da Jacky's, una palestra privata di Fullerton. Era una palestra per donne, ma ci venivano sempre anche alcuni uomini, spesso vestiti meglio delle donne. Forse erano gay. La palestra offriva lezioni di kickboxing e di boxe tradizionale. Io preferivo la boxe, pensando che tanto, se mi fosse mai capitato di dover tirare qualche calcio in una rissa, il mio piede sarebbe andato sempre nella stessa direzione: via delle Palle.

Ci vado tre volte alla settimana, dopo essere passata a prendere i bambini a scuola e averli lasciati dalla nonna, a Brea. La boxe è forse uno degli sport più sfiancanti mai inventati, specialmente quando ci si allena a riprese di tre minuti – come stavo facendo io in quel momento – per simulare i round degli incontri veri.

Il mio allenatore era un irlandese di nome Jacky che portava sempre una bandana verde sopra una capigliatura che stava cominciando a ingrigire. Era un uomo corpulento, altezza media, con un po' di ciccia di troppo ma non flaccido. Avrà avuto sessant'anni, ma ne dimostrava quaranta. In Irlanda aveva fatto il pugile di professione ed era diventato una mezza leggenda, o almeno così diceva. Il naso storto era stato fratturato un numero inquantificabile di volte – il che poteva essere il risultato degli incontri di boxe, ma non è detto che fosse così. Magari era solo un po' goffo nei movimenti. Cosa abbastanza straordinaria, Jacky non sudava quasi mai. Io non potevo dire lo stesso. Era il mio personal trainer e il suo unico dovere era di tenere i palmi tesi davanti a me, ben protetti dai guantoni, e urlarmi in faccia. Svolgeva bene entrambi i compiti, il tutto con il suo pesante accento irlandese.

«Dacci dentro, su. Stai abbassando i pugni, ragazzina!»

Abbassare i pugni era una delle cose peggiori nel mondo di Jacky. Insieme a tutto quello che non era irlandese.

Quindi sollevai i pugni. Di nuovo.

Nei miei quarantacinque minuti di allenamento con Jacky, odiavo quel piccolo bastardo irlandese con tutte le mie forze.

«Stai abbassando le mani!» sbraitò di nuovo.

«Vaffanculo.»

«Neanche per sogno, ragazzina. Su con quelle mani!»

Andavamo avanti così per un po'. Ogni tanto capitava che quelle che facevano kickboxing ci lanciassero qualche occhiata. Per poco non scivolai sul mio stesso sudore, ma grazie al cielo Jacky si interruppe e chiamò uno dei suoi ragazzi, che si affrettò con un asciugamano e lo passò sul tappetino.

«Sudi come un uomo» disse Jacky, mentre aspettavamo. «Mi piace.»

«Oh» dissi, tamponandomi a mia volta con l'asciugamano «Ti piace il sudore maschile?»

Mi lanciò un'occhiata di fuoco. «Mia moglie suda. Mi eccita.»

«Probabilmente perché non sudi tu. È una forma di compensazione.»

«Non capisco perché mi viene da confidarmi con te» disse.

«Questo per te sarebbe confidarsi?» domandai. «Parlare di sudore e di quando ti sbatti tua moglie?»

«Considerati una privilegiata» disse.

Tornammo alla boxe. Facemmo altre due riprese da tre minuti. Verso la fine dell'ultima, non ce la facevo quasi più a tenere in alto i guantoni, ma Jacky non ne voleva sapere di concludere.

Terminato l'allenamento, si appoggiò alle corde tese del ring col corpo massiccio. Si tolse i guantoni. Erano laceri e malconci.

«È il secondo paio di guantoni che mi fai fuori in un mese» disse, osservandoli con un'espressione quasi sbigottita.

«Te ne compro degli altri» proposi.

«Sei un mostro» disse. Si esaminò le mani. Erano rosse e sembrava si stessero gonfiando davanti ai nostri occhi. «Picchi più forte di qualunque uomo abbia mai allenato o incontrato. Hai una velocità fuori dalla norma. Hai uno stile e una precisione impeccabili, Cristo santo.»

«Però abbasso le mani.»

«Non sempre» disse, vergognoso. «Ma *qualcosa* ti devo pur dire per darti l'impressione di guadagnarmi lo stipendio.»

Mi chinai verso di lui e gli diedi un bacio sulla fronte liscia. «Lo so» risposi.

«Sei un mostro» ripeté, arrossendo.

«Non sai di cosa parli.»

«Mi dispiace per i poveri bastardi a cui capiterà di metterti i bastoni tra le ruote.»

«Anche a me.»

Tese le mani. «Allora vado a metterle nel ghiaccio.»

«Scusa.»

«Stai scherzando? Lavorare con te è un onore. Parlo di te a tutti. Non ci crede nessuno. Dico sempre che qui ho una donna che potrebbe mandare al tappeto i loro maschi migliori. Non mi credono mai.»

La palestra intorno a noi fremeva di attività. Al momento entrambi i ring erano occupati da quelli del kickboxing. Donne e uomini che picchiavano come dannati i sei sacchi disponibili. Il tonfo ritmico dei colpi risuonava dappertutto.

«Lo sai che non mi va che parli di me, Jacky.»

«Lo so, lo so. Ma tanto non mi credono. Potresti tirare di boxe da professionista con una mano legata dietro la schiena.»

«Non mi piace avere l'attenzione addosso.»

«Lo so. Prometto di smetterla di vantarmi di te.»

«Grazie, Jacky.»

«L’ultima cosa che voglio è che ti arrabbi con me.»

Faccio pugilato per autodifesa. Faccio pugilato per tenermi allenata. A volte faccio pugilato perché è carino vedere un uomo preoccuparsi tanto del fatto che possa aver abbassato i pugni.

Lo baciai di nuovo sulla fronte e me ne andai.

7

Guidai verso nord, seguendo Harbor Boulevard, attraversando il centro di Fullerton. Poi svoltai a sinistra, in Berkeley Street. Parcheggiai l'auto nell'area di sosta per i visitatori del tribunale municipale, spensi il motore e rimasi seduta.

Mentre me ne stavo lì, bevvi un po' d'acqua da una bottiglia. L'acqua è uno dei pochi liquidi che il mio corpo riesce a tollerare. Acqua e vino, anche se l'alcol contenuto nel vino non mi fa nessun effetto.

Sì, lo so. È una fregatura.

Le mie mani erano ancora appesantite dall'allenamento. Piegai le dita. Non potei fare a meno di notare i muscoli tesi degli avambracci. Mi piace che siano così. Avevo lavorato sodo e non era un risultato scontato.

Rimasi seduta a guardare l'ingresso del tribunale. Era tardi e non si muoveva granché. Non sapevo cosa sperassi di trovare, ma valuto sempre tutti gli aspetti dei miei casi. Mi fa sentire coinvolta e aggiornata.

Inoltre non si sa mai cosa potrebbe saltare fuori.

La parte anteriore dell'edificio era pattugliata da due guardie di sicurezza. E dov'erano nel corso della sparatoria, allora? Probabilmente a pattugliare il retro.

Alle mie spalle c'era una zona alberata, sovrastata dai condomini. Una ghiandaia azzurra scese in picchiata sul cofano della mia auto e poi scomparve tra i rami di un pino. Uno scoiattolo saettò all'improvviso lungo un ramo dello stesso pino. Apparve di nuovo la ghiandaia, che si tuffò all'inseguimento dello scoiattolo.

Ma non possiamo semplicemente andare tutti d'accordo?

Quando le guardie svoltarono dietro un angolo, uscii dalla macchina e mi incamminai verso l'ingresso principale. Le gambe mi tremavano ancora per l'allenamento; mi sentivo le mani pesanti e inservibili, come due palloncini pieni di sabbia.

Il tribunale era formato da due edifici imponenti, uno davanti all'altro. Tra loro c'era una specie di collinetta erbosa piena di alberi e panchine di pietra che erano vuote. Il sole era ormai basso e il cielo si stava avvicinando al crepuscolo.

Mi piace il crepuscolo.

Presto trovai la famigerata betulla: era un albero piuttosto piccolo, che riusciva appena a nascondere me, figuriamoci un omone dalle spalle larghe. Come scudo non valeva niente – come, del resto, avevano provato i proiettili che avevano raggiunto la testa di Kingsley. Era orripilante prendere in considerazione l'idea di poter fare affidamento solamente su quel tronco per difendersi da un pazzo armato. Provai la paura di Kingsley, ricordai i suoi disperati tentativi di schivare i colpi che gli volavano addosso. Una cosa comica e orrenda, spaventosa e divertente. Come una versione perversa di una partita a indiani e cowboy.

Feci il giro dell'albero e nel tronco trovai quattro buchi piuttosto recenti. Ovviamente i proiettili erano stati estratti e archiviati come prove. I buchi erano solo macchie nere nella corteccia bianca. Kingsley e l'albero avevano una cosa in comune: entrambi avrebbero conservato per sempre le cicatrici dei proiettili sparati dalla stessa pistola.

Era stata un'aggressione sfacciata. Probabilmente l'aggressore era riuscito a darsela a gambe solo per un colpo di fortuna. Era possibile che lui stesso si aspettasse di essere arrestato o di essere abbattuto a colpi di pistola a sua volta. Invece si era allontanato ed era scomparso in una monovolume di cui nessuno sembrava ricordare la targa. Era ancora là fuori, senza aver terminato il suo lavoro. Probabilmente si stava chiedendo che altro dovesse fare per ammazzare Kingsley.

Buona domanda.

Stando alla copia del referto medico che avevo trovato nel rapporto della polizia, tutti i proiettili erano finiti in parti non vitali del cervello di Kingsley. A dire il vero, l'unica conseguenza subita dall'avvocato difensore era una minima perdita di creatività. Certo, per un avvocato difensore, una carenza di creatività potrebbe anche risultare catastrofica.

Qualcuno voleva Kingsley morto, e quel qualcuno voleva che accadesse fuori dal tribunale, un luogo da cui parecchi criminali se ne erano andati a piede libero grazie alla sua bravura nella manipolazione della legge. Era un fatto che tenevo ben presente.

Il detective Sherbet aveva indagato solo superficialmente sulla possibilità che la sparatoria fosse collegata a qualche caso di Kingsley, recente o passato. Sherbet non era andato molto a fondo.

Andare a fondo era il mio mestiere. Era per quello che facevo un mucchio di soldi.

Mi voltai e me ne andai da dove ero venuta.

8

«Quindi ogni quanto, diciamo… devi nutrirti?» domandò Mary Lou.

Mary Lou era mia sorella. Aveva scoperto solo da poco che ero diventata, per così dire, una creatura della notte. Anche se vengo da una famiglia numerosa, lei era l'unica con cui mi ero confidata, soprattutto perché era quella più vicina a me per età ed eravamo sempre state amiche del cuore. Eravamo sedute l'una accanto all'altra al banco rivestito di ottone di Hero's, un bar del centro di Fullerton.

«Spesso. Soprattutto quando mi capita di vedere un collo bianco latte e particolarmente aggraziato. Tipo il tuo, per esempio» risposi.

«Ah ah» rise. Mary Lou stava bevendo un Lemon Drop Martini. Io, invece, lo Chardonnay della casa. Visto che tanto non mi sarei gustata un vero Chardonnay, perché ordinarne uno buono? Non ne distinguevo il sapore, ma bere qualcosa in pubblico insieme a mia sorella mi faceva sentire quasi normale.

Mary Lou era in jeans e maglione azzurro. Quello era il giorno in cui nel suo ufficio, presso una compagnia di assicurazioni, era consentito vestirsi casual. Tutti la consideravano una cosa positiva. Mary Lou parlava spesso della «giornata casual»; a dire il vero, ne parlava di continuo.

«Dico sul serio, Sam. Ogni quanto?» domandò di nuovo.

Non risposi e buttai giù altro vino. Aveva lo stesso sapore dell'acqua. Le mie papille gustative erano morte e la lingua, ormai, andava bene solo per parlare e baciare. In realtà, ultimamente non andava bene nemmeno per baciare. Lanciai un'occhiata a Mary Lou. Aveva sei anni più di me ed era un po' più appesantita. D'altra parte lei mangiava normalmente.

«Una volta al giorno» dissi, facendo spallucce. «Mi viene fame, come a chiunque. Mi brontola lo stomaco e mi sento debole. Tipici sintomi da fame.»

«Ma riesci solo a bere sangue.»

«Ti dispiacerebbe ripeterlo a voce un po' più alta? Non credo che il tizio lì in fondo abbia sentito bene.»

«Scusa» rispose, imbarazzata.

«In teoria questa cosa non deve venir fuori, ti ricordi?»

«Lo so.»

«Non l'hai detto a nessuno, vero?» chiesi di nuovo.

«No. Giuro. Sai che non lo dirò.»

«Lo so.»

Il barista si avvicinò e guardò il mio calice di vino quasi vuoto. Annuii, stringendomi nelle spalle. Che diavolo, avrò pure il diritto di buttare via i miei sudati quattrini per cose inutili come il vino, no?

«Hai provato a mangiare cibi diversi?» domandò Mary Lou.

«Sì.»

«E che succede?»

«Crampi allo stomaco. Violenti sintomi di intossicazione alimentare. Vomito tutto dopo pochi minuti. Non è un bello spettacolo.»

«Ma il vino riesci a berlo.»

«È l'unica cosa che riesco a bere, a quanto ho scoperto finora» dissi. «Ma a volte neanche quello. Deve essere relativamente puro.»

«Quindi niente vino rosso.»

«Niente vino rosso» ripetei.

Mia sorella, con la sua carnagione sana e abbronzata, appoggiò la mano sulla mia. Mentre lo faceva, si ritrasse impercettibilmente per via della mia pelle gelida. Mi strinse le dita. «Mi dispiace che sia capitato proprio a te, sorellina.»

«Anche a me» commentai.

«Posso farti altre domande?»

«Quindi questo era solo l'inizio?»

«Sì e no.»

«Va bene» risposi. «Che altro vuoi sapere?»

«Il sangue deve essere… insomma, deve essere sangue umano?»

«Va bene il sangue di qualunque mammifero.»

«E dove lo prendi?»

«Lo compro.»

«Dove?»

«Ho un accordo con una macelleria di Norco. Faccio rifornimento ogni mese. Lo tengo nel freezer in garage.»

«Quello col lucchetto?» domandò. Mi sembrò che il sangue, stavolta quello di Mary Lou, abbandonasse di colpo il suo viso.

«Sì» risposi.

«E se non bevi sangue?»

«Probabilmente mi raggrinzisco e muoio.»

«Vuoi cambiare argomento?» chiese dolcemente.

Mary Lou conosceva il mio temperamento meglio di chiunque altro, compreso mio marito. «Grazie.»

Sorrise. Attirò l'attenzione del barista e indicò il suo Martini. Lui annuì. Era carino, cosa che non sfuggì a mia sorella.

«Allora, a cosa stai lavorando in questi giorni?» chiese, lanciando occhiate furtive al fondoschiena dell'uomo.

«Hai finito di radiografare il barista?»

Arrossì. «Sì.»

Quindi le raccontai del mio caso. Si ricordava di aver visto i servizi in televisione.

«Hai già qualche pista?» chiese, senza fiato. Mary Lou tendeva a pensare che il mio modo di guadagnarmi da vivere fosse più entusiasmante di quello che era in realtà. Il Martini arrivò, ma fu ignorato.

«No» dissi. «Solo qualche intuizione.»

«Ma le tue intuizioni sono migliori di quelle di chiunque altro, o quasi.»

«Già» risposi. «È un effetto collaterale.»

«Un buon effetto collaterale.»

Feci di sì con la testa. «Ehi, se devo rinunciare alla cheesecake ai lamponi, è bene che ci guadagni qualcosa.»

«Per esempio, intuizioni formidabili.»

«Questa è una delle cose» dissi.

«E le altre?»

«Pensavo che avessimo cambiato argomento.»

«Dài, non ho mai incontrato… qualcuno come te.»

«Non intendevi per caso dire *qualcosa*?»

«No, affatto. Sei una buona madre, una buona moglie e una buona sorella. Sei molto più di una *cosa*. Quindi dimmi, quali sono gli altri effetti collaterali?»

«L'hai detto solo per sviolinare?»

«Sì e no» rispose sghignazzando. «Dimmelo, dài. Adesso.»

Scoppiai a ridere. «Ok, hai vinto. Ho una forza e una velocità straordinarie.»

Annuì. «Che altro?»

«Pare impossibile che mi ammali o che mi senta poco bene.»

«E per caso ti trasformi anche?»

«Trasformarmi?»

«Esatto.»

Sentire mia sorella chiedermi se ero in grado di *trasformarmi* mi sembrò così ridicolo che scoppiai a ridere. Mary Lou mi guardò per un istante. Poi ci arrivò anche lei – ci arriva sempre – e presto ci trovammo a ridere entrambe come due matte, finendo per attirare l'attenzione di tutto il bar. Detesto avere addosso l'attenzione della gente, ma quella risata mi ci voleva. Mi ci voleva proprio.

«No» risposi infine, asciugandomi le lacrime dagli occhi. «Non mi trasformo. Però devo dire che non ci ho mai provato.»

«Allora forse potresti» disse infine Mary Lou, dopo aver ripreso fiato.

«Onestamente non ci ho mai pensato. Ho avuto un mucchio di altre stronzate da sbrigare. E non è che ci sia un manuale di istruzioni per questa mia… *condizione*.»

«Quindi stai imparando così, a tentoni» disse Mary Lou.

«Già» risposi. «Un po' tipo *Ralph supermaxieroe*.»

«Sì, tipo lui.»

Bevemmo ancora. Stava cominciando a farmi male lo stomaco. Allontanai il bicchiere di vino.

«Mi racconterai mai cosa ti è successo?» Le parole di Mary Lou ora si formavano a ritmo più lento. Un po' era colpa dei Martini. «Come sei diventata, cioè, quello che sei?»

Distolsi lo sguardo. «Un giorno, Mary Lou.»

«Ma non oggi.»

«No» dissi. «Non oggi.»

Mary Lou si sistemò sullo sgabello e iniziò a guardarmi in viso. Gli occhi grandi e tondi erano limpidi. Aveva il naso più fine del mio, ma ci assomigliavamo in tutto e per tutto, eravamo sorelle al cento per cento.

«Allora, come fai?» domandò.

«A fare che?»

«A sembrare così normale. A comportarti in modo così normale. A essere così normale. Che diamine, la vita è già abbastanza dura senza che una cosa così assurda te la mandi a gambe all'aria. Come fai?»

«Lo faccio perché devo» risposi. «Non ho scelta.»

«Perché ami i tuoi bambini.»

«A volte è l'unica ragione.»

«E Danny?»

Non le raccontai di Danny. Non era ancora il momento. Non le dissi che mio marito sembrava schifato dalla mia vista, che ultimamente storceva la bocca e si allontanava quando ci baciavamo, che sembrava evitare in tutti i modi di toccarmi.

Non le dissi che ero certa che mi tradisse e che il mio matrimonio era finito.

«Sì» dissi, guardando altrove. «Lo faccio anche per Danny.»

9

La doccia era bollente, al limite della sopportazione. Sarebbe stata*troppo* bollente praticamente per chiunque altro. La mia pelle aveva perso una parte della sensibilità e il risultato era che avevo bisogno di fare docce bollenti. Mio marito aveva smesso da tempo di fare la doccia con me. Gli dava fastidio l'odore di carne bruciacchiata che emanava il mio corpo.

Sentivo i muscoli indolenziti e l'acqua mi fu d'aiuto. Avevo trentasette anni, ma ne dimostravo ventisette o forse anche meno. Sul mio viso pallido non c'era una ruga. Avevo la pelle tesa. Solitamente gelida, ma tesa. I miei muscoli erano sodi, ma forse solo perché non interrompevo mai gli allenamenti. Dopotutto, non ci si può permettere di perdere la propria personalità e io non volevo che le cose cambiassero troppo. Gli allenamenti mi ricordavano chi ero e chi stavo cercando di essere.

Ero ancora un po' dolorante per l'attività di quella sera, ma mi riprendevo in fretta, a una velocità impressionante, e l'indolenzimento era quasi scomparso. Un vero fenomeno da baraccone.

Restai con la schiena sotto il getto e lasciai che la mente si svuotasse. Dio sa per quanto ci rimasi – finché non mi si insinuò fra i pensieri l'immagine di Kingsley con il viso coperto di sangue. Era stata un'aggressione davvero feroce. Piena di rabbia repressa. Kingsley aveva fatto incazzare qualcuno davvero parecchio. A un certo punto, nel corso della sparatoria, il cecchino si era fermato un attimo e aveva osservato Kingsley con una specie di timore misto a sbigottimento, o almeno era così che interpretavo l'immagine sgranata. La sua espressione sembrava dire: *Quante volte ti devo sparare prima di ammazzarti?*

Mi ero già insaponata e mi ero già fatta shampoo e balsamo ai capelli. Non avevo nient'altro da fare e stavo semplicemente sprecando acqua. Chiusi il rubinetto con un sospiro. La mia pelle emanava un calore rarefatto, un cambiamento piacevole, una volta tanto. Il mio corpo era arrossato e infiammato: ero nel mio piccolo paradiso. I bambini avevano chi si stava prendendo cura di loro e quella sera sarei uscita con mio marito. Ultimamente provavamo a farlo sempre più spesso. O meglio, io ci stavo provando sempre di più. Danny mi veniva dietro di malavoglia.

All'inizio, subito dopo la mia trasformazione, Danny era stato un vero santo. La donna che amava – io – stava male ed era confusa. Era accorso in mio aiuto come non avrebbe saputo fare nessun altro.

Insieme avevamo escogitato degli stratagemmi per nascondere la mia nuova condizione. Fu una sua idea quella di dire che avevo sviluppato lo xeroderma pigmentoso, una malattia della pelle rarissima e solitamente mortale. Per chi soffre di xeroderma pigmentoso, anche una breve esposizione alla luce del sole può causare danni irreparabili, che potrebbero portare alla cecità e a forme fatali di cancro alla pelle. Alla fine la gente accettò questa versione. Persino i miei familiari ci cascarono. Sì, odiavo mentire, ma per come la vedevo non avevo molta scelta.

Danny mi aiutò a cambiare lavoro, mi diede una mano a mettere su la mia attività di detective privata e ad allestire l'ufficio in casa. Spiegò anche ai bambini che la mamma avrebbe dormito spesso durante il giorno e che non dovevano disturbarla. Infine mi aiutò a organizzare i rifornimenti di cibo con una macelleria della zona.

Danny si era comportato da favola. Ma era stato così all'inizio, poi le cose sono cambiate.

Quindi quella sera saremmo usciti. Avrei ordinato una bistecca al sangue e avrei fatto del mio meglio per partecipare

alla cena. Lui avrebbe distolto lo sguardo, come al solito. Non era per niente una relazione normale la nostra, ma era comunque una relazione.

Mi sorpresi ad attendere la serata con impazienza. Avevo letto da poco un libro su come essere una moglie migliore, come capire il proprio uomo, come mostrare il proprio amore attraverso le piccole cose. È pazzesco come ci si dimentichi di cosa sia necessario per mantenere intatta una relazione. Be', ero decisa a fargli vedere quanto lo apprezzavo.

Certo, la maggior parte dei matrimoni non ha il problema che ho io, ma in qualche modo ce l'avremmo fatta.

Ero ancora gocciolante e intenta ad asciugarmi, quando squillò il telefono. Schizzai in camera da letto dal bagno annesso e afferrai il ricevitore sul comodino.

«Pronto?» dissi.

«Ciao, bambola.»

«Danny!»

Ci fu una pausa. L'istinto mi disse che c'erano cattive notizie in arrivo. Sarà stato il mio intuito potenziato o chissà che.

«Non ce la faccio stasera» disse.

«Ma Danny…»

«In ufficio siamo pieni di lavoro. Questa settimana, ho un caso in tribunale, e non siamo pronti. Spero che tu capisca.»

«Sì,» risposi «certo.»

«Ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

«Devo andare. Non aspettarmi alzata.»

Quella era la nostra battuta privata. Ovviamente, essendo una creatura della notte, tutto quello che riuscivo a fare, ormai, era stare ad aspettare alzata.

Riagganciò.

10

Era sera. Stavo camminando avanti e indietro nell'ingresso di casa mia. Avevo i muscoli del collo tesi e irrigiditi. Fuori, dalla tenda appena scostata, si vedeva la curva del sole al tramonto.

Continuai a camminare. A quell'ora del giorno facevo sempre fatica a respirare. Ce la stavo mettendo tutta per inspirare ed espirare, riempiendomi i polmoni il più possibile.

Dentro, fuori.

Piano.

Resta calma, Samantha Moon. Andrà tutto bene.

Tuttavia, un senso di panico minacciava di sopraffarmi. La fonte del panico era il sole. O piuttosto la presenza del sole. Perché non mi sentivo, non riuscivo a sentirmi del tutto viva finché quel figlio di buona donna non scompariva dietro l'orizzonte.

Controllai di nuovo la tenda. Il sole era ancora lì, che scemava in tutta la sua gloria infuocata.

Merda! Che aveva fatto la Terra, si era fermata a metà dell'orbita? Ero condannata a sentirmi viva solo a metà per il resto dei miei giorni?

Panico. Puro, concentrato.

Respirai.

Profondamente.

Consapevolmente.

Mi appoggiai allo stipite della porta e chiusi gli occhi, costringendomi a rilassarmi. Sollevai le mani e mi massaggiai i muscoli del collo. Continuai a respirare, continuai a lottare contro il panico.

Poi, dopo quella che mi era sembrata un'eternità, accadde. Un senso di pace e felicità pervase il mio plesso solare e da lì si

diffuse, come un'ondata di calore, fino a tutte le mie estremità. La mia mente iniziò a fremere di gioia, gioia pura e concentrata, e insieme al fremito giunse la percezione delle infinite potenzialità della notte imminente. Era una specie di ubriacatura naturale. O forse *innaturale*. Aprii gli occhi e guardai fuori dalla finestra. Il sole era scomparso.

Sapevo che prima o poi sarebbe successo.

I bambini erano a mangiare fuori con Mary Lou e la sua famiglia. Dovevo un gran favore a Mary Lou. Danny lavorava fino a tardi al suo grosso caso per il tribunale. Be', che c'era di nuovo?

Non mi ero ancora resa conto di quanto la mia vita stesse andando in frantumi. Mi venne in mente di colpo, mentre guidavo sulla superstrada 57, che se Danny avesse continuato a fare quegli orari, forse mi avrebbe costretta ad abbandonare il lavoro di detective. In passato sarebbe stato lui a casa con i bambini. Adesso era una rarità anche solo vederlo tornare in tempo per dar loro la buonanotte.

Il pensiero di smettere di lavorare mi fece inorridire. Chi sta con le mani in mano ha troppo tempo per pensare. Tenendomi occupata riuscivo a dimenticare in parte quello che ero diventata e a tenere a bada l'incubo della mia esistenza.

Qualcosa doveva cambiare, ma non sarebbe stato Danny. Lui aveva chiarito da tempo che si trattava di un problema solo mio. Le veneziane erano abbassate. La sera primaverile era calda e asciutta. Non riuscivo a ricordare quando fosse piovuto l'ultima volta. Forse la pioggia mi piaceva perché vivevo nella California del Sud: la pioggia era come uno di quegli amanti sfuggenti che supplichi per poterli vedere più spesso. Forse, se vivessi al Nord, la pioggia non mi piacerebbe così tanto. Non potevo dirlo: non avevo mai vissuto da nessun'altra parte.

Presi la 22 East e mi diressi verso la città di Orange. Uscii su Main Street e continuai a guidare, oltrepassando il grande

centro commerciale. Poi svoltai a sinistra in Parker Avenue e parcheggiai davanti all'edificio più grande della zona.

Presi l'ascensore e salii al settimo piano. Nell'atrio fui accolta da una graziosa segretaria mora. *Accolta* forse era un'espressione troppo generosa: a essere onesti, non aveva esattamente un'aria allegra e soddisfatta. Era giovane, avrà avuto circa venticinque anni. I capelli castani e lisci luccicavano come seta. Una volta luccicavano anche i miei, ora mi ricadevano flosci sulle spalle. Indossava un vestito di maglia rosa stretto e aderente alle sue forme, che metteva in evidenza seni di una grandezza innaturale. A me non facevano nessun effetto, però io non sono un uomo. Percepii parecchia ostilità nei miei confronti. Ondate di ostilità. Pensai di capirne il motivo: era costretta a fare gli straordinari, e io ero parte della ragione per cui doveva farli.

Le sorrisi smagliante, scoprendo tutti i denti. La targa sulla scrivania diceva «Sara Benson».

«Ciao, Sara. Mi chiamo Samantha Moon e ho un appuntamento con il signor Fulcrum.»

«Il signor Fulcrum la sta aspettando, signora Moon. Le faccio strada.»

Mentre mi accompagnava, le dissi: «Stasera mi aiuterà lei, se ho capito bene».

«Ha capito bene.»

«Vorrei solo dirle quanto le sono grata. Sono certa che preferirebbe trovarsi ovunque, ma non qui.»

«Non ne ha idea» rispose, fermandosi fuori da una porta. «È arrivata.»

11

Kingsley occupava un'ampia suite angolare, piena di scaffali di legno scuro e libri di argomento legale. Se le veneziane non fossero state chiuse, si sarebbe potuto apprezzare il panorama mozzafiato sulle cittadine di Santa Ana e Orange. Massicce pile di fascicoli erano accatastate ovunque. In un angolo c'era una discreta zona minibar. Una bottiglia di Jack Daniel's era posata sul banco.

«Di solito, in orario d'ufficio, il Jack Daniel's rimane *dietro* al banco» disse Kingsley, alzandosi per fare il giro della scrivania e stringermi la mano, che forse trattenne una frazione di secondo più a lungo di quanto richiesto dal protocollo. Poi aggiunse: «I suoi orari invece sono insoliti, signora Moon».

Districai la mano dalla sua morsa. «E lei guarisce a velocità sorprendente.»

La cicatrice sopra l'occhio era quasi scomparsa. A dire il vero sembrava anche essersi *spostata* un poco, forse a sinistra. Mia mamma mi diceva sempre che lavoravo troppo d'immaginazione. Kingsley si accorse che la stavo guardando e voltò la testa di scatto.

«Touché» rispose. «Brindiamo ai fenomeni?»

«Il fenomeno qui presente sta lavorando. Non beve.» L'alcol non mi faceva nessun effetto, ma non c'era bisogno di farglielo sapere.

«Le spiace se me ne verso uno?»

«Vuol dire *un altro*?» domandai. Si sentiva dall'alito.

«È proprio una detective» disse.

«Ah, certo, questa era difficile da indovinare.»

Lui sogghignò e andò svelto dietro al bar. «Prego, si metta comoda.»

Il posto più vicino era una poltrona occupata da una gigantesca scatola. «Preferisce che mi sieda su un mucchio di fascicoli o sopra a questa scatola?» domandai, forse in tono un po' arrogante.

Alle mie spalle, Kingsley aveva cominciato a versarsi un altro whisky. «Mi perdoni. Negli ultimi tempi abbiamo avuto moltissimo da fare e il mio ufficio è un disastro. Lasci che la sposti.»

«Non si disturbi» dissi, posando il pesante scatolone sul pavimento.

Una volta tornato dietro la scrivania, con il whisky in mano, Kingsley mi osservò con attenzione. Bevve un sorso dal bicchiere largo. Nella penombra, il bourbon riluceva di bagliori ambrati. A me piace la penombra. Lo osservai a mia volta mentre mi studiava. C'era qualcosa che non andava. Infine disse: «Quello scatolone contiene quattro targhe da venticinque chili ciascuna. Cento chili in totale. E se consideriamo anche il resto del ciarpame che ci ho messo, arriviamo ben oltre i cento chili».

«Non la seguo» osservai, anche se sospettavo di aver capito dove volesse arrivare.

«Questo era un test» aggiunse, compiaciuto «e lei l'ha superato. Oppure no. Dipende da come la vede.»

Non risposi. Non riuscivo a dire nulla. Invece mi sorpresi a esaminare le cicatrici che gli stavano già scomparendo dal viso. Non troppo tempo prima avevo calpestato un grosso pezzo di vetro e la ferita era guarita completamente nel giro di poche ore. A differenza delle mie, le guance di Kingsley avevano un bel colorito sano. Inoltre, era venuto a casa mia a metà giornata, senza alcuna protezione dal sole. Non era come me, eppure era sopravvissuto a cinque proiettili sparati alla testa.

«Be',» dissi «se fosse stata molto più pesante di cento chili, mi avrebbe messo in difficoltà.»

Si scagliò su di me come su una preda. «Lei lavora solo di notte, signora Moon. Si mette addosso una quantità esorbitante di crema solare. Ho notato che le sue finestre erano tutte completamente coperte. Solleva cento chili senza esitare un secondo. La sua pelle è gelida. E ha la carnagione di una che è stata travolta da una frana.»

«Ok, l'ultima era cattiva» dissi.

«Mi dispiace. Ma è vero.»

«Allora, dove vuole arrivare?»

Si rilassò nella poltrona e intrecciò le dita sull'addome piatto. «Signora Moon, lei è una vampira.»

Scoppiai a ridere e lo fece anche lui. La mia era una risata isterica, ma la sua non del tutto. Mentre riordinavo le idee per prepararmi a negare con fermezza, colsi l'occasione per guardarmi meglio intorno. Dietro alla scrivania, sulla parete, c'era una bella foto di una luna piena, fatta con un potente obiettivo. Accanto allo schermo del computer, c'era un globo d'argento che riproduceva la luna. I fermalibri erano a forma di mezzaluna, e una volta uniti avrebbero composto una luna piena. Sulla scrivania, c'era la foto di una donna, una donna bellissima, alle cui spalle stava sorgendo la luna piena.

«Lei è ossessionato dalla luna» dissi.

«Che è la ragione per cui, scorrendo l'elenco telefonico, ho scelto lei» rispose con una smorfia. «Non sono riuscito a farne a meno, signora Moon.»

Rimanemmo entrambi in silenzio. Lo osservai con attenzione. Aveva la bocca leggermente aperta e il respiro pesante, la lingua umida che toccava gli incisivi superiori. Il suo viso aveva un aspetto sano, vigoroso e… animalesco.

«Lei è un lupo mannaro» dissi infine.

Lui scoprì i denti in un ghigno lupesco.

12

Kingsley andò verso la finestra, spostò le veneziane e guardò fuori, tuffando lo sguardo nella notte. Dal momento che mi dava la schiena, potei osservare quanto fossero ampie e robuste le sue spalle.

«Nei suoi sogni più folli» disse infine «avrebbe mai immaginato una conversazione del genere?»

«Mai.»

«Eppure nessuno di noi ha controbattuto le accuse dell'altro.»

«Ma non le abbiamo neanche ammesse» aggiunsi.

Rimanemmo di nuovo in silenzio. Ascoltai il rumore debole del traffico. Intravidi le tenebre rassicuranti dalle fessure tra le assicelle delle veneziane. Mi trovavo in un territorio inesplorato. Quindi decisi di seguire la corrente.

«Per semplicità,» disse, sempre dandomi la schiena «diamo per assodato di essere un lupo mannaro e una vampira. Cosa dovremmo fare, ora?»

«Devo ucciderla, ovvio» risposi.

«Spero stia scherzando.»

«Infatti.»

«Bene, perché sono duro a morire» disse. «E di certo non muoio senza combattere.»

«Ma io adoro i combattimenti» dissi a mia volta.

Mi ignorò. «Allora» continuò, allontanandosi dalla finestra e incrociando le braccia sul petto poderoso. «Come pensa di occuparsene?»

«Occuparmi di cosa?»

Rovesciò la testa all'indietro e rise. Lo fece con un movimento molto animalesco. Sarebbe benissimo potuto essere

un coyote o un lupo che ululava alla luna. «Della nuova piega che ha preso la nostra relazione di lavoro» disse.

«Per quanto mi riguarda, lei è ancora il mio cliente e io sono ancora la sua detective. Non è cambiato niente.»

«Niente?»

«A parte il fatto che lei sostiene di essere un lupo mannaro.»

«Non mi crede?»

«Signor Fulcrum, i lupi mannari esistono solo nelle fiabe.»

«E i vampiri no?»

Risi. O almeno ci provai. «Non sono una vampira. Ho semplicemente una *malattia*.»

«Una malattia che la costringe a evitare il sole» disse, incredulo. «Che la costringe a bere sangue. Che l'ha resa più pallida di un fantasma. Che le ha regalato una forza sovrumana.»

«Non ho mai detto di avere una malattia *qualunque*. La sto ancora studiando.»

Sogghignò. «Si chiama vampirismo, mia cara, ed è ora che ci stia dentro.»

«Che ci stia dentro?»

«Non è quello che dicono i giovani d'oggi?» disse.

«Ma quanti anni ha, signor Fulcrum?»

«Non importa» rispose. «La questione, qui, è semplice: crede al fatto che io sia un lupo mannaro?»

«No.»

«Crede al fatto di essere una vampira?» domandò.

Esitai. «No.»

«Bene» disse. «Suo marito la tradisce?»

«Perché dice una cosa del genere?» chiesi.

«Presumo che lo stia facendo» rispose Kingsley. «Presumo che ora lei lo spaventi a morte e che lui non sappia ancora come comportarsi. Soprattutto considerando che avete dei bambini.»

«Stia zitto, Kingsley.»

«E dal momento che lei non sta negando, voglio spingermi oltre e presumere che l'abbia abbandonata nel momento del bisogno.»

«Zitto, per favore.»

«E so anche un'altra cosa, signora Moon. Le porterà via i bambini, e non c'è niente, niente, dannazione, che lei possa fare per impedirglielo.»

Fui sopraffatta da qualcosa. Qualcosa di rovente, di furibondo. Schizzai fuori dalla poltrona e mi gettai su Kingsley prima ancora che riuscisse a muovere le braccia. La mia mano sinistra andò dritta ad afferrargli la gola, facendolo sbattere forte contro il muro. Troppo forte. La parte posteriore della testa sfondò la parete di cartongesso. Con i denti scoperti, sollevai lo sguardo per osservarlo in viso. Lo stronzo, a dire il vero, se la stava ridendo, con metà testa ancora conficcata nel muro. Spalle e capelli erano coperti di intonaco.

«*Zitto, maledizione!*» strillai.

«Certo. Ubbidisco. Come vuole.»

Rimanemmo immobili a lungo, io con la mano stretta ad artiglio intorno alla sua gola, Kingsley con la testa ficcata nel muro.

«Adesso potrebbe mettermi giù?» chiese con voce roca.

«Giù?» dissi, confusa, con la voce arrochita a mia volta.

«Sì» rispose, indicando il pavimento. «Giù.»

Seguii il suo dito e vidi che i piedi di Kingsley stavano penzolando a quindici centimetri da terra. Senza fiato, lo lasciai cadere. La testa fuoriuscì dal muro di colpo.

«Mi dispiace» dissi, impacciata. «Mi sono arrabbiata.»

Kingsley si massaggiò il collo. «La prossima volta mi ricordi di non farla arrabbiare» ribatté, togliendosi la polvere dalle spalle e aprendo la porta dell'ufficio. «E, signora Moon, mi dispiace informarla che lei è proprio una vampira.»

Ammiccò, con un bagliore d'ambra negli occhi. Poi se ne andò.

13

Io e Sara passammo le tre ore successive a scorrere fascicoli. E dal momento che Sara era un filino scontrosa, feci quello che avrebbe fatto qualunque essere raziocinante in circostanze simili: ordinai del cinese. Quando il cibo arrivò, il suo umore sembrò migliorare leggermente. C'è chi per lasciarsi andare ha bisogno dell'alcol, ma era chiaro che Sara aveva bisogno di qualche wonton fritto.

Mangiammo alla sua scrivania. O meglio, io *finsi* di mangiare alla sua scrivania. Rimanemmo per lo più in silenzio.

Fu interessante notare che, stando alle fotografie sul suo tavolo, era una che sembrava in grado di lasciarsi andare benissimo. C'erano foto che la ritraevano in bikini su qualche isola tropicale, altre in cui camminava lungo un sentiero montano immerso in una foresta, lei che schiacciava con forza a una partita di pallavolo, lei travestita da pirata alla festa aziendale di Halloween, con tanto di mega orecchini d'oro, baffi e benda sull'occhio. Sullo sfondo c'era Kingsley, vestito da lupo mannaro. Per poco non scoppiai a ridere.

«Giocava a pallavolo?» domandai.

«Sì, nella squadra della Pepperdine University. Ho fatto le selezioni per le Olimpiadi.»

«Che è successo?»

«I posti in squadra erano già stati assegnati. Magari la prossima volta.»

«Magari la prossima volta » dissi. «Kingsley è un buon capo?»

Si strinse nelle spalle. «È abbastanza gentile. E dà grossi premi di produzione.»

«Che si potrebbe chiedere di meglio?» dissi in tono allegro.

Lei si strinse di nuovo nelle spalle e concentrò la sua attenzione sul cibo. Tentai un approccio diverso. «Le piace il suo lavoro?»

Un'altra alzata di spalle. Decisi di abbandonare i miei tentativi di parlare del più e del meno. Forse ci volevano altri wonton fritti.

Mentre mangiavamo facemmo la spunta da una lunga lista di tutti i casi chiusi da Kingsley nei sei anni precedenti. In tutto erano settecentosettantasei. Era uno che si dava da fare, Kingsley. Tra tutti quei casi, selezionai quelli in cui la causa era stata seguita da Kingsley in persona: scendemmo a trecentocinquantatré. Ancora troppi per poterci lavorare su. Da quelli, allora, estrapolai tutti i casi legati a episodi di violenza, in particolare i casi in cui aveva contestato accuse di omicidio. Arrivammo così a dodici.

Dissi a Sara che mi sarebbero servite copie di tutti e dodici i fascicoli. Lei alzò gli occhi al cielo all'istante.

Mentre facevamo le fotocopie, Sara *decise* di aprirsi un poco. Ok, forse non fu tanto una decisione quanto un *cedimento* davanti al mio implacabile bombardamento di domande. Comunque venni a sapere che aveva iniziato a lavorare nello studio di Kingsley appena finita l'università. All'inizio le era piaciuto moltissimo, ma in tempi recenti non troppo.

«Perché?» chiesi, sperando di ottenere qualcosa di più di un'alzata di spalle. Avevo in tasca il numero del ristorante cinese, se l'emergenza mi avesse costretto a ordinare altri wonton fritti.

Invece non ci fu bisogno del numero. Con una certa veemenza, Sara mi raccontò nei dettagli il caso di uno stupratore scagionato perché Kingsley aveva scoperto prove di manomissione sulla scena del crimine. Concluse dicendo: «Sì, il signor Fulcrum è una brava persona, ma è un avvocato difensore ancora più bravo. È questo il problema».

Percepii un mucchio di ostilità in quelle parole. Eravamo in piedi accanto alla copiatrice e stavamo lavorando come colleghe efficienti, passandoci i fascicoli a vicenda mentre li fotocopiavamo. Sara era giovane e molto graziosa. Il sogno di qualunque uomo, non c'era dubbio. Era più alta di me e sembrava avere il seno finto, anche se nella California del Sud è la norma, non l'eccezione. Come persona però non sembrava finta. Sembrava sincera e preoccupata. All'improvviso capii il perché.

«Ha avuto una storia con Kingsley» dissi.

Lei sollevò lo sguardo, colta di sorpresa. «Perché? Le ha detto qualcosa?»

«No. L'ho semplicemente intuito.»

Mi passò un altro fascicolo. Tolsi le graffette e lo sfogliai, in cerca di documenti fuori misura – altrimenti noti come Dfm – che avrebbero mandato in tilt la fotocopiatrice. Mentre parlava, incrociò le braccia sotto al petto voluminoso e si appoggiò alla macchina. «Sì, ci siamo visti per un po'. E allora?»

«Allora che è successo?» domandai.

«Lo deve chiedere a *lui*. È stato lui a mollarmi.»

«Perché?»

«Fa un sacco di domande.»

«È una cosa compulsiva» risposi. «Probabilmente dovrei parlarne con uno strizzacervelli.»

Gli occhi le si illuminarono un istante e fu quasi lì lì per sorridere, ma poi tornò in sé e si ricordò che non le piacevo. «Ha detto che tutto stava cambiando *troppo in fretta* per lui. Che aveva perso la moglie non molto tempo prima e che non era pronto per una storia seria.»

«Quando è morta la moglie?» chiesi.

«Qualche anno fa. Non lo so.» Si strinse nelle spalle. Non lo sapeva e chiaramente non gliene importava nulla.

«È ancora arrabbiata con lui?» domandai.

Distolse lo sguardo. Rimase muta per il resto della serata. Sì, credo che fosse ancora arrabbiata.

Finimmo di fotocopiare gli altri fascicoli, molti dei quali arrivavano quasi a trenta centimetri di spessore. Forse da qualche parte avrei trovato un sospetto, un indizio, qualcosa. In ogni caso, i dossier mi avrebbero dato modo di tenermi occupata nelle ore piccole, soprattutto visto che avevo finito di leggere l'ultimo romanzo di Danielle Steel, che si chiamava *Love Bites* e parlava di due vampiri innamorati. Carino e azzeccato in maniera inquietante. Quindi io e Sara sistemammo tutti i fascicoli in uno scatolone. Poi, mentre portavo tutto fuori dall'ufficio, verso l'ascensore, la giovane segretaria rimase a guardarmi a bocca aperta, piena di ammirazione. Mi capita spesso.

«Accidenti, è forte» disse mentre entravamo in ascensore.

«È il pilates» risposi. «Dovrebbe provare.»

«Lo farò» rispose. «Oh, e dovrei ricordarle che questi fascicoli sono riservati.»

«Li difenderò a costo della vita.»

Fuori, nell'aria frizzante della notte, Sara disse: «Spero davvero che lei riesca a trovare chi è stato a sparare a Knighty». Si accorse di averlo chiamato con quel nomignolo e diventò paonazza, il viso in fiamme alla luce opaca dei lampioni del parcheggio. «Cioè, al signor Fulcrum.»

Sorrisi del lapsus. «Lo spero anch'io.»

Mi ringraziò per il cibo cinese e sembrò volermi dire qualcosa, poi ci ripensò e si affrettò verso la sua auto. La guardai entrare, fare retromarcia e allontanarsi. Proprio mentre ficcavo lo scatolone in macchina, all'improvviso mi si rizzarono i capelli. Mi fermai e mi voltai lentamente. Ci vedo meglio, di notte. Non meravigliosamente, ma meglio. Ero sola nel parcheggio. Ma guarda un po', c'era una vecchia Mercedes in sosta dall'altra parte della strada. Dentro era seduto un uomo che mi stava osservando con un binocolo.

Sbattei lo sportello e mi spostai vistosamente nel parcheggio. Attraversai, passai sul marciapiede, scesi dal cordolo e mi diressi verso la strada.

L'uomo attese un paio di secondi, senza smettere di guardarmi. Poi abbassò un braccio e avviò il motore di colpo. I fanali si accesero con un bagliore improvviso e, prima che raggiungessi il centro della carreggiata, mise la retro e sgommò pericolosamente, attraversando il parcheggio. Uscì dalla parte opposta rispetto a quella dove mi trovavo io, svoltando in Parker Avenue scomparendo in una viuzza laterale. Allora fui certa di due cose.

Uno, l'automobile non aveva nessuna targa. Due, quello non era un binocolo.

Erano occhiali speciali per la visione notturna.

14

Con i fascicoli sul sedile posteriore e la mente ancora occupata da quegli occhiali da visione notturna, alle dieci e mezzo circa telefonai a Mary Lou. Volevo ringraziarla per aver tenuto i bambini.

«Sono ancora qui con me» disse con voce assonnata.

«Che vuoi dire?» domandai.

«Danny non si è visto.»

«Ma almeno ha chiamato?»

«No.»

Ero sulla 57, ma invece di prendere la mia uscita, quella di Yorba Linda Boulevard, mi diressi a casa di Mary Lou, due uscite più avanti. Sì, avere dei parenti vicini è bello, soprattutto se si hanno figli.

«Mi dispiace tantissimo» dissi quando mi aprì la porta. «Non volevo inguaiarti con i bambini per tutta la sera.»

«Non è colpa tua. E comunque li adoro. Dimmi almeno che hai fatto progressi col tuo caso.»

«Qualcuno» ammisi. Tralasciai la faccenda di Kingsley e del lupo mannaro, ma parlai del tizio nel parcheggio.

«Magari era solo un maniaco» ipotizzò Mary Lou, aggrottando la fronte. «Cioè, dopotutto sei un gran pezzo di gnocca.»

«È sempre carino sentirselo dire dalla propria sorella.»

«Ti sto dicendo di non preoccuparti.»

«No, infatti» risposi. «So badare a me stessa.»

«Lo so» disse. «*Questo* è quello che preoccupa me.»

Con i bambini che dormivano sul sedile posteriore, chiamai l'ufficio di Danny. Non c'era. Lasciai un messaggio in segreteria. Poi lo chiamai sul cellulare e rispose un attimo prima che partisse la segreteria anche lì. Sembrava senza fiato.

C’era qualcosa che non andava e nella mia testa i campanelli d’allarme stavano squillando a tutto spiano. Feci del mio meglio per ignorarli, anche se non potevo ignorare il fatto che all’improvviso mi era venuta una nausea pazzesca.

«Dove sei?» domandai.

«A fare gli straordinari» rispose, rauco.

«Stai facendo le flessioni?» dissi, cercando di sorridere.

«Ho appena fatto le scale di corsa. Il bagno del mio piano è guasto.»

«Non hai risposto al telefono in studio.»

«Lo sai che non rispondo mai al di fuori degli orari d’ufficio.»

«Una volta lo facevi» dissi.

«Be’, tesoro, quello era prima che fossi così maledettamente preso. Ti posso richiamare più tardi?»

«Meglio ancora, perché non *vieni a casa*?»

«Ci vengo tra poco.»

Riappese e io rimasi a fissare il cellulare. Se possibile, era arrivato alla fine della conversazione col respiro ancora più affannoso.

Quando finalmente Danny rientrò, era passata la mezzanotte e mi ero letta più della metà dei dodici fascicoli. Si fermò accanto allo studio e mi fece un piccolo cenno di saluto. Aveva l’aria stanca. I capelli scuri erano un po’ scarmigliati. Non aveva più la cravatta. La luce bassa sottolineava i solchi intorno alla bocca e agli occhi. Un tempo erano di un magnifico azzurro trasparente, ora erano spenti e tristi. Le labbra piene erano fatte per baciare, ma non per baciare me. Non più. Era un gran bell’uomo, ma anche un uomo infelice.

«Mi dispiace di non essere andato a prendere i bambini» disse. Non sembrava dispiaciuto. Anzi, era come se non gliene fregasse proprio niente. «Avrei dovuto telefonare a tua sorella.»

«Non importa. Mi scuserò io per te» risposi. Aveva il lobo di un orecchio sporco di rossetto. Probabilmente non gli era venuto in mente di controllarselo.

«Faccio una doccia e vado a dormire. Domani sarà un'altra giornata pesante» disse.

«Ci scommetto.»

Rimase lì ancora un istante, appoggiato allo stipite. Stava per dirmi qualcosa. Forse voleva darmi spiegazioni riguardo al rossetto.

Poi se ne andò in silenzio, ma prima che scomparisse vidi qualcosa nei suoi occhi. Senso di colpa. Dolore. Confusione. C'era di tutto. Pensai che non ci fosse bisogno di un sesto senso soprannaturale per capire che mio marito, dopo quattordici anni e mezzo di matrimonio, non era più innamorato di me.Tutti cambiamo. Alcuni più di altri.

Quando finì di farsi la doccia, ascoltai le molle del letto cigolare mentre si stendeva. Posai la penna, mi coprii il viso con le mani e piansi in silenzio.

15

Alle tre del mattino stavo correndo lungo Harbor Boulevard. Avevo finito di leggere i fascicoli e mi serviva tempo per pensare. Per fortuna avevo tutta la notte. La vita da vampira era una lunga lotta notturna contro la solitudine.

Mi ero messa in tenuta da jogging, con tanto di felpa e pantaloncini. Niente scarpe con la suola catarifrangente, però. Troppe volte mi era capitato che qualche macchina di sbirri accostasse per dissuadermi dall'andare a correre a quell'ora della notte. Mi ero chiesta se mi avrebbero dato lo stesso consiglio se avessero saputo che ero una vampira. Comunque feci in modo di rimanere al buio, evitando gli sbirri e chiunque altro.

Andavo a ritmo sostenuto. A dire il vero, il mio ritmo sostenuto era quasi come uno scatto da velocista. Un passo che riuscivo a tenere anche per ore. A volte lo facevo. Certo, poi mi facevano male i muscoli e dovevo mettermi in ammollo nella vasca bollente, ma la velocità mi piace troppo.

Harbor Boulevard mi scorreva accanto, velocissimo. Respiravo senza sforzo. L'aria era intrisa di foschia e di rugiada. Le braccia mi ondeggiavano accanto ritmiche, come pompando, per tenere in equilibrio il vortice delle gambe. La strada era vuota, senza traffico, senza vita. Svoltai a destra in Chapman Street, oltrepassai le scuole superiori e l'università. Le strade scivolavano via veloci al mio passaggio. Con passo elastico evitavo pali della luce, panche sotto alle pensiline delle fermate d'autobus e scatolotti metallici che dovevano avere qualcosa a che fare con i semafori. Credo. Ce n'erano un sacco.

Non avevo bisogno di bere, né di fermarmi a riprendere fiato. Provavo un insolito senso di libertà. Correre senza mai

stancarsi. La città era tranquilla e silenziosa. Il vento mi sfiorava rapido le orecchie.

Ero un'anomalia fisica. La potenza del mio corpo andava al di là di ogni ragionevolezza. Una volta, dopo aver assistito a un saggio della mia forza ed esserne rimasto meravigliato, mio marito aveva detto che ero un supereroe.

Nel cielo c'era una mezza luna. Pensai a Kingsley e alla sua ossessione per la luna. Per un lupo mannaro aveva senso esserne ossessionato. Corsi veloce davanti a un negozio di ciambelle che stava aperto tutta la notte. Il giovane ciambellaro asiatico sollevò lo sguardo, sorpreso, però non mi vide per un pelo. Il profumo dei dolci era invitante, ma anche nauseabondo.

Un lupo mannaro?

Scossi la testa e risi dell'assurdità della faccenda. Tuttavia era lì, proprio davanti ai miei occhi. O meglio, era *lui* che mi si era parato davanti agli occhi. E che cavolo stava succedendo, allora? Da quando tutte queste creature venivano a rifugiarsi in massa a Orange County? Mi chiesi che altro ci fosse in giro. Sicuramente, se esistevano i lupi mannari e i vampiri, potevano esistere altre creature che bazzicavano la notte. Magari qualche spirito maligno dissotterratore di cadaveri? O forse qualche folletto dispettoso? Magari Jacky, il mio allenatore, in realtà era un vecchio gnomo scontroso.

Sorrisi.

Il pensiero di Kingsley mi riscaldava il cuore. La cosa mi preoccupava: ero una donna sposata. E una donna sposata non dovrebbe provare certi sentimenti per un altro uomo, nemmeno se l'altro uomo è un lupo mannaro.

Voglio dire, non se quella donna volesse rimanere sposata. E io volevo rimanere sposata. Lo volevo davvero.

Forse percepivo un legame con Kingsley perché eravamo entrambi esseri soprannaturali. Avevamo molto in comune. Eravamo due reietti. Due creature dominate dalla notte, in qualche modo.

Stava arrivando una macchina. Entrai in una via laterale e fiancheggiai una fila di vecchie case. I rami pesanti degli alberi si inarcavano sopra di me. Grazie alla mia visione notturna potenziata, evitai abilmente le irregolarità del marciapiede, le crepe e i rigonfiamenti, i punti in cui le radici degli alberi spingevano contro il cemento. Ai miei occhi, la notte era fatta di miliardi di particelle argentee e danzanti. Queste particelle argentee illuminavano il buio, trasformandolo in una specie di bagliore surreale, come di metallo fuso, che avvolgeva tutto.

Svoltai in un'altra via e poi in un'altra ancora. Il vento mi ululava nelle orecchie. Correndo lungo una strada residenziale di nome Bear Street, arrivai in una zona più pericolosa della città. Bear Street termina in una via più grande, Lemon Street. Non mi importava se era pericolosa Bear Street.

Ecco un altro effetto collaterale positivo: avevo un *coraggio sconfinato*.

I campanelli d'allarme cominciarono a suonare, partendo prima come un debole ronzio nelle mie orecchie. Il ronzio è sempre seguito da un aumento del ritmo cardiaco, con una percezione fisica del battito nel petto. Ormai conoscevo quella sensazione abbastanza bene da potermene fidare e iniziai all'istante a guardarmi intorno, in cerca di guai. Svoltai un altro angolo, ed eccoli lì.

Dalle ombre davanti a me sbucarono tre uomini. Rallentai e, quando mi fermai, ne saltarono fuori altri quattro da dietro un furgone parcheggiato per strada. Accanto alla casa c'era il cortile vuoto e buio di una scuola. Come se d'un colpo fossi stata in grado di leggere in tutte le loro menti, ebbi un fugace presagio di quello che mi sarebbe successo: i sette uomini mi avrebbero trascinata nel cortile, si sarebbero fatti i comodi loro e poi mi avrebbero lasciata lì mezza morta.

La cosa buona è che il futuro non è scolpito nella pietra.

Sorrisi. «Ciao, ragazzi.»

16

Quattro dei sette uomini erano latinoamericani, gli altri tre erano un bianco, un asiatico e un afroamericano. Proprio una bella ammucchiata di delinquenza. Studiai i loro visi. Erano quasi tutti umidi di sudore. Le pupille dilatate per l'attesa e l'eccitazione sessuale. I dettagli, ai miei occhi, spiccavano come colori fosforescenti in fotografie in bianco e nero, sfiorate dalla luce argentata e spettrale. Uno di loro era terrorizzato e muoveva la testa a scatti, come un pollo fatto di crack. Avevano più o meno tutti la stessa età – forse trent'anni – a parte uno che doveva arrivare ai cinquanta. Alcuni avevano i capelli arruffati, come se si fossero svegliati da poco da uno stato di stordimento alcolico.

Sentivo l'odore dell'alcol nel loro fiato e nel sudore sulla pelle. Il sudore era pungente e permeato da ogni sorta di emozioni, da paura ed eccitazione a ostilità e frustrazione sessuale. Niente di tutto questo aveva un buon profumo. Se la cattiveria avesse un odore, sarebbe quello.

Un piccoletto latinoamericano fece un passo avanti. Un coltello a serramanico si aprì all'improvviso al suo fianco con uno scatto. Vidi riflessa la luce pallida della luna sulla lama. L'uomo aveva forse trentacinque anni e indossava bermuda di jeans e una camicia a quadri. Per essere uno stupratore era sorprendentemente bello.

«Se gridi ti faccio male.» Parlava con un pesante accento straniero.

«Che cosuccia romantica, cavolo» risposi.

«Zitta, puttana.»

Gli tenni gli occhi incollati addosso. Non avevo bisogno di guardare gli altri. Li percepivo, li *sentivo*, ne avvertivo l'odore. «Allora, cosa penserebbero di voi le vostre madri adesso? Siete

qui a coalizzarvi contro una donna sola nel bel mezzo della notte. Eh no, no. Davvero. Credo che dovreste proprio vergognarvi.»

Il piccolo latinoamericano mi lanciò uno sguardo inespressivo, poi disse semplicemente: «Prendetela».

Movimento alle mie spalle. Mi voltai e feci partire un pugno, distendendo il braccio in tutta la sua lunghezza. Jacky ne sarebbe stato orgoglioso. Il pugno colpì il tizio alla gola. Cadde a terra, dimenandosi, preso dai conati di vomito, stringendosi il collo. Probabilmente gli avevo fatto un male del demonio. Non me ne fregava niente.

Feci scorrere lo sguardo sugli altri, che si erano tutti bloccati. «Allora, ragazzi, qual era il piano? Volevate farvi una scopata di gruppo? E che cavolo, non è che siete in due. Mi scopereste in tre? In quattro, in cinque? E poi cosa? Mi taglieresti la gola? Mi mollereste qui e lascereste che qualche bidello mi trovi ficcata in un cassonetto? Privereste i miei bambini della loro mamma per un brivido da quattro soldi?»

Nessuno disse nulla. Guardarono tutti il capo, il viscido latinoamericano col coltello a serramanico. Era molto probabile che non tutti sapessero l'inglese.

«Vi do la possibilità di scappare» dissi. «Prima di ammazzarvi tutti.»

Non si misero a correre. Alcuni continuarono a guardare il capo. La maggior parte di loro stava fissando l'uomo che si rotolava per terra, stringendosi la gola. Mister Serramanico mi stava osservando con una mescolanza di curiosità, desiderio sessuale e odio.

Poi fece un balzo, dando un fendente dal basso verso l'alto con la lama. Se avesse colpito il bersaglio, sarei stata squarciata dall'inguine alla gola.

Non colpì il bersaglio.

Mi voltai e la lama non arrivò a destinazione. Afferrai il braccio teso dell'uomo all'altezza del gomito e lo torsi. La

giuntura del gomito si schiantò. L'uomo lasciò cadere il coltello e io lo raccolsi da terra, premendoglielo alla gola. Strillando e soffocando, prese a sbattere il braccio buono come un pazzo, riuscendo ad assestarmi un colpo casuale in testa. Mi limitai a stringere di più e smise di dimenarsi.

Il suo viso stava diventando violaceo. Quel dettaglio mi piacque.

Lo sollevai in alto e lo feci girare, in modo che lo vedessero anche gli altri. Rimasero lì increduli, a bocca aperta.

«Adesso potete correre» dissi.

Corsero eccome. Si sparpagliarono come polli davanti a un falco e scomparvero nella notte, intorno alle siepi, nelle soglie scure delle case. Due di loro continuarono semplicemente a correre in mezzo alla strada. Erano scomparsi tutti tranne uno, il cinquantenne. Mi stava puntando una pistola alla testa.

«Metti giù mio nipote» disse.

«È sempre bello vedere che gli stupri di gruppo e gli omicidi sono un affare di famiglia» risposi.

Misi giù il nipote. Più o meno. Lo scagliai addosso allo zio con tutte le mie forze e dalla pistola partì un colpo, un'esplosione rumorosa che mi scosse i sensi e trafisse le mie orecchie ipersensibili, dandomi un fastidio del diavolo.

Quando la situazione si fu – per così dire – calmata, il vecchio stava guardando per terra, inorridito.

Mister Serramanico era disteso tutto scomposto sul marciapiede di cemento, col sangue che sprizzava da una ferita al petto e che si stava allargando rapidamente in una pozza come una macchia nera di petrolio nella notte.

Sangue.

Qualcosa si risvegliò dentro di me. Qualcosa di non troppo simpatico.

L'uomo più anziano guardò me, poi Mister Serramanico, poi la pistola che aveva in mano. Un'espressione orripilata gli si dipinse in viso e gli vennero le lacrime agli occhi. Quindi

fuggì, tuffandosi nell'ombra insieme agli altri, guardandosi indietro una volta prima di scomparire oltre lo steccato sul retro del cortile di casa di qualcuno.

Rimasi sola con Mister Serramanico. La sua mano destra stava cercando di coprirsi la ferita, ma riusciva solo ad agitarsi pateticamente.

«Be',» gli dissi, inginocchiandomi «begli amici che hai.»

Mentre mi accovacciavo accanto a lui, la mano smise di muoversi e lo sguardo si fece vitreo. Gli controllai il polso. Non c'era.

Richiamata dal colpo di pistola, la gente nelle case cominciò ad accendere le luci. Le finestre si illuminarono una alla volta. Guardai di nuovo il corpo per terra.

Tutto quel sangue…

17

Eravamo soli in un vicolo dietro a un complesso di appartamenti.

Il cielo del primo mattino era ancora nero, tolta la luce debole della mezza luna. Mi ero accoccolata tra un cassonetto e tre sacchi di immondizia pieni di schifezze. Una brezza leggera serpeggiava per il vicolo. I sacchi frusciarono. I miei capelli si sollevarono e ricaddero. I capelli del morto fecero lo stesso.

Di solito, dopo aver corso, mi nutro di sangue di mucca. Il sangue di mucca è un mix di ogni sorta di impurità e porcherie. Spesso mi viene da vomitare. Una specie di versione privata degli show in tv in cui ti costringono a mangiare schifezze, solo che alla fine non c'è nessun premio.

Davanti a me era disteso Mister Serramanico, il teppistello che aveva senza dubbio organizzato lo stupro di gruppo. Me l'ero tirato dietro prima che chiunque potesse indagare sulla sparatoria e giaceva ai miei piedi, morto stecchito.

Abbassai lo sguardo sul suo petto, dove il sangue aveva macchiato la camicia di flanella quasi fino ad annerirla.

Sangue…

Gli strappai la camicia. I bottoni volarono dappertutto con un tintinnio metallico. Il torace era coperto da un mare incrostato di rosso. Il buco nel petto era una luna nera in un cielo color fuoco.

Visto che aveva bevuto, il sangue avrebbe saputo di alcol, ma non me ne importava niente. Era abbastanza puro lo stesso. Direttamente dalla sorgente: il modo ideale di nutrirsi. Anche se il concetto di *ideale*era relativo. *Idealmente* mi sarei abbuffata di lasagne al ragù.

Chinai la testa, premetti le labbra sulla grossa ferita al petto e cominciai a bere…

Riportai il corpo davanti alla casa e lo lasciai nel punto in cui era caduto. Tornai lenta nell'oscurità del cortile della scuola, dove mi avrebbero trascinata per violentarmi, o almeno così avevo intuito.

Era ancora mattina presto, era ancora buio. Per strada non c'era nessuno. I vicini curiosi erano tornati a dormire e non c'era nessun poliziotto a investigare sul colpo di pistola. Era chiaro che da quelle parti gli spari erano tanto comuni da non destare grandi sospetti.

Gli altri aggressori erano scomparsi da un pezzo. Se l'erano fatta addosso dalla paura, ne ero certa. Uno era stato ammazzato da un colpo di pistola. Partito sempre da uno di loro. Quel mattino, tutti si sarebbero svegliati con un gran cerchio alla testa per i postumi della sbronza e avrebbero pregato Dio che fosse stato solo un brutto sogno.

In risposta alle loro preghiere, invece, al risveglio avrebbero trovato il corpo. Cosa sarebbe successo dopo, non lo sapevo e non me ne importava nulla. Dubitavo che quella gang di maschi avrebbe cercato di farmi identificare, a meno che non intendessero svelare la natura delle loro intenzioni della notte precedente.

Comunque usai una lattina di birra mezza vuota che presi dal cassonetto lì accanto per ripulire la ferita dalle impronte delle mie labbra. Che il medico legale provasse pure a indovinare come mai qualcuno aveva rovesciato birra sopra a una ferita da arma da fuoco!

Mentre ero lì, al buio, mi ricordai di nuovo del sapore del suo sangue.

Dio, era buonissimo. Così buono, maledizione… e così puro. La differenza tra la cioccolata buona e quella cattiva. La differenza tra il vino buono e quello cattivo. Sangue buono e sangue cattivo.

C'era tutta la differenza del mondo.

Lasciai la scuola e il quartiere, mentre una lenta onda violacea fioriva lungo l'orizzonte, a est. Odiavo quella lenta onda violacea che fioriva lungo l'orizzonte. Stava per sorgere il sole e io dovevo arrivare a casa il prima possibile.

Sentivo già le forze abbandonarmi.

Poiché avevo la pancia ancora piena del sangue di Mister Serramanico, non volevo farmi venire i crampi e quindi mantenni il ritmo della corsa lento e costante. Sulla via di casa, mentre il senso di colpa per quello che avevo fatto cominciava ad assalirmi, mi aggrappai particolarmente a un pensiero, come fosse una boa in una tempesta:

Non l'ho ucciso io, era già morto…

Non l'ho ucciso io, era già morto…

18

I bambini stavano giocando in camera loro e Danny era ancora in ufficio. Quella sera c'erano i colloqui con gli insegnanti della scuola elementare e aveva promesso di tornare in tempo.

A me era venuta in mente la parola «vedremo».

Avevo trascorso le due ore precedenti ad aiutare Anthony a fare i compiti di matematica. Era una materia in cui faceva fatica e mi aveva dato contro per tutto il tempo. Vampira o no, ero sfinita.

Trovavo assurda la quantità di compiti che la sua maestra gli assegnava ogni settimana. I compiti occupavano tutto il tempo che passavamo insieme. Ma a scuola non capivano che le madri, la sera, avrebbero preferito fare di meglio con i propri figli?

Quindi in quel momento ero in ufficio e stavo ancora brontolando. Stava calando la sera e pioveva a dirotto. Di tanto in tanto la pioggia, spinta da qualche raffica di vento, veniva a sbattere contro la finestra dello studio. La prima pioggia dopo mesi di siccità. Il meteorologo alla tv era fuori di sé dalla gioia.

La pioggia mi piaceva. Toccava tutto e tutti. Non risparmiava nulla. Riusciva a fare in modo che anche un fenomeno da baraccone come me si sentisse tutt'uno col mondo intero.

Così, con la pioggia che ticchettava contro la finestra e i bambini che giocavano nella loro camera, tutto sommato soddisfatti, alla fine riuscii a lavorare sui fascicoli di Kingsley. Ce n'era solo uno che sembrava interessante e che fece suonare i campanelli d'allarme nella mia testa. Ho imparato ad ascoltarli quei campanelli.

Il caso non era diverso dai molti altri casi di Kingsley. Il suo cliente, un certo Hewlett Jackson, era stato accusato di aver assassinato il marito della sua amante. Tuttavia, grazie agli astuti maneggi di Kingsley, Jackson era stato scagionato per via di un dettaglio tecnico. Era saltato fuori che il mandato di perquisizione era scaduto, e così tutte le prove raccolte erano risultate inammissibili al processo. Quando fu letto il verdetto, dovettero usare la forza per tenere fermo il fratello della vittima. Stando al fascicolo, il fratello della vittima non aveva cercato di aggredire il presunto assassino. Aveva cercato di aggredire Kingsley.

Era qualcosa.

Ed era tutto quello che avevo. Un uomo sconvolto, che pensava che non fosse stata resa giustizia al fratello morto ammazzato. Non era molto, ma era un inizio.

Mi abbandonai nella poltrona e rimasi a fissare il fascicolo. La pioggia era sempre più insistente e stava facendo tremare il vetro della finestra. La ascoltai, lasciando che riempisse in parte il vuoto che avevo nel cuore, e trovai un po' di pace. I colloqui sarebbero iniziati un'ora dopo e non c'era ancora traccia di Danny.

Lo scacciai dai miei pensieri ed entrai in rete. In particolare, in uno dei miei database investigativi. Nel fascicolo non era citato il nome del fratello, ma con un paio di abili ricerche in rete recuperai tutte le informazioni che mi servivano.

L'omicidio era finito sul quotidiano locale. Nell'articolo erano nominati i familiari ancora in vita. I genitori erano morti, ma c'erano due fratelli. Rick Horton e Janet Maurice. Proprio mentre trascrivevo i due nomi, il telefono di casa suonò. Mi sentii mancare.

Alzai il ricevitore.

«Ciao, bambolina.»

«Dimmi che stai venendo a casa» dissi.

Ci fu una pausa. Danny inspirò rumorosamente. «Dì ai bambini che mi dispiace.»

«No» risposi. «Glielo dici tu.»

«Non farlo.»

Lo feci. Chiamai i bambini e passai loro il papà, uno alla volta. Quando se ne furono andati, ripresi in mano il telefono.

«Non dovresti trascinare i bambini in questa cosa, Samantha» disse.

«Trascinarli in cosa, di grazia?»

Sospirò. Quando ebbe finito di sospirare, sentii che da qualche parte una voce gli stava sussurrando qualcosa. Una voce *femminile*.

«Chi è che ti sta parlando sottovoce?» domandai.

«Non rimanere alzata ad aspettarmi.»

«Chi è che…»

Ma lui riagganciò.

19

Arrivammo tardi a scuola.

Preparare i bambini per uscire fu un casino, e avevo abbandonato da tempo ogni speranza di cucinare la cena. Ci fermammo a prendere qualcosa al volo da Burger King, lungo la strada. «Ditemi cosa volete» dissi, girandomi indietro. Eravamo in fila con due macchine davanti. I ragazzi si erano messi i loro vestiti migliori ed ero già preoccupata perché ero sicura che si sarebbero sporcati.

Guardai nello specchietto retrovisore. I bambini erano separati da una linea invisibile che correva tra i loro due posti sul sedile posteriore. Oltrepassare quella linea sarebbe costato loro una punizione. In quel momento, Tammy era in bilico sul confine: stava facendo le smorfie a Anthony, lo stuzzicava, gli faceva le linguacce. Lo stava facendo infuriare. Fui lì lì per scoppiare a ridere, ma dovevo dire qualcosa.

«Tammy, hai appena oltrepassato la linea con la lingua. Stasera niente televisione e niente Game Boy.»

Anthony esclamò: «Sì!». Poi indicò la sorella. «Tiè!»

Tammy fece uno strillo acuto. «Ma mamma, non vale! Era solo la lingua!»

«Le lingue valgono eccome. Inoltre dovresti sapere che non è il caso di tormentare tuo fratello.» La fila avanzò un poco. «Che cosa volete mangiare voi due?»

Tammy disse che non voleva nulla. Anthony il solito: un hamburger senza niente sopra. Ordinai dei bocconcini di pollo per Tammy.

«Non voglio i bocconcini di pollo.»

«I bocconcini di pollo ti piacciono.»

«Ma non ho fame.»

«Allora non sei obbligata a mangiarli. Ma se li sprechi, tolgo i soldi del prezzo dalla tua paghetta. Anthony, lascia stare tua sorella.»

Anthony ballava trionfalmente sul sedile, facendo traballare tutta la macchina. Sua sorella era stata punita con successo e lui l'aveva scampata. Era un momento di gloria per i fratellini di tutto il mondo.

Poi, proprio quando pensava che non stessi guardando, proprio quando pensava di avere il campo libero, mostrò il dito medio alla sorella. Tammy strillò. Io scoppiai a ridere. Prima che lasciassimo il takeaway, entrambi si erano beccati la punizione, niente tv per due giorni.

Mentre facevo manovra per uscire dal parcheggio di Burger King, Anthony piagnucolò: «Sul mio hamburger c'è la senape!».

«Cristo» borbottai. Feci inversione e tornai al takeaway.

20

A casa da scuola ci mettemmo tutti e tre a sedere sul divano a guardare le repliche di *Sponge Bob*. Purtroppo era una puntata che avevo già visto. Danny non era ancora rientrato né lo avrebbe fatto presto.

I colloqui erano andati abbastanza bene. Anthony aveva la sufficienza in tutte le materie, anche se per un pelo. La sua maestra diceva che passava troppo tempo a fare il pagliaccio per divertire il resto della classe. Tammy invece, che aveva qualche anno in più, era chiaramente in piena fase civetta. Benché i voti fossero poco meno che ottimi, l'insegnante si lamentava perché distraeva di continuo i compagni, soprattutto quelli di sesso maschile.

Era chiaro che i miei figli amavano essere al centro dell'attenzione. Mi chiesi se ne ricevessero abbastanza da parte mia, a casa.

«Cos'è questo odore?» domandai.

«Gallina che canta ha fatto l'uovo» rispose Anthony, ridacchiando.

«Probabilmente sei stato tu» disse Tammy al fratello. «Sei tu che scoreggi di continuo.»

«Anche tu!»

«Non ci provare! Io sono una ragazza. Le ragazze non scoreggiano.»

«Sì, come no!» gridò Anthony.

«Io non sento nessun odore, mamma» disse Tammy, ignorando il fratello.

Procedetti ad annusare piedi e ascelle. Mentre annusavo, entrambi ridevano. Anthony provò ad annusare i miei di piedi.

«Sei tu, mamma!» gridò ridendo. «Ti puzzano i piedi!»

«Non ci provare» risposi. «I piedi delle ragazze non puzzano.»

«Tu non sei una ragazza.»

«Oh davvero?»

«E allora cos'è ritardato?» chiese Tammy.

«È una *signora*» disse Anthony.

«Grazie, Anthony» risposi, abbracciando il suo corpo caldo. «Signora mi piace.»

«E alle signore puzzano i piedi» aggiunse.

«Ok, ti sei appena fregato con le tue mani» dissi. Poi cominciai a fargli il solletico. Lui si rannicchiò nell'angolo del divano, calciando i cuscini per tirarmeli addosso. Poi Tammy mi saltò sulla schiena per difendere il fratellino e presto ci trovammo tutti sul pavimento, presi a pizzicarci a vicenda tutta la pelle a disposizione. Una mega battaglia collettiva di solletico.

Più tardi, mentre ce ne stavamo senza fiato sul pavimento – e intanto Sponge Bob, con i suoi famigerati pantaloni squadrati, completava un'altra spassosa birichinata in fondo all'oceano – Anthony domandò: «Mamma, perché sei sempre… fredda?».

«Mamma è malata» risposi. In un certo senso, ero *molto* malata.

«Morirai presto?» chiese.

«No» dissi. «Mamma non morirà per un bel pezzo.»

«Bene!» esclamò lui.

«Ma è una malattia che ci puoi attaccare?» chiese Tammy, che era sempre stata quella più prudente.

«No» risposi. «Non è possibile.»

All'improvviso arricciai il naso. L'odore era tornato. Dalla mia posizione sul pavimento riuscivo a vedere appena sotto al divano. Ed ecco che lì, in tutta la sua gloria, c'era un calzino arrotolato di Anthony. Un calzino arrotolato molto puzzolente.

Lo tirai fuori con una matita, facendolo penzolare dalla punta come una scoria radioattiva.

«Ti sembra di conoscerlo, Anthony?» chiesi.

Lui borbottò delle scuse e gli dissi di buttarlo nella cesta della biancheria da lavare. Mentre si alzava per farlo, io e Tammy ci mettemmo a fare rumori tipo scoregge a ogni suo passo.

Pessima mossa.

Anthony si voltò e ci lanciò addosso il calzino. Passammo i minuti seguenti a tirarcelo, giocando alla patata bollente e ridendo fino a farci venire il mal di stomaco.

21

Dopo l'aggressione che subii sei anni fa, più o meno in contemporanea alla prima volta in cui entrai in rete, strinsi un'amicizia telematica.

Mi ero messa a esplorare il nuovo e interessante mondo delle chat. Ne avevo trovata una che si chiamava *Creature della notte*. Si trattava di una chat abbastanza ridicola: c'era una specie di copione aperto secondo cui un vampiro appariva in un castello e succhiava il sangue dei suoi abitanti. I partecipanti postavano moltissimo e a gran velocità, quindi era difficile stare dietro a tutti. Però, una cosa era certa: ognuno, lì, aveva una vera e propria adorazione per i vampiri. E molti desideravano *essere* vampiri.

Poco dopo, sul mio schermo era comparsa una finestra con un messaggio privato. Qualcuno che si faceva chiamare Zanna950 stava cercando di contattarmi. Scrisse *Ciao* e io risposi a mia volta. Nel corso delle ore successive, che trascorsero molto rapidamente, mi sorpresi a confidarmi con questo tale. Quell'esperienza mi rese euforica. Gli raccontai tutto. Tutto. Tutti i miei segreti più intimi. Non mi importava se mi credeva o no. Non lo conoscevo per niente. Però mi diede ascolto, fece domande e non mi giudicò. Era lo sfogo perfetto per la mia angoscia. E nessuno, a parte me, era a conoscenza della sua esistenza. Nessuno. Era tutto mio.

Era tardi e stava ancora piovendo. Ero andata ai colloqui da sola. Danny non era ancora tornato a casa. Mi ero già nutrita ed ero seduta in ufficio, un po' stordita. Mi sentivo sempre fiacca dopo aver mangiato, per non dire gonfia e profondamente nauseata.

Una finestra con un messaggio privato apparve sullo schermo del computer, seguita dal suono di uno scroscio d'acqua. Era Zanna.

Ci sei, Moon Dance? scrisse, facendo riferimento al mio nickname, l'unico mio nome che conosceva.

Sì, Zanna, come va?

Niente di nuovo. E tu?

Zanna non aveva mai niente di nuovo da dire. Parlava poco di sé. Sapevo solo che stava nel Missouri e che aveva ventotto anni.

Così passai alcuni dei minuti seguenti ad aggiornarlo sul mio nuovo caso. Ovviamente tralasciai i nomi, ma Zanna era uno che se ne intendeva di computer. Se gli fosse interessato, sarebbe riuscito ad approfondire la faccenda per conto suo.

Che ti dice il tuo istinto? chiese.

Che qui c'è qualcosa, risposi.

Peccato che il tuo istinto non sia più specifico.

Già, peccato, scrissi. *Ma in passato mi ha già aiutato a risolvere dei casi. Qui mi sono fatta una certa fama. Però mi sento come se stessi imbrogliando.*

Imbrogliando?

Ci pensai un poco, poi scrissi: *Be', gli altri investigatori privati non hanno il vantaggio di possedere un sesto senso ipersviluppato, o come cavolo vogliamo chiamarlo.*

Ma gli altri investigatori privati lavorano di giorno, scrisse lui. *Tu sei costretta a lavorare di notte ed è un handicap*.

Non è un grande handicap. Me la cavo lo stesso.

Lo è comunque. Ricordati che tu aiuti la gente. La cosa fondamentale è quella. Che tu stia imbrogliando o no non importa. Conta il risultato finale, no? Una volta non mi hai detto che rifiuti più casi di quanti non ne accetti?

Sì.

Quali casi rifiuti? domandò.

Per lo più quelli di infedeltà coniugale.

E quali accetti?

Quelli grossi. Omicidi. Persone scomparse.

I tuoi clienti come fanno a trovarti?

Di solito su segnalazione della polizia. Se la polizia non riesce a risolvere un caso, certe volte manda la gente da me. Mi sono fatta la reputazione di una che sa trovare risposte.

Sei brava. Sei come un supereroe. Aiuti le persone che non sanno dove trovare le risposte che cercano. Tu gli dai le risposte.

Eccolo di nuovo. Il supereroe.

La pioggia continuò a scendere. Sentii entrare Danny, ma non si prese il disturbo di passare dal mio ufficio. Lo sentii andare dritto alla doccia. A lavarsi via l'odore di *lei*, non c'era dubbio.

Ma certe volte le risposte dovrebbero rimanere nascoste, scrissi alcuni minuti dopo, turbata dalla comparsa di Danny.

Certe volte no, scrisse Zanna. *In ogni caso, i tuoi clienti riescono a porre fine ai loro interrogativi.*

Annuii tra me e poi scrissi, *La fine è un dono.*

Sì. Quel dono glielo fai tu. Allora, pensi che questo fratello sconvolto abbia sparato al tuo cliente?

Sto pensando che è probabile. Feci una pausa, smettendo di battere sulla tastiera. Poi aggiunsi: *Tu credi che sia una vampira, Zanna?*

È la centesima volta che me lo chiedi, rispose.

E mi ha fatto comodo dimenticare la tua risposta tutte e cento le volte.

Sì. Credo che tu sia una vampira.

Perché credi che io sia una vampira?

Perché me lo hai detto tu.

E tu ci credi?

Sì.

Inspirai e poi digitai: *Ieri notte ho succhiato il sangue a un morto.*

Ci fu una lunga pausa. Poi scrisse, *L'hai ucciso tu, Moon Dance?*

No. Era già morto. Faceva parte di una gang che mi ha aggredito. Un altro della gang gli ha sparato per sbaglio. Il colpo era diretto a me.

Oddio! Stai bene?!

Adoravo Zanna, chiunque cavolo fosse. Scrissi, *Sì, grazie. È stato un giochetto. Gli aggressori non sapevano con chi avevano a che fare.*

Certo che no, come facevano a saperlo? Allora, che è successo al morto?

Gli ho succhiato il sangue fino a non poterne più bere un'altra goccia.

Un'altra lunga pausa. La pioggia ticchettava sulla finestra.

Come ti sei sentita? domandò.

In quel momento? Rinvigorita. Sana. Completa. Ringiovanita.

Era così buono?

Anche meglio, risposi.

E adesso come ti senti? chiese.

Inorridita.

Ti preoccupa il fatto che ti sia piaciuto tanto?

A dire il vero no, scrissi. *Ma adesso mi rendo conto di quello che mi perdo. Il sangue di mucca fa schifo.*

Ci scommetto. Riesci ancora a controllarti, Moon Dance?

Sì. Non ho mai perso il controllo. Almeno finché ogni notte mi sazio col sangue che tengo in freezer.

E che succederebbe se finissi le scorte di sangue?

Non voglio pensarci, scrissi. *Non è mai successo e non è nei miei piani.*

È proprio un bel piano!, scrisse lui.

Risi un poco, appoggiai il dorso allo schienale della poltrona e bevvi un po' d'acqua. Poi digitai: *Ho incontrato un lupo mannaro.*

No! Davvero?

Davvero, scrissi.

E com'è un lupo mannaro?

Non lo so ancora. Misterioso. Ossessionato dalla luna.

Mi pare ragionevole.

Attualmente fa l'avvocato, scrissi. *Ed è pure parecchio bravo.*

Be', a tutti serve un lavoretto da fare di giorno.

O un lavoretto da fare di notte, aggiunsi.

Ah, ah. Be', Moon Dance, è tardi. Fammi sapere come va col lupo mannaro. Quand'è la prossima luna piena?

Tra qualche giorno. Ho già controllato.

Non è che ci sono stati omicidi irrisolti che sembrano aggressioni di animali?

Non che io sappia.

Potrebbe essere il caso di tenere d'occhio roba del genere, scrisse.

Vero.

Buona notte, Moon Dance.

Buona notte, Zanna.

22

Stavo guidando sulla 57, diretta a sud, quando il cellulare iniziò a squillare. Era Kingsley.

«Ha sentito la notizia?» domandò, agitato.

«Che lei è un lupo mannaro?» suggerii.

«Shhh, cara ragazza. Non al telefono. Non si sa mai chi potrebbe essere in ascolto.»

«Il Grande Fratello? Gli alieni? L'Antiterrorismo?»

«Hewlett Jackson è morto.»

Sbattei le palpebre. «Il suo cliente.»

«Ormai ex cliente.»

«Omicidio?» chiesi.

«Sì. Arma da fuoco.»

«Mi faccia indovinare» dissi. «Cinque colpi alla testa.»

«Ci è andata vicino. Nove.»

«Pare che stavolta il nostro omicida non abbia voluto rischiare.»

«Lo trovi» disse Kingsley.

«È il mio mestiere» risposi.

«Ha qualche pista?»

«Una.»

«Solo una?»

«È tutto quello che mi serve» dissi.

«Capisco» commentò. «Be', la polizia dice che lei è la migliore. Quindi mi fido.»

Ci fu un'interferenza, seguita da una lunga pausa. Troppo lunga.

«È ancora lì?» chiesi.

«Sono qui» rispose. Poi aggiunse: «Domani c'è la luna piena».

«Lo so» dissi. «Allora, posso stare a guardare?»

«Stare a guardare?» domandò.

«La trasformazione, si capisce.»

«No» disse. «Lei è malata.»

«Non sono malata» ribattei. «Sono solo una curiosa.»

Kingsley sbuffò. Mi sembrò quasi di vederlo scuotere la poderosa testa ispida. «Dunque, ho sentito che a Fullerton è stato trovato un cadavere.» Pausa. «Privo di sangue.»

«Shhh» dissi. «Non al telefono. Ma se la fa sentire meglio, no, non l'ho ucciso io.»

«Bene.»

Altre interferenze. Altre pause. Con alcune persone i vuoti nelle conversazioni possono essere fastidiosi. Con Kingsley i silenzi sembravano naturali. Del resto, eravamo immortali. Tecnicamente potevamo aspettare anche per sempre.

Fu Kingsley a sbloccarsi. «Allora, dove si sta dirigendo a quest'ora così tarda?»

«Per me è presto e sto seguendo la mia unica pista.»

«Mi parli della pista.»

Lo feci.

Quando terminai, Kingsley disse: «Sì, me lo ricordo. Rick Horton. Suo fratello era morto e l'unico sospetto se ne andò a piede libero perché la polizia aveva fatto una stronzata».

«Via, Kingsley, se non la conoscessi meglio mi verrebbe quasi da dire che sembra solidale.»

«Quello sarebbe *esagerare*.»

«Mi racconti cosa accadde in tribunale» dissi.

«Mi saltò addosso, ma fu solo una specie di goffo tentativo. Più che altro mi disse una sfilza di parolacce.»

«Deve esserci abituato.»

«Come si suol dire, le parole non mi toccano. Però non mi sembrava un tipo incline alla violenza.»

«Alcuni non lo sembrano mai.»

«Vero» rispose. «Sa dove vive?»

«Ho il suo indirizzo. Si dà il caso che abbia ancora delle amicizie nelle alte sfere.»

«Bene. Mi faccia sapere come è andata.»

«Si diverta domani sera» dissi. «*Au au ahuuu!*»

«Non fa ridere» rispose, ma rise comunque.

Attaccai, ridendo tra me e me.

23

Imboccai la 22 East, poi mi diressi a sud sulla 55 e uscii sulla Diciassettesima Strada. Rick Horton abitava in un quartiere elegante nella città di Tustin, poco più di una quindicina di chilometri a sud di Fullerton. Continuai a seguire le indicazioni stradali che mi ero scaricata da internet finché non mi fermai davanti a un edificio a due piani in stile finto gotico. Una casa perfetta per una vampira.

Dalle arcate a volta triangolare al tetto decorato in ferro battuto, dai ciottoli di ardesia tagliati a forma di diamante ai vari camini sovrapposti, casa Horton era spaventosa, minacciosa e sembrava infestata, certo non una tipica casa della Orange County. Era un po' distante dalla strada, in una porzione di terreno circondata da una massiccia recinzione di mattoni ricoperta d'edera. La recinzione terminava con quel genere di punte di ferro che avrebbe reso orgoglioso Vlad l'Impalatore. Tutta la casa era fatta di una specie di pietra squadrata.

Usai il citofono accanto al cancello principale. Rispose un uomo. Mi presentai e dissi di essere un'investigatrice privata che voleva parlare con Rick Horton. Ci fu un momento di silenzio, poi il cancello si aprì con uno scatto. Lo spinsi fino a spalancarlo e seguii un sentiero di mattonelle rosse che attraversava un bel prato cosparso di fiori. Tutto sommato, quella casa vittoriana così romantica e lugubre sembrava un po' fuori posto a Tustin, California.

Proprio mentre posavo il piede sul gradino del portico di fronte all'ingresso, la porta si spalancò. Un uomo basso con gli occhiali dalla montatura di metallo si sporse dalla soglia. «Prego, entri» disse. «Sono Rick Horton.»

Ubbidii e mi trovai in un salone. Alla mia destra c'era una scala a chiocciola. Il soffitto era a volta e c'erano molte candele accese. Probabilmente quella casa, di giorno, era buissima: perfetta per una vampira bisognosa di dormire.

Lo seguii sotto una porta ad arco ed entrammo in uno studiolo da disegno. Sono stata solo in un paio di salottini di quel genere e, a dispetto del nome, sulle pareti non c'era un solo disegno. Piuttosto erano coperte da paesaggi a olio. Mi fu chiesto di sedermi su un polveroso divano Chippendale, di quelli con lo schienale a forma di gobba, e lo feci. Il divano stava di fronte a un bovindo a tre vetri, decorati con motivi romboidali. La finestra dava sul prato davanti alla facciata e su una fontana di marmo. La fontana era a forma di sirena che spruzzava acqua. Aveva come minimo una quinta di seno, cosa che probabilmente sarebbe un bell'impedimento per una sirena vera. Appena fuori dalla finestra, tre colonne doriche dalle scalanature classiche sostenevano una spaziosa veranda.

L'uomo si sedette di fronte a me in un'ampia poltrona di pelle, perfetta per farsi le coccole. Non ero in umore da coccole. Rick Horton portava un orecchino d'oro a forma di borchia al lobo di ciascun orecchio. Aveva circa vent'anni di troppo per portare gli orecchini d'oro a forma di borchia. Sarò all'antica. Portava un pigiama verde scozzese, un coordinato blusa e pantaloni. Aveva l'aria di essere un recluso. Forse era uno scrittore famoso o qualcosa del genere.

«Ha una licenza?» domandò. Mentre parlava, mi sembrò un po' confuso e scocciato. Sbatteva le palpebre in fretta, come se fossi stata lì a sparargli una luce fortissima negli occhi.

Gli allungai la licenza e la esaminò rapidamente. Odiavo quella foto. Sembravo una malata terminale: faccia pallida, capelli tirati indietro, guance giallastre. Sembravo una vampira. Il trucco che mi ero messa quel giorno era evaporato per effetto del flash. La foto era anche un po' sfocata e le linee del mio viso informi.

Si appoggiò allo schienale della poltrona. «Allora, che posso fare per lei, signorina Moon?»

A dire il vero ero una *signora*, ma informarlo di quel dettaglio non era una mia priorità. «Sto investigando su una sparatoria.»

«Ah sì? A chi hanno sparato?»

«Al mio cliente. Cinque volte, in viso.» Horton non fece una piega. Neanche una minima smorfia. «E penso che sia stato lei a spararglì, signor Horton.»

Con quella frase ammazzai la conversazione. Da qualche parte, nella casa, una pendola ticchettava senza sosta, riecheggiando nei corridoi vuoti e riempiendo il silenzio opprimente.

«Lei entra in casa mia e mi accusa di omicidio?» disse lui.

«Tentato omicidio» lo corressi. «Il mio cliente non è morto, e questa è la prima ragione per cui ha potuto ingaggiarmi.»

«Chi è il suo cliente?»

Il suo tentativo di mostrarsi moralmente indignato faceva ridere. Si capiva benissimo che non era convinto.

«Kingsley Fulcrum» risposi.

«Sì, certo, l'avvocato difensore. L'ho visto al telegiornale. L'ho guardato nascondersi dietro un albero. Molto divertente. Mi sarebbe piaciuto vederlo morto. Ma non gli ho sparato io.»

Esaminai ogni sua parola, ogni suo atteggiamento, sia conscio sia inconscio. Aspettai che entrasse in azione quel non so che della mia psiche, quella percezione extrasensoriale che mi avvantaggia rispetto ai comuni mortali, il guizzo lucido della verità che mi dice, a livello intuitivo, di aver beccato *il mio uomo*. Tuttavia, con mia grande frustrazione, non sentii niente. Solo la confusione dell'incertezza. Sembrava dire la verità. Eppure avevo comunque l'impressione che non avesse la coscienza pulita. C'era qualcosa che non quadrava.

«Ha pagato qualcuno per sparare a Kingsley?» domandai.

«Forse servirebbe la presenza di un avvocato.»

«Non sono uno sbirro.»

«Magari ha un microfono nascosto.»

«Non ho un microfono addosso.» Sarò stata stramba, ma non ce l'avevo per davvero.

Si strinse nelle spalle e si appoggiò allo schienale. «Non ho parole per dirle quanto sono stato felice di vedere che quel cretino si stava beccando quello che si meritava. Si fidi, se gli avessi sparato io sarei orgoglioso di ammetterlo. Però ahimè, non posso prendermi il merito di qualcosa che non ho fatto.»

«Ha pagato qualcuno per ucciderlo, signor Horton?»

«Se lo avessi fatto, lo direi a lei?»

«Molto probabilmente no, ma chiedere non guasta mai. A volte la reazione a una domanda la dice molto lunga.» Più lunga di quanto non si rendesse conto.

«Bene. Per rispondere alla sua domanda, non ho pagato nessuno per uccidere Kingsley Fulcrum.»

«Dov'era il giorno della sparatoria?»

«Che giorno era?»

Glielo dissi.

«Ero qui, come sempre. Mio padre mi ha lasciato una grossa eredità. Non lavoro. Per lo più leggo e guardo la televisione. Non sono quel che si direbbe un tipo rampante.»

«Non ha un alibi?»

«Nessuno.»

«Possiede una calibro 22?»

Sollevò la testa di scatto. *Tombola!* «Credo che la conversazione possa finire qui, signorina Moon. Non ho sparato al signor Fulcrum. Se la polizia desidera farmi altre domande, lo potrà fare in presenza del mio avvocato. Buona notte.»

Mi alzai per andarmene, poi mi fermai. «Oggi è stato trovato morto Hewlett Jackson. Nove colpi di pistola alla testa.»

Horton inspirò e le sue labbra furono sfiorate dal debole barlume di un sorriso. La sua espressione era di profondo

sollievo. «Come ho detto, la polizia mi potrà interrogare in presenza del mio avvocato.»

Mi incamminai verso l'uscita della vecchia casa da brivido. Mi piacciono le vecchie case da brivido. Deve essere il mio lato vampiresco.

24

Zanna, ci sei?

Ci sono, Moon Dance.

Stanotte sono stata da un sospetto. Quando mando messaggi istantanei al Pc tendo a essere molto diretta.

Quello che pensi possa essere il colpevole della sparatoria?

Sì, quello lì. Ma non sono così sicura che sia stato lui.

Zanna fece una pausa, poi scrisse, *Non hai avuto la sensazione giusta?*

Non ne sono certa.

Hai avuto percezioni contrastanti.

Infatti, scrissi. Zanna aveva a sua volta un intuito grandioso, e spesso era molto preciso nel valutare le mie situazioni. Era una caratteristica che mi piaceva tantissimo. *Però non mi sembra pulito.*

Be', forse in qualche modo è collegato al caso.

Forse. Quando ho parlato della pistola ho ottenuto la reazione che cercavo.

Ecco. Magari è stata usata la sua pistola, ma non è stato lui a sparare.

Magari.

Ci fu una pausa molto più lunga. Di solito, io e Zanna chattavamo via internet alla stessa velocità con cui due persone si sarebbero parlate. Forse anche più velocemente.

C'è una donna con me, scrisse. *Sta reclamando la mia attenzione.*

Sogghignai e poi scrissi: *Divertiti*.

Ho intenzione di farlo. Ci sentiamo presto.

Era ora di nutrirmi.

Controllai i bambini: dormivano come sassi. Diedi addirittura un'occhiata a Danny. Una volta dormiva con

addosso solo i boxer. Ora indossava maglietta e pantaloni della tuta. La sua spiegazione è stata chiara: preferiva non sfiorare la mia carne fredda.

'Fanculo la mia carne fredda. Mica l'ho chiesto io che diventasse così.

Attraversai la casa buia in silenzio. Non mi presi la briga di accendere le luci perché: a) non ne avevo bisogno, b) non volevo disturbare gli altri. Danny aveva commentato che il pensiero di me che vagavo per casa durante la notte gli faceva venire la pelle d'oca. Sì, la *pelle d'oca*, aveva detto. Mio marito.

'Fanculo anche lui.

In cucina, mi fermai davanti alla dispensa. Dopo un attimo, aprii le ante e allungai la mano verso quello che sapevo vi avrei trovato: una confezione di cioccolatini. Sollevai il lembo della scatola. All'interno, due file di dischetti argentati lanciarono un bagliore verso i miei occhi. C'era qualcosa di molto bello nella semplicità di quelle confezioni di stagnola sottilissima.

Ne presi tre, mentre la saliva mi riempiva la bocca. Il cuore cominciò a battermi all'impazzata.

Mi sedetti al tavolo della cucina e scartai il primo cioccolatino, accartocciando l'involucro di alluminio in una minuscola pallina argentata. Davanti a me, il folletto di cioccolata rifletteva fiacco la luce della luna. Il mio stomaco brontolò e sembrò rovesciarsi, stizzoso come un'onda dell'oceano.

Il primo morso fu piccolo, sperimentale. Il sapore della cioccolata era così dannatamente buono che avrei potuto avere un orgasmo. E forse ne ebbi uno. Intenso, complesso e probabilmente finto, il sapore del cacao sparì molto dopo che il primo boccone era stato inghiottito.

Ormai non potevo più tornare indietro.

Mangiai svelta il primo cioccolatino e mi avventai sul secondo. Quando lo finii, mi buttai sul terzo. Infine mi rilassai

sulla sedia di legno. Mi sentivo la regina delle ingorde. Certo, la maggior parte delle mie papille gustative era scomparsa, ma in qualche modo il sapore della cioccolata riusciva a farsi sentire forte e chiaro.

All'esterno, da uno spiraglio fra le tende della finestra sopra al lavello, vedevo il cielo invaso dalla luce della luna. La notte dopo sarebbe stata piena. Quella notte era quasi piena, ma non del tutto. Mi chiesi se la luna non del tutto piena avesse qualche effetto su Kingsley. Magari qualche baffo in più, qua e là. Denti e unghie più lunghi del solito.

Iniziai a ridacchiare e presi in considerazione l'idea di chiamarlo per prenderlo in giro, ma erano le due del mattino. Alle due del mattino non è carino telefonare.

Il mio stomaco gorgogliò.

Ecco che arriva, pensai.

Mi chiesi da quanto tempo Kingsley fosse un lupo mannaro, e mi resi conto che non aveva mai veramente ammesso di esserlo. Forse era una qualche particolare variante di lupo mannaro. Forse un qualcos'altro di mannaro. Che so, un gattino mannaro.

Mi risistemai sulla sedia per alleviare il dolore crescente che mi saliva dallo stomaco. Stavo cominciando ad avere dei gran brutti crampi.

Quanti anni aveva? Da dove veniva?

All'improvviso mi buttai in avanti, senza fiato. Mi alzai faticosamente dalla sedia e arrivai al lavello. Aprii il rubinetto appena in tempo: i cioccolatini si ripresentarono con violenza, un fiotto di una furia preoccupante che mi salì zampillando su per l'esofago.

Una volta finito, mi ripulii la bocca e mi misi a sedere sul pavimento della cucina. Controllai l'orologio. Il mio corpo aveva tollerato i cioccolatini per ben novantatré secondi.

Volevo mettermi a piangere.

25

Non dormo in una bara.

Dormo nel mio letto, sotto le coperte, con le veneziane abbassate. Vado a dormire appena i bambini sono usciti per andare a scuola e mi sveglio qualche ora prima che escano. Idealmente potrei dormire per tutta la giornata, ma sono una mamma e il concetto di *idealmente* l'ho dimenticato da tempo.

Il mio sonno è profondo e di solito privo di sogni. È anche energizzante in modi che non comprendo del tutto. Prima di chiudere gli occhi, di solito qualche minuto dopo che i bambini sono usciti, la mattina, sono quasi catatonica per la stanchezza. Al punto che a volte mi chiedo se sto morendo, o se sono quasi morta. Il sonno profondo mi rinvigorisce, mi ringiovanisce, mi ricostruisce in modi che non capirò mai.

Nell'istante in cui la testa si posa sul cuscino, perdo i sensi. Cioè, fino a quando non parte la sveglia col volume al massimo. Mi sveglio brontolando, pienamente consapevole che dovrei continuare a dormire e che non dovrei mai, *mai* vedere la luce del giorno. Ciononostante, mi sveglio lo stesso. Affronto la luce diurna e cerco di essere la miglior madre possibile.

Di solito il mio è un sonno privo di sogni, ma non sempre. A volte sogno di essere un grande uccello. Volo piano di proposito, con le ali possenti ben distese, che battono lente. Non vado mai di fretta.

A volte sogno i bambini, sogno di infettarli con la mia malattia e di vederli diventare come me: assetati di sangue, isolati dalla società, costretti a una vita di paura, confusione e dolore. Spesso mi sveglio piangendo.

Quella mattina non mi sono svegliata piangendo, ma con un sorriso stampato sulla faccia. Sì, ero comunque stanchissima e

sarei stata felice di dormire ancora qualche ora, ma nonostante tutto mi sono svegliata piena di felicità.

Avevo sognato un uomo. Un bestione di uomo, con delle spalle enormi e una criniera di capelli folta come quella di un animale selvatico. Un uomo i cui occhi brillavano ambrati alla luce della luna e il cui ghigno era più lupesco che umano. Nel sogno, Kingsley mi inseguiva nel folto di un bosco buio. Certe volte era mezzo umano e altre completamente lupo. Il lupo più grande che avessi mai visto.

Nel sogno mi nascondevo da lui, ma era un gioco e non mi faceva paura. Me ne stavo nascosta dietro al tronco di un poderoso pino, mentre lui setacciava la foresta per cercarmi.

Era come se quel nostro gioco durasse da sempre e avessimo potuto farlo *per sempre*, se lo avessimo desiderato. Niente avrebbe potuto fermarci. Mai. Infine mi allontanavo dal tronco e rimanevo sul sentiero boscoso. Kingsley, l'uomo, veniva da me, con gli occhi d'ambra pieni di desiderio. Avevo dimenticato quel desiderio. L'avevo scacciato dalla mente. Avevo dato per scontato che uno sguardo simile non mi avrebbe più sfiorata, sostituito solo dallo schifo e dall'orrore che Danny provava nei miei confronti.

Con Kingsley però era diverso. Lui *mi desiderava*.

E, cosa più importante, *mi accettava*.

Poi mi veniva sopra con un salto, mi prendeva tra le grandi braccia e abbassava il viso sul mio. Mentre lo faceva, coglievo un bagliore con la coda dell'occhio. L'amuleto d'oro, lo stesso che indossava il mio aggressore, anni prima. Cercavo di chiedere a Kingsley di parlarmi dell'amuleto, ma lui si avvicinava al mio viso e mi portava in un posto in cui non pensavo che sarei mai più andata. Completamente, totalmente.

E fu allora che mi svegliai sorridendo.

Wow.

Un minuto dopo, quando tornai in me, uscii dal letto e, distogliendo lo sguardo dalla luce che penetrava dalle

veneziane, andai in soggiorno. Lì, sotto la vetrinetta, trovai la scatola e la aprii. All'interno c'era il medaglione con le tre rose fatte di rubini.

Allungai la mano per prenderlo e lo capovolsi. C'era sopra del sangue. Una macchiolina che mi era sfuggita.

Perché, nel sogno, Kingsley si era rifiutato di parlare del medaglione? E poi, come avrebbe potuto sapere di quell'oggetto?

Del resto era stato solo un sogno.

Ma soprattutto, com'è che sogni un altro uomo? Sei una donna sposata. I sogni di questo genere potrebbero metterti nei guai.

Un mucchio di guai.

Rimisi il medaglione nella scatola, la chiusi e sorrisi di nuovo.

Dopotutto, era stato un gran sogno, che diamine!

26

Prima di diventare una creatura della notte a tempo pieno, ero un'agente federale. Lavoravo allo Housing and Urban Development, il Dipartimento per l'Edilizia e lo Sviluppo Urbano, altrimenti noto come Hud. Benché la sigla non fosse seducente quanto quella dell'Fbi, io e il mio ex collega arrestavamo la nostra bella quantità di cattivi. In particolare, artisti della frode edilizia, aguzzini e chiunque vivesse a spese dei poveri.

Comunque, io e Chad Helling lavoravamo in coppia da poco più di due anni quando fui costretta a licenziarmi e a trovarmi un impiego notturno. Lui capì. O piuttosto, capì quello che gli fu raccontato.

Eravamo rimasti amici e grazie a lui potevo usare le risorse del governo federale, per quel che valevano. In cambio, ogni tanto gli facevo qualche investigazione gratis.

Chad rispose al cellulare al terzo squillo. «Ciao, raggio di sole.»

«Raggio di sole?» domandai.

«Scusa. Ho scelto le parole sbagliate. Come va?»

«Mi serve aiuto» dissi.

«Sai che novità.»

Ignorai quella risposta. «Si chiama Rick Horton, di Tustin. Devo sapere se c'è una calibro 22 registrata a suo nome.»

«Altro?»

«No, tutto qui.»

«Ai tuoi ordini, raggio di sole.»

«Cretino» dissi, ma aveva già buttato giù.

Era sera tardi. Provai a chiamare Kingsley in ufficio, ma non mi sorprese scoprire che si era dato malato, visto che quella

sera era luna piena. Provai a casa. Qualcuno rispose immediatamente.

«Stasera è la gran sera» dissi. «Ahuuu!»

«Chi parla?» chiese una voce indispettita.

Ops!

«Sono, ehm, Samantha Moon. Potrei parlare con Kingsley?»

All'altro capo ci fu una pausa. Mi sembrò di sentire un rumore di sottofondo, da qualche parte. Forse la fantasia mi stava ingannando, ma, che diamine, avevo sentito l'ululato di un cane.

O di un lupo.

«Padron Kingsley in questo momento è… indisposto. Gli dirò che ha telefonato.»

Padron Kingsley?

«Sì, la prego» dissi, cercando di assumere a mia volta un tono snob. Poi cadde la linea, e non perché avevo riattaccato io.

Quasi all'istante, il cellulare prese a vibrarmi in mano. Guardai lo schermo. Era il mio ex collega.

«Eh sì, c'è una calibro 22 registrata a nome di un certo Rick Horton» disse l'agente speciale Chad Helling. «Se lo sapevi, perché avevi bisogno di me?»

«Non sapevo niente» risposi. «Era una supposizione.»

«Una gran supposizione, che cacchio. Allo Hud ci servirebbe gente come te. Peccato tu faccia quegli orari strani.»

«Grazie, Chad. Ti devo un favore.»

«Anche due. Ormai ho perso il conto.»

27

Erano le sei e mezzo e i bambini stavano giocando a casa di una vicina.

Ero in ufficio a studiare gli appunti e il video dell'aggressione di Kingsley in rete. Mentre guardavo l'avvocato abbassarsi e scansare i proiettili, non potei fare a meno di ridere. Anche se era immortale, tutti quei proiettili dovevano avergli fatto un male cane. E comunque in quel momento gli avevano causato ferite tali da mandarlo quasi al tappeto.

Misi il video in pausa sull'immagine più chiara del cecchino, che comunque rimaneva piuttosto sgranata. Purtroppo, a causa della cattiva qualità del filmato, era impossibile capire se l'uomo fosse Rick Horton. Chiunque fosse, aveva un giaccone anonimo e un cappello rosso con la visiera. Secondo me i baffi erano finti, ma non potevo esserne certa. Era solo che erano troppo voluminosi e in un'inquadratura sporgevano anche da un'angolazione strana, come se si fossero scollati. Questo dettaglio era segnalato anche nel rapporto della polizia.

Ora sapevo che Horton possedeva una calibro 22, e per compiere il crimine era stata usata una 22. Che cosa avevo ottenuto? Non molto, ma almeno era un inizio.

Mi sentivo a disagio. Irrequieta. Come una che è tornata dalla morte.

Stringendomi nelle spalle, che a quell'ora del giorno all'improvviso era come se pesassero il doppio, mi strofinai distrattamente il collo con le dita, in cerca di un dolore che sembrava sempre sfuggirmi per un pelo. Come quando si prova ad afferrare un pesce a mani nude. Da quando avevo subìto

l'aggressione, da quando mi ero trasformata, mi ritrovavo dolori in posti e modi che non avevo mai creduto possibili.

Forse è così che ci si sente da morti.

Subito dopo trovai in rete un articolo sull'assassinio di Hewlett Jackson, l'ex cliente di Kingsley che si era preso nove pallottole in viso e che, non essendo un licantropo, era prontamente deceduto. Il corpo di Hewlett era stato trovato in un parcheggio, ancora all'interno della sua auto, davanti a uno squallido bar che purtroppo conoscevo bene. Non c'era stata nessuna rapina. Solo un vistoso omicidio.

Cosa interessante, nessuno aveva ancora collegato l'assassinio di Jackson all'aggressione subita da Kingsley.

Forse avevo preso una pista falsa.

Chissà se i lupi mannari le fiutavano le piste.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e mi misi a fissare il soffitto. Le ragnatele in un angolo della stanza dondolavano dolcemente, anche se non sentivo nessuna brezza. Probabilmente avrei dovuto fare un po' di pulizia. Il sole sarebbe tramontato dopo pochi minuti. La sua permanenza in cielo era la ragione del mio disagio, del fiato corto e dell'irritabilità generale che provavo.

Una volta adoravo il sole. Ora è mio nemico.

Come la kriptonite per Superman.

Tamburellai con le dita sulla scrivania. Avevo le unghie spesse e un po' a punta. Erano impossibili da tagliare. Avevano preso quella forma e mantenevano quella lunghezza da sé.

Mi chiesi di nuovo se Horton avesse pagato un sicario, ma l'istinto mi diceva che non era così. Nessun assassino degno di questo nome avrebbe fatto un tentativo così evidente e pericoloso alla luce del sole. Non davanti alle telecamere. No. Chi aveva sparato aveva voluto fare una dichiarazione. E, cosa più importante, era qualcuno a cui non importava essere catturato, ne ero certa. O gliene era fregato giusto quel che bastava per mettersi addosso un travestimento da cretino. Ma

dentro di me sentivo che il cecchino, a dire il vero, non si aspettava di farla franca.

Invece l'aveva fatta franca.

Qualcuno bussò alla porta e mi alzai. Le gambe mi tremavano un po'. Il tremore era causato dal sole, che non era ancora calato. Mi mossi lenta attraverso la casa, fino ad arrivare all'ingresso.

Lì, in piedi, sulla soglia di casa mia, c'era il detective Sherbet del Dipartimento di polizia di Fullerton. Aveva in mano un sacchetto di ciambelle.

28

Andammo in soggiorno.

Io mi misi sulla sedia a dondolo di mia nonna e lui sul divano di fronte. Mancavano ancora alcuni minuti al calar del sole e mi sentivo vulnerabile: la mia mente carburava a rilento, il mio corpo era intorpidito. A dire il vero, mi sentivo mortale. Mi costrinsi a concentrarmi sul detective seduto davanti a me.

Sherbet mi tese il sacchetto di ciambelle. «Il locale sulla Orangethorpe le sforna fresche tutti i giorni a quest'ora.»

Lanciai un'occhiata all'interno del sacchetto e mi venne il voltastomaco. «Così lei perpetua lo stereotipo dei poliziotti e delle ciambelle» dissi.

«Diavolo, io sono la prova vivente di quello stereotipo.» Ridacchiò tra sé. «Solo Dio sa quante ne avrò mangiate. Non possono fare troppo male. Ho sessantasette anni e sono ancora un toro.»

Quando diede un bel morso alla sua ciambella, distolsi lo sguardo.

«Non ha un bell'aspetto, signora Moon. È troppo presto per lei? Sono venuto al tramonto, sa, per via del suo problema di pelle eccetera. Come si chiama il suo problema?»

Glielo dissi.

«Esatto, quello» esclamò. «Be', mi sono informato.»

«Davvero?»

«Oh, non sto cercando di ficcare il naso nei suoi affari, signora Moon, glielo assicuro. È solo che mi piace imparare cose nuove. Sono sempre stato così.»

Annuii. Stava decisamente ficcando il naso nei miei affari.

Proseguì: «Comunque, pare che si tratti di una malattia molto rara. Che di solito si manifesta fin da bambini, non negli adulti…». Lasciò che la sua voce si affievolisse.

«Be', sono una ritardataria. Sono sempre stata così.» Non ero proprio in vena di chiacchiere. In testa mi stavano squillando campanelli d'allarme a tutto spiano, solo che ero troppo intontita per starli a sentire. «Cosa posso fare per lei, detective?»

«Oh, mi stavo solo chiedendo come va col suo caso. Col *nostro*caso, a dire il vero.» Ridacchiò di nuovo.

«Il nostro caso va bene» dissi.

«Qualche pista?»

«Non ancora.» Esito sempre a dare informazioni agli sbirri. Almeno non prima di essere pronta. Quando avessi avuto bisogno di Sherbet, lo sarei andata a cercare. Non il contrario.

Lui finì la ciambella e si leccò le dita. Poi frugò nel sacchetto – probabilmente ricoprendosi le mani di uno strato appiccicoso – e prese un dolcetto alla cannella. Sembrava soddisfatto delle sue scelte e diede subito un altro bel morso anche a quello.

Io stavo respirando con cautela. Era come se mi si fossero rimpiccioliti i polmoni. Respirare decentemente, in quel momento, era di una difficoltà infernale.

Gli occhi di Sherbet guizzarono verso di me. «Sta bene, signora Moon?»

«Sì. È solo che per me la luce è ancora un po' troppo forte.»

«Ha le veneziane abbassate. Praticamente siamo al buio.»

Feci un cenno verso la luce del sole che penetrava debolmente da una fessura tra le tende. «Anche un solo raggio di sole può essere dannoso.»

«La sua situazione è di grande sensibilità.»

«Molto grande.»

«La scorsa settimana a Fullerton c'è stato un omicidio» disse, mordendo la ciambella alla cannella. Non mi stava guardando. «Un ragazzo è stato prosciugato di tutto il sangue che aveva in corpo, o almeno della maggior parte. Il fatto è che il medico legale non capisce dove sia andato a finire il sangue.»

«Che cosa intende?»

«Intendo che il ragazzo era disteso lì, sul marciapiede, colpito a morte da un proiettile, e intorno a lui – e a dire il vero anche dentro di lui – non c'era una goccia di sangue.» Quella volta non ridacchiò.

«Forse, non so, il sangue era uscito da qualche altra parte.»

«Forse.» Sherbet diede un altro notevole morso al dolce. La glassa alla cannella colò giù, luccicando alla luce del raggio di sole inclinato che filtrava dalle veneziane. «Nessuno sa chi gli abbia sparato. Nessuno ha sentito niente. Allora continuo a cercare, sa, a fare il mio lavoro. Scopriamo che la vittima è un noto stupratore con una fedina penale lunga così, tale Gilberto. Parlo con gli amici di Gilberto e scopro che la sera del suo omicidio avevano fatto baldoria. Ma da loro non vengo a sapere altro. Mi immagino che la vittima si sia presa il colpo da arma da fuoco dopo la festicciola.» Fece una pausa. «Poi troviamo questa.»

Il detective si leccò le dita, poi le infilò all'interno della sua giacca anni ottanta e tirò fuori la foto di una rivoltella. «Alcuni ragazzini l'hanno trovata nei cespugli, qualche traversa più in là rispetto alla strada dove stava il cadavere. Analizziamo la pistola e scopriamo che è la stessa che ha fatto fuori lo stupratore. Prendiamo anche le impronte. Salta fuori che le impronte appartengono allo zio di Gilberto, tale Elias. Allora l'altra sera interrogo Elias, che dice di aver sparato per autodifesa.»

Il detective Sherbet scrutò l'interno del sacchetto di ciambelle. La stanza era tranquilla e silenziosa. Il viso di Sherbet era mezzo nascosto dall'ombra. Il sacchetto frusciò: la sua mano cercava un'altra ciambella. «Quindi faccio ancora più pressione su Elias, lo torchio davvero di brutto. Che lei ci creda o no, riesco a essere veramente un duro, se voglio.»

A dire il vero ci credevo.

Proseguì. «Allora lui mi racconta tutta la storia. Vado a controllare con gli altri tizi presenti quella notte. La storia quadra.» Fece una pausa e mi esaminò con attenzione. Il bianco dei suoi bulbi oculari luccicava al buio. «E la storia è questa. Stavano facendo baldoria. Appare una donna. In giro a correre, incredibile ma vero, in piena notte. Comunque, riesco a costringere uno di quei teppistelli a confessare che avevano intenzione di stuprarla in gruppo. Ma le cose gli vanno male. Tremendamente male.»

Non dissi nulla.

«Salta fuori che hanno intrappolato una tigre.» Fece un risolino soffocato e si buttò avidamente su una ciambella al cioccolato. Cominciò a mordicchiare il bordo esterno. «Quella li ha massacrati. Una cosa infernale. Una specie di soldato Jane fuori di testa.»

Scoppiai quasi a ridere. Non ero del tutto sicura di cosa significasse, ma sembrava divertente.

Continuò. «Pare che la tizia abbia tirato su questo stronzo di Gilberto prendendolo alla gola. Un uomo di oltre centoventi chili. E lei lo tira su con una mano sola. Questa è la fase in cui la storia si fa un po' confusa. A un certo punto parte un colpo di pistola e Gilberto si prende un proiettile nel torace. Gli altri scappano, sparpagliandosi come le pantegane che sono. Uno di loro, nascosto tra i cespugli, vede la donna che se ne va nel cuore della notte, portandosi dietro il cadavere di Gilberto.»

Rimanemmo in silenzio. Riuscivo quasi a sentire lo stanco apparato digerente di Sherbet che cominciava ad attaccare le ciambelle.

«Una bella storia. Buona da raccontare la sera intorno al falò, se vuole sapere la mia opinione» disse. Appallottolò il sacchetto di carta. «E lei che pensa di tutta questa faccenda?»

«Difficile a credersi.»

Ridacchiò ancora. «Esatto. Gruppo di maschi in giro a divertirsi, sbronzi. Scazzottata, le cose girano male, parte una

pistola e salta fuori che uno è schiattato. Succede di continuo. A volte capita anche che nel gruppo si mettano d'accordo per uscirsene con una storia assurda.»

Strinse il sacchetto appallottolato con entrambe le mani. Poi vi posò sopra il mento e si mise a fissarmi. «Ma non ho mai sentito una storia più assurda di questa.»

Continuai a non dire niente.

«Esce mai a correre da sola, la notte, signora Moon?»

«Sì.»

Rimanemmo seduti in silenzio. «Ora, per quanto ne so io, quella ragazza non ha commesso nessun crimine. Ha agito per autodifesa, e posso garantirle che ha dato una bella lezione a quei tipi. In tutta la mia vita non ho mai visto un gruppo di uomini così terrorizzati, che diamine. Tuttavia, in qualche modo vorrei ancora sapere che ha fatto con quel corpo. Cioè, il corpo è scomparso per qualche ora ed è riapparso più tardi, quella stessa mattina. Privo di una gran quantità di sangue. Ha qualcosa da dire a riguardo, signora Moon?»

«No, mi dispiace.»

Si alzò e mi diede il suo biglietto da visita. «Be', grazie per aver scambiato due chiacchiere con un vecchio. Mi aspetto di rivederla presto.»

«Buon per lei.»

Fece un passo verso la porta d'ingresso. «Oh, e signora Moon… era uscita a correre, quella notte?»

«Che notte era?»

Me lo disse.

«Sì» risposi.

«E non ha visto niente?»

«Niente che possa aiutarla, detective.»

«Benissimo. Grazie.»

Mi strinse la mano, con entrambe le sue. Aveva le mani così calde, davvero calde. Annuì una volta e se ne andò.

Così calde, davvero calde…

29

Alla guida della mia auto, oltrepassai lentamente l'imponente edificio gotico, sbirciando attraverso il cancello di ferro battuto. La casa era buia e silenziosa. Parcheggiai dietro l'angolo e spensi il motore.

A parte qualche bidone della spazzatura tra le macchine in sosta, la strada era vuota, come del resto era giusto che fosse alle due del mattino, l'ora dei vampiri.

Qualunque cosa voglia dire.

Un vento leggero fece scivolare l'involucro di carta rossa di un hamburger lungo un canaletto di scolo. Gli hamburger non sono nella classifica dei cibi che posso mangiare, anche se la carne cruda, qualche volta – ho detto qualche volta – sono riuscita a non vomitarla. Non ho la più pallida idea di dove sia finita, ovviamente.

Cambiamo argomento.

La recinzione di muratura che correva lungo il lato est della dimora di Horton era quasi completamente ricoperta di edera. I lampioni erano pochi e lontani, e in quel particolare angolo non ce n'era nessuno. Meglio per me.

Uscii nell'aria fresca della notte. Quel buio mi metteva a mio agio. Forse avevo bisogno del buio più di quanto lui non avesse bisogno di me, ma mi piaceva pensare di essere un arricchimento per la notte, di migliorarne l'atmosfera. Mi piaceva credere di darle uno scopo, come in una specie di rapporto simbiotico.

Erano le due del mattino, l'ora dei vampiri, e mi sentivo benone.

Mi avvicinai al muro coperto dai rampicanti e mi diedi una rapida occhiata intorno. Non c'era in giro nessuno. La strada era vuota. Il muro di fronte a me era alto tre metri e orlato di

punte di ferro. Punte, paletti, piccozze, chiodi di giunzione ferroviaria: ovviamente era tutta roba che mi rendeva nervosa. Che diavolo, una volta sono rabbrividita alla vista di uno stuzzicadenti.

Avevo un piccolo piede di porco nascosto. Mi fermai sotto la recinzione di mattoni e poi saltai in alto, librandomi in aria.

Atterrai in cima e afferrai due spuntoni, uno per mano. Poco dopo la mia trasformazione in vampira, avevo scoperto di essere in grado di arrivare a schiacciare a canestro. I canestri tradizionali stanno a circa tre metri di altezza. I ragazzini nel parco del mio quartiere erano rimasti scioccati, senza parole. E io pure. Ovviamente avevamo giocato di sera.

Stando ben attenta agli spuntoni, mi accovacciai in cima al muro, come una ranocchia formato gigante. Una ranocchia molto carina, però. Poi, proprio come un anfibio, saltai e atterrai agile dall'altra parte del muro, appoggiando i palmi delle mani sul cemento.

Sfrecciai verso il retro della casa e mi bloccai all'istante, trovandomi faccia a faccia, o piuttosto faccia a muso, con due Dobermann, e cogliendoli di sorpresa. Erano enormi e bellissimi, il pelo lucido, i corpi potenti: si fondevano alla perfezione con la notte.

La loro sorpresa si tramutò subito in paura. Senza dubbio mi avevano fiutata: si voltarono uggiolando e fuggirono. Se avessero avuto la coda, sarebbe stata tra le zampe posteriori, invece i monconi tondi tremolavano come piccole talpe spaventate che facevano capolino dalla terra scura. I cani scomparvero in un folto cespuglio accanto a un capanno per gli attrezzi.

Ai cani, e agli animali in generale, faccio quell'effetto. Sembra che in qualche modo vedano la mia vera natura dietro al travestimento umano. Immagino che ai Dobermann non fosse piaciuto quello che avevano visto. Peccato. Io adoro i cani.

La casa di Horton poteva avere un impianto d'allarme. Diamine, nella California del Sud c'erano case meno maestose che comunque erano dotate di una qualche specie di sistema di sicurezza. Anche se sospettavo che i Dobermann costituissero il sistema d'allarme del giardino sul retro, non avevo nessuna intenzione di arrischiarmi a forzare la porta finestra del pianterreno. Piuttosto, mi concentrai sul balcone del primo piano, che aveva una porta di vetro scorrevole che, secondo i miei calcoli, dava su una stanza per gli ospiti.

Tesi le braccia e afferrai il bordo del pavimento di legno del balcone. Con un unico e agile movimento mi tirai su, oltrepassai la balaustra e atterrai dritta al centro del terrazzo, che tremò un poco. Subito dopo, usai il piede di porco per forzare la serratura della porta a vetri. Per fortuna non si ruppe niente, questa volta. Stavo migliorando.

Entrai in casa.

30

Era proprio la stanza degli ospiti.

In ogni caso, non c'era nessun ospite. Alla parete era appeso un enorme arazzo peruviano che rappresentava una semplice scena di vita rurale. La luce della luna illuminava la stanza dall'apertura tra le tende, riversando ovunque un bagliore argenteo. Adoravo la luce della luna. Quella del sole era sopravvalutata.

L'aria sapeva di muschio. Alcuni granelli di polvere appena smossi ondeggiavano nei raggi della luna. Ero un'investigatrice esperta e supposi che la stanza non venisse usata da un bel pezzo.

Entrai in un corridoio buio. Be', cioè, buio per gli altri. Per me, il corridoio crepitava di flussi di energia fluida, come di argento vivo, che trasformavano ogni cosa in sfumature di grigio. Meglio di qualunque torcia elettrica.

In fondo al corridoio c'era una balaustra di legno. Oltre la balaustra si vedeva il soggiorno, al piano di sotto.

Fu in quel momento che incontrai il gatto venuto dall'inferno.

Stava seduto sulla balaustra. La sua compostezza era impeccabile: zampe anteriori unite, coda che sferzava a destra e a manca, orecchie tirate indietro, occhi gialli come sfere brillanti e cariche d'odio. Fece salire un ringhio dal profondo della cavità pettorale. Ci fissammo a vicenda per circa venti secondi, due creature della notte le cui strade si erano incrociate.

Ma era chiaro che non provava la stessa affinità nei miei confronti.

Il pelo gli si rizzò aprendosi di colpo, come un ombrello. Pum! Poi, con un maledetto stridio acuto e con un solo,

velocissimo movimento, mi sfregiò in viso. Saltò via e sfrecciò giù per il corridoio, svoltò a destra e scomparve lungo una scala.

Mi toccai la guancia. Quel piccolo diavolo. La ferita si stava già cicatrizzando. Sapevo che sarebbe scomparsa nel giro di pochi minuti.

Comunque rimaneva un piccolo diavolo.

Restai in attesa, immobile, sicura che qualcuno sarebbe venuto a vedere che cosa avesse quel gatto demoniaco. Ma non venne nessuno.

Allora proseguii e alla fine del corridoio sbirciai da una porta aperta. Ed ecco Rick Horton, che dormiva più beato che mai. Dalla soglia esaminai la grande stanza e feci caso ai vari pezzi d'antiquariato, soprattutto all'enorme specchio decorato. La stanza era pulitissima e tutto era in ordine. Per quella ragione sarebbe stato l'ultimo posto al mondo dove avrei voluto dormire: una camera da letto, per me, doveva essere un luogo vissuto.

Rick Horton dormiva in un letto a baldacchino privo di drappeggi. Dal tetto del baldacchino, invece, pendevano tante grucce a cui erano ordinatamente appesi cappotti, maglioni e pantaloni sportivi. Forse era un'estensione del suo armadio. Sotto al letto c'era una scatola di cartone. Era messa leggermente di traverso e contrastava con la precisione rigorosa della stanza, come se fosse stata infilata sotto al letto poco prima.

Mi avvicinai silenziosamente. Horton non si rese conto che una vera vampira era china su di lui e stava scrutando il pendio liscio del suo collo pallido, dove un'arteria bella grossa pulsava con fare invitante. Avrei potuto sopraffarlo senza difficoltà, squarciargli la carne e cominciare a bere. Sarebbe stato così facile, e il sangue caldo era… *così… buono, maledizione*.

Sospirai e mi concentrai sulla scatola, facendola scivolare in silenzio da sotto il letto. Horton non fece una piega, anche se

mi domandai se inconsciamente fosse consapevole della mia presenza. Forse, proprio in quel momento, stava sognando di scappare, inseguito da una bella vampira. Ok, magari non bella, ma sicuramente molto carina, che cavolo, e con un corpicino ben fatto. Mi chiesi cosa sarebbe successo se la vampira del sogno l'avesse preso. Che avrebbe fatto di lui?

Uscii dalla stanza e tornai indietro lungo il corridoio. Trovai un piccolo studio che faceva pensare a una caverna. Non mi arrischiai ad accendere la luce. Invece spalancai le tende e lasciai che entrassero un po' di raggi lunari. Poi mi accomodai in una poltrona decorata in ottone, dietro a una scrivania laccata, e aprii la scatola.

All'interno c'erano fascicoli e fogli sparsi. Presi il primo fascicolo, lo sfogliai e a darmi un benvenuto quasi immediato, pinzato a un foglio, trovai il biglietto da visita della mia agenzia investigativa. Sul foglio c'era la mia descrizione fisica. Fui compiaciuta di vedermi descritta come*magra* e *graziosa*. C'era dell'altro. Un riassunto meticoloso della nostra conversazione. Ma la cosa più inquietante era la descrizione della mia monovolume e della mia targa. Mi aveva spiata mentre me ne andavo.

Il secondo fascicolo era molto più spesso. All'interno c'era una vasta gamma di informazioni e fotografie che riguardavano Hewlett Jackson, il cliente assassinato di Kingsley. Hewlett era un giovane nero di bell'aspetto. C'erano foto di lui che andava e veniva da un residence, poi che usciva da una Ford Mustang bianca, oppure stava seduto in un parco in compagnia di una donna, o beveva con gli amici a un tavolo all'aperto di un ristorante, la sera tardi. Appunti accurati descrivevano gli orari e i luoghi degli spostamenti e delle attività di Hewlett.

Un luogo e un orario in particolare erano cerchiati in rosso. La cosa più interessante era che si trattava esattamente del posto e dell'ora in cui Hewlett era stato trovato morto.

L’ultimo fascicolo conteneva informazioni simili su Kingsley Fulcrum. Lessi tutto con grande interesse, poi chiusi la scatola, uscii dallo studiolo e la rimisi sotto il letto di Horton. Mi assicurai pure che la scatola fosse leggermente di sbieco.

Fissai l’uomo che aveva perso il fratello meno di un anno prima. Provavo compassione per lui. Ma Rick Horton aveva deciso di farsi giustizia da solo. E lì la mia compassione finì.

Inoltre, stando ai suoi appunti, la prossima della lista ero io.

Avrei potuto ucciderlo in quell’istante e non dovermi preoccupare che saltasse fuori da un momento all’altro, in presenza dei miei bambini. Ma io non ammazzo la gente, soprattutto se è indifesa e sta dormendo. Meglio lasciare che fosse la giustizia a occuparsi della faccenda.

Me ne andai silenziosamente, nella notte.

31

Era il primo pomeriggio e stavo di cacca, e avrei continuato a stare di cacca finché non fosse calato il sole, qualche ora più tardi. Eravamo di nuovo da Hero's, un posto in cui pochissime persone sapevano chi fossimo, ma almeno il barista si ricordava cosa bevevamo.

«Un bicchiere di Chardonnay e un Martini?» chiese, salutandoci con un sorriso caloroso. Aveva delle fossette carinissime vicino alla bocca. E anche labbra carnose. Carnose e succose.

«Ci puoi scommettere» disse Mary Lou, raggiante. Lui ammiccò e andò a preparare i nostri drink. Mary Lou continuò a sorridere alla sua schiena, o forse al suo sedere. «Non è incredibile? Che memoria!»

«Calma, ragazza. Ricordarsi le cose è il suo lavoro» dissi. «Ricordare gli conviene.»

L'uomo tornò con i nostri bicchieri e Mary Lou gli passò la carta di credito, anche se probabilmente avrebbe preferito infilargliela nell'elastico degli slip. Bevve un sorso e infine spostò lo sguardo su di me. «Allora, che novità ci sono sul tuo caso?»

«Hai finito di spogliare il barista con gli occhi?»

«Non ancora. Aspetta… ecco, adesso ho finito.»

«Sei una donna sposata con figli» dissi.

«Lo so. E allora?»

«Le donne sposate non dovrebbero spogliare i baristi con gli occhi.»

«Fammi vedere dove sta scritto.»

«Da nessuna parte.»

Mi guardò. «Esatto. Adesso parlami del tuo caso.»

La aggiornai e a sua discolpa devo ammettere che si scordò del barista e delle sue chiappe. Si concentrò su di me.

«Be', è chiaro che Horton è il tuo uomo. Fottuto maniaco.» Rabbrividì un po'.

«Parli in questo modo davanti ai bambini?»

«No, solo davanti a te. Con te mi lascio andare.»

«Che fortuna» dissi.

«E tu saresti la prossima della lista?» chiese.

«Sai com'è, per mettere a tacere la fastidiosa investigatrice privata.»

«Sei un po' fastidiosa, vero?»

«Più fastidiosa sono, meglio è.»

«Allora che cosa hai intenzione di fare?» Bevvi un sorso di vino. Non sapeva letteralmente di niente, ma almeno non mi faceva piegare in due per il dolore allo stomaco. Bere un bicchiere di vino mi dava una parvenza di normalità. «Stasera vado a parlare col detective Sherbet.»

«Ma che ci può fare lui? Non può semplicemente fare irruzione e arrestare quel tizio senza un motivo legittimo.»

«Guardi troppa televisione, ma hai ragione. Non senza un mandato di perquisizione. E per ottenerlo ci vogliono prove.»

«Quindi entrare di nascosto in casa di questo tizio e trovare le prove nascoste sotto al letto non funzionerebbe con un giudice, giusto?»

«Giusto» risposi.

«E allora che farai?»

«Io e il detective ci faremo venire in mente qualcosa.»

«Racconterai al detective della tua effrazione?»

«Probabilmente sì.»

«Gli piacerà?»

«Probabilmente no.»

Rimanemmo in silenzio e decisi che era arrivato il momento di parlarle del tentato stupro e della morte dello stupratore – e del fatto che gli avevo succhiato il sangue. Quindi lo feci. Il

racconto durò alcuni minuti, nel corso dei quali Mary Lou non disse niente, anche se mi accorsi che aveva finito di bere molto in fretta.

«Sei stata davvero spericolata» disse quando ebbi finito.

«Lo so.»

«E il sangue l'hai bevuto sul serio?»

«Sì.»

Rimase in silenzio e io pure. I rumori del bar mi riecheggiavano confusi nelle orecchie: il tintinnio dei bicchieri nel lavello, le risate alle mie spalle, lo scatto del cassetto del registratore di cassa che si apriva.

«E che succede se in qualche modo questa cosa ti fa perdere il controllo, Samantha?»

«Amo troppo i miei figli per perdere il controllo.»

«E allora bevendo il sangue di quell'uomo hai rischiato come una stupida.»

«Sì, l'ho fatto. Ma lì la situazione mi è sfuggita di mano. Mi sono trovata un cadavere tra le braccia prima di rendermene conto.»

«Non dovresti uscire a correre così tardi.»

Finii il vino. Certe volte era impossibile avere una conversazione con Mary Lou.

«E quale sarebbe l'orario giusto? Sono una dannata vampira.»

«La sera presto.»

«La sera presto ho i bambini e il lavoro a cui pensare.»

«E allora perché cavolo ti serve andare a correre?»

«Perché mi aiuta a non impazzire.»

Eravamo sole al nostro lato del bancone. Mentre parlavamo, i miei occhi controllavano incessantemente la folla. Dovevo essere certa che nessuno ci stesse ascoltando. «Mi trovo a camminare su un confine sottile, Mary Lou. Intorno a me, tutto minaccia di andare in rovina. Una cosa come l'esercizio fisico

la posso controllare. In questo momento ho bisogno di controllo.»

«Forse hai bisogno di aiuto.»

Ne avevamo già parlato in passato. «Non c'è nessuno che mi possa aiutare.»

«Forse ti servirebbe andare da uno psicologo, da qualcuno, da chiunque.»

«Pensi che stia succedendo tutto nella mia testa?»

«No. È reale. Quello lo so.»

«Nel momento in cui dirò a uno psicologo di essere una vampira, mi rinchiuderanno e mi porteranno via i bambini. È questo che vuoi?»

Non rispose subito.

«È questo che vuoi, Mary Lou?»

«No, non è quello che voglio, ma penso anche che i tuoi bambini non stiano vivendo una vita molto sana e normale.» Sospirò e tese la mano per prendere la mia. «Sei una buona madre, lo so. So che per te i tuoi figli sono tutto, ma penso che si trovino in un ambiente malsano.»

«Io lo vedo come un ambiente *diverso*» dissi. Poi studiai il suo viso corrucciato. «Aspetta. Sei preoccupata per la loro sicurezza?»

Non disse nulla.

«Hai paura che un giorno mi venga sete di sangue e che lo succhi ai miei figli?»

Niente.

«È così, vero?»

Inspirò faticosamente. «No, ovvio che non lo è. Ma se continui a comportarti da pazza, un giorno potresti, insomma, perdere di vista chi sei. Sam, hai lottato tanto per tenere insieme la tua vita. Non voglio vederla crollare intorno a te solo perché hai scoperto che il sapore del sangue di un uomo è particolarmente buono.»

La studiai e lei distolse lo sguardo. All'improvviso ebbi un'intuizione. «Hai parlato con Danny, vero?»

Lei arrossì. «Sì. Mi ha chiamato l'altra sera per scusarsi di non essere venuto a prendere i bambini. È preoccupato per loro.»

«Ah, davvero? E lo dimostra tornando a casa a mezzanotte?»

Si strinse nelle spalle. «Teme che tu possa influire negativamente sulle loro vite. Gli ho detto che era ridicolo. Non esiste una madre che ami i suoi figli più di quanto non faccia tu.»

Rimanemmo in silenzio. Mancava poco al crepuscolo e mi sentivo irritabile, nervosa, stanca. Volevo dormire.

«Si scopa un'altra donna» dissi.

«Lo sai per certo?»

«No. Ma lo scoprirò.»

«Mi dispiace, Sam.»

«Anche a me. Ma dovevo aspettarmelo, no? Chi vorrebbe essere il marito di un mostro?»

«Non sei un mostro» disse. Poi si lasciò sfuggire un sorriso. «Be', ok, magari sei solo un pochino mostruosetta.»

Scoppiai a ridere. Lei tese la mano e strinse la mia. Mi crogiolai nel suo calore.

«Allora che farai, Sam?»

«Lo seguirò. Dopotutto, sono un asso dell'investigazione.»

32

Il sole era appena tramontato ed ero nell'ufficio del detective Sherbet. Mi sentivo bene. E, cosa più importante, mi sentivo lucida e preparata.

Mi misi a sedere sulla poltrona di fronte alla sua scrivania e per la prima volta mi accorsi che Sherbet era un bell'uomo. Aveva le braccia molto muscolose e abbronzate e gli avambracci coperti da una peluria scura. Di solito i peli sulle braccia degli uomini non mi facevano impazzire, ma su Sherbet stavano bene e li trovavo anche un po' eccitanti. Era proprio un maschione, forte, virile. Non c'era da stupirsi se l'idea che suo figlio potesse essere gay lo irritava.

«Allora, com'è andata la partita di basket dell'altro giorno?» domandai.

In cima al cestino della spazzatura strabordante c'era un sacchetto di ciambelle tutto unto. L'odore dell'olio delle ciambelle fritte era stantio e mi dava un leggero fastidio allo stomaco. Cercai di non pensarci.

«Mio figlio ha fatto schifo. Ha tirato al canestro sbagliato e che diavolo, ha quasi fatto punto. Stavo per applaudire. L'allenatore l'ha messo in panchina.»

«Suo figlio si è divertito?»

«No. Era disperato.»

«E lei si è divertito?»

«No. Ero imbarazzato.»

«E allora che ha intenzione di fare? Costringerlo a giocare?»

«Mi sembra di sentire mia moglie.»

«Sua moglie è l'unico genitore ragionevole in casa sua.»

«Non so che fare con quel ragazzo.»

«Gli voglia bene e basta.»

«Lo faccio.»

La nostra sezione della stazione di polizia era vuota e silenziosa. Il detective aveva le mani allacciate sulla pancia tondeggiante. Anche se avrebbe potuto avere la pancia piatta, quella rotondità in qualche modo aumentava la sua virilità. Faceva di lui un vero maschio che non aveva paura di mangiare.

«Sta guardando la mia pancia grassa» disse.

«La definirei tondeggiante» risposi.

«Tondeggiante? Sta cercando di guadagnarsi la mia simpatia?»

«Forse.»

Si strofinò una mano sulla pancia e poi giocherellò con uno dei bottoni della camicia. Il suo viso si fece serio. «Samantha, so che lei ha subìto un'aggressione sei anni fa, qui a Fullerton. È nel suo stato di servizio. È stata trovata mezza morta a Hillcrest Park. Con la gola squarciata. Sulla scena del crimine c'era poco sangue, ma lei era quasi morta dissanguata. All'inizio si pensò che potesse essere stato un animale, un cane o un coyote. Ma più tardi lei raccontò agli investigatori che era stato un uomo, che però non fu mai trovato.»

«Detective, non voglio parlare…»

«Ora, capisco che lei possa non volerne parlare, ma qui, nella mia città, nel cortile di casa mia, per così dire, stanno accadendo cose strane. Nella mia zona. Le sarei grato se magari un giorno mi aiutasse a capire.»

«Un giorno» dissi. «Solo non oggi.»

«Ok, va bene. Passiamo all'argomento numero due. Che mi dice del caso Fulcrum?»

Sollevata all'idea di parlare di qualunque altro argomento, gli dissi tutto quello che sapevo di Horton. Quando arrivai alla parte in cui entravo illegalmente in casa sua, chiesi: «Intende arrestarmi?».

«Non ancora. Vada avanti.»

«Horton aveva alcuni fascicoli su Hewlett Jackson e Kingsley Fulcrum, per non parlare di uno nuovo che invece riguarda me. In quelle carte ci sono informazioni dettagliate sugli spostamenti di Jackson e di Fulcrum. Negli appunti su Jackson erano stati cerchiati un giorno e un'ora. E in effetti si trattava del giorno e dell'ora esatti in cui è stato assassinato.

Gli occhi del detective Sherbet si spalancarono. Per Sherbet, questa era la reazione immediatamente precedente al saltare su e giù gridando*Urrà*. «Allora il nostro uomo è lui.»

«Sì, lo penso anch'io.»

«Lo pensa? Diavolo, aveva tutto tranne la pistola fumante. E potrebbe avere pure quella, una volta che gli presentiamo un mandato di perquisizione.»

«Solo che a me non quadra.»

«È il suo istinto a dirlo?»

«Sì.»

«Be', il mio istinto dice che è il nostro uomo.»

«Come farà a convincere un giudice a rilasciare un mandato di perquisizione?»

Si appoggiò allo schienale e intrecciò le dita dietro ai folti capelli sale e pepe. «Buona domanda. Idee?»

«È lei il detective della Omicidi.»

Ci pensò su. «Che ne dice di un'ispezione dell'immondizia?»

«Cioè che io e lei ci mettiamo a scavare nel pattume di Horton?» dissi.

«Certo. È di dominio pubblico. Noi troviamo qualcosa di incriminante e convinciamo un giudice a rilasciare un mandato di perquisizione.»

Sbattei le palpebre. «Noi?»

«Sì. Mica ci vado da solo a frugare nella sua spazzatura.»

«L'immondizia l'hanno ritirata ieri notte» dissi. «Ho visto i bidoni.»

«Allora siamo d'accordo. Giovedì prossimo andiamo a casa di Horton e frughiamo nel pattume.»

«Sembra un appuntamento galante.»

«Speriamo solo di trovare qualcosa.»

«Oh, sono certa che troveremo qualcosa» dissi. «Dobbiamo solo sperare di trovare la cosa *giusta*.»

33

I bambini erano andati a lezione di karate insieme, così colsi l'occasione per andare ad allenarmi da Jacky. Era tardi e il sole era tramontato. Mi sentivo forte, in forma. Jacky mi stava girando il nastro intorno ai pugni. Tacevamo entrambi. Penso che si fosse accorto che avevo la luna storta. Ogni tanto alzava lo sguardo su di me e poi lo distoglieva in fretta.

«Non ti mordo, Jacky.»

«Pensi che abbia paura di te?» chiese. «Be', in effetti è così.»

Gli strofinai la testa lucente con la mano destra, già avvolta dal nastro.

Stavo facendo molta fatica a scacciare il pensiero della mia conversazione con Mary Lou. Stavo cercando di capire perché lei e Danny si sentissero di nascosto per parlare di quanto fossi inadatta al ruolo di madre.

«Qualunque cosa ti tormenti,» disse Jacky «prenditela con il sacco. È il mio motto.»

E così feci. Presi a cazzotti quel coso fino a trovarmi grondante di sudore. Facemmo le solite riprese di tre minuti, con Jacky che mi sbraitava di tenere le mani in alto. Concludevo ogni round con una raffica di pugni, una vera e propria scarica di colpi. Nel mezzo di una di queste raffiche colsi l'espressione di Jacky mentre teneva fermo il sacco. Era una maschera di dolore. I pugni non venivano del tutto assorbiti dal sacco e i colpi se li beccava anche lui. Le stava prendendo alla grande, ma sembrava gli piacesse.

Alla fine del sesto round mi lasciai cadere le mani lungo i fianchi. Era come avere dei sacchi di cemento intorno alle mani. Jacky si allontanò barcollando per prendere dell'acqua.

Appoggiai la fronte al sacco. Stavo ancora pensando a Danny. Mi sembrava che stesse cercando di accumulare argomenti per darmi contro. Ovviamente, accumulare argomenti per darmi contro non sarebbe potuto essere più facile. Che diavolo, nella mia situazione lo sapevo anche io di essere inadeguata come madre. Ma stavo facendo del mio meglio e amavo i miei figli con tutto il cuore. E quello non si poteva rimpiazzare con nient'altro. Dall'altra parte della palestra notai che c'era un pugile alto. Si stava allenando con uno dei ragazzi che lavoravano per Jacky da parecchio tempo. Il pugile era giovane, biondo e molto muscoloso. I suoi pugni erano veloci e precisi. I muscoli spiccavano in rilievo sulla pelle bollente.

Jacky tornò indietro con un bicchierino di carta pieno d'acqua. Il bicchiere gli tremava in mano.

«È da un po' che voglio parlarti di questi bicchierini» dissi. «Paghiamo un occhio per venire in questa palestra e il meglio che riuscite a offrirci in cambio sono questi cosetti di carta?»

«Ah, ragazza mia, voi pagate per l'ambiente.»

Accennai al giovane pugile tronfio con un gesto del mento. «Chi è quello?»

«Quello è Desmond Beacon. Campione di pugilato nei Marines, mai subìto una sconfitta. Sta per passare al pugilato professionale.»

«Voglio incontrarlo.»

Gli occhi di Jacky si illuminarono per un attimo – forse di eccitazione –, ma poi tornò con i piedi per terra e scosse la testa. «Senti, ragazzina, so di averti riempita di speranze eccetera, ma questa proprio no. Magari potremmo prendere accordi per un incontro con un'altra femmina.»

«Femmina?» dissi. «Forse allora dovrei prendere a pugni te.» Guardai di nuovo l'ex Marine. «Io voglio incontrare *lui*.»

«No, ragazzina. Mi dispiace.»

«Quindi quello mi ammazza di botte. Almeno mi darà qualcos'altro a cui pensare.»

Jacky mi guardò con un sospiro. «Hai avuto proprio una pessima giornata, eh?»

Pensai a Danny che mi tradiva, o che *forse* mi tradiva, e al fatto che potessi perdere i bambini. «Già» dissi. «Proprio una pessima giornata, cavolo.»

Sospirò di nuovo e continuò: «Aspetta». Andò dal ragazzo prodigio e dal suo allenatore, parlò brevemente, indicò la sottoscritta. Desmond Beacon scosse la testa, disse qualcosa e scoppiarono tutti a ridere. Cioè, tutti tranne Jacky. Jacky gli rivolse uno sguardo di sfida. Con *gli rivolse uno sguardo di sfida* voglio dire che sollevò gli occhi dal petto del pugile e guardò in su. Non avevo dubbi che ai bei tempi Jacky avrebbe saputo mandare il Marine al tappeto. Ma i bei tempi erano passati da un pezzo. Rimasero a fissarsi per altri dieci secondi, poi il Marine si voltò, congedando Jacky con un ghigno sprezzante.

«Che è successo?» domandai una volta che Jacky fu tornato zoppicando.

«Coglione» rispose. «Comincio a pensare che mi va di fargli un mazzo così.»

«Che ha detto?»

«Non importa.»

«Non vuole incontrarmi?»

«Non importa.»

«È perché sono una donna.»

«Ha detto qualcosa del genere» rispose Jacky, tornando a guardare il Marine che si era rimesso ad allenarsi con l'ombra. «A dire il vero, ha detto qualcosa riguardo al farti qualcos'altro, ma non ho intenzione di ripetertelo.»

«È stato lì che hai preso le mie difese?»

«Quel ragazzo non ha avuto rispetto. Qualcuno gli deve dare una lezione.»

«Concordo.»

«Samantha… quando fai quella faccia mi innervosisci.»

Ma io non stavo ascoltando. Mi ero già avviata a passo di marcia verso Desmond Beacon, col suo metro e novantacinque di statura. Era accanto al ring ad allenarsi. Quando mi vide arrivare si fermò, diede una gomitata al suo allenatore e sogghignò. Una specie di ghigno lupesco. Quando lo raggiunsi, lo guardai negli occhi, sfoderai un sorriso dolce e gli sferrai prontamente un calcio dritto nelle palle.

Spero che si sia messo la conchiglietta.

Spalancò gli occhi e un'espressione confusa gli attraversò il viso. Poi cadde in ginocchio, gemendo e arrossendo.

Mi sa di no.

Il suo allenatore, un ometto basso, prese a strillare come una scimmia. Mi afferrò per la spalla e cercò di scagliarmi da parte, ma non sono una che si lascia scagliare facilmente. Perse l'equilibrio. Allora, piuttosto, decise di infastidirmi. «Che diavolo stai facendo, signorinella? Sei uscita di testa, dannazione?»

«Mah, forse» risposi. Spinsi da parte l'allenatore e abbassai lo sguardo sul pugile in ginocchio davanti a me. Mi sentivo una regina. «Adesso accetti di incontrarmi?»

Desmond Beacon sollevò gli occhi. Il suo viso era passato dal rosso al verde.

«Ci puoi scommettere, cazzo» gracchiò.

34

Io e Jacky eravamo in un angolo del ring.

Il piccolo irlandese stava dando gli ultimi tocchi al mio casco di protezione. Il casco mi sembrava grosso, ingombrante. Non pensavo di averne bisogno, ma indossarlo dava soddisfazione agli altri. Nell'angolo opposto anche il Marine aveva un casco. Forse anche lui lo riteneva superfluo.

Abbassai gli occhi e fissai la testa liscia di Jacky, che era passato a occuparsi dei guantoni. Dal mio punto di vista riuscivo giusto a scorgere qualche vecchia cicatrice sopra la sua fronte. Molte, molte vecchie cicatrici, tutte causate da incontri di boxe. Ogni volta che Jacky mi guardava, nei suoi occhi coglievo un piccolo bagliore perverso. Stava respirando rumorosamente, affannato, ed era tutto rosso per l'agitazione.

«Ricorda quello che ti ripeto sempre» disse. «Guantoni in alto.»

«In alto o in basso? Mi sto confondendo.»

Ma Jacky non mi stava ascoltando. A dire il vero, aveva una specie di espressione trasognata. Forse era tornato agli incontri clandestini della Belfast degli anni cinquanta, quando lui era un giovane pugile con qualcosa da dimostrare. I tempi della boxe, per lui, erano finiti da tanto e avevo l'impressione di essere io la sua valvola di sfogo, ma mi andava bene. Volevo combattere. Volevo un massacro di quelli genuini. Certe volte si ha semplicemente bisogno di pestare qualcosa fino a ridurlo in poltiglia, che cavolo.

«Concentrati sui diretti corti, bambola.»

«Non chiamarmi bambola. E sappi che mi concentro su quello che mi pare. Questo non è un vero incontro. Ho semplicemente intenzione di riempirlo di legnate e poi andare a prendere i bambini.»

Jacky mi spinse via e mi tenne a distanza di un braccio. «Non fare troppo la boriosa, ragazzina. Sei fortissima e a essere sincero mi fai pure un po' impressione, ma questo tizio conosce l'abc. Non sono certo che tu abbia capito in cosa cavolo ti sei andata a cacciare.»

«Vedremo.»

Jacky sollevò un asciugamano bianco. «Se si mette male, vi butto questo.»

«Per me o per lui?»

«Per entrambi.»

«Din din» fece Jacky.

Desmond Beacon era più alto di me di quasi trenta centimetri. Ci sfiorammo coi guantoni al centro del ring. Ora che il dolore all'inguine se ne era andato, non sembrava tanto ansioso di incontrare una donna. Soprattutto adesso che c'era un certo numero di spettatrici ad assistere.

Quindi, per rimetterlo nello spirito giusto, lo colpii svelta con un diretto corto che lo prese al mento e gli fece rovesciare la testa all'indietro di scatto. Quando la testa tornò al suo posto, nei suoi occhi era comparso uno sguardo di irritazione appropriato.

Alle mie spalle, Jacky gridò: «Sì, sì!».

Desmond si era messo a saltellare sugli alluci e a flettere il collo da una parte e dall'altra. All'improvviso, il suo guantone mi saettò addosso molto più in fretta di quanto mi aspettassi. Provai a scansare a destra, ma non c'era modo di scamparla. Il guantone mi prese dritto alla mandibola e barcollai all'indietro, atterrando istantaneamente e frenando a poca distanza dalle corde.

«Sammy, tutto bene?» La faccia arrossata e preoccupata di Jacky mi stava scrutando dal giro di corda più basso.

Mi alzai. «Sto bene.»

«Non mi va, Sammy. È troppo bravo.»

«Non chiamarmi Sammy.»

«Allora come diavolo vuoi che ti chiami?»

«Solo Sam.»

Sfiorammo di nuovo i guantoni. Desmond non stava sorridendo. A dire il vero, la situazione non lo divertiva per niente. Penso che sperasse che ormai avessi deciso di abbandonare. Ci giravamo intorno in cerchio a vicenda. Io mi guardavo bene dalla velocità delle sue mani. Il suo viso era privo di espressione, anche se aveva le guance strizzate dal casco di protezione. Stava tenendo i guantoni in alto, da bravo ragazzo. Il suo pugno partì di nuovo, velocissimo. Un altro diretto corto. Lo bloccai col guantone, ma la forza del colpo me lo fece sbattere contro la mia stessa fronte. Meno male che il casco è più spesso proprio sulla fronte. Un altro diretto. Lo fermai e schivai di lato. Lui si aspettava che lo schivassi di lato: il pugno successivo era proprio quello che mi ci voleva e finii per barcollare nuovamente all'indietro.

Vidi di sfuggita Jacky. Anzi, *due* Jacky. Il vecchio irlandese aveva un'aria affranta: il suo interesse all'idea di vedere un vero incontro era svanito. Aveva sollevato l'asciugamano bianco. Lo guardai scuotendo la testa e lui lo abbassò controvoglia.

Sul ring, Desmond sembrò un po' sorpreso di vedermi ancora in piedi. Ricominciammo a girare in cerchio. Avevo capito che il Marine e il suo manager, e forse persino Jacky, si erano accordati perché prendessi solo diretti corti. Abbastanza innocui e non troppo brutali. La clientela femminile della palestra non avrebbe visto di buon occhio un incontro in cui una donna veniva fatta a pezzi da un boxeur maschio semiprofessionista.

Il pubblico era aumentato. Una piccola folla, composta per lo più da donne, era in piedi intorno al ring. Tutte grondavano sudore; avevano finito l'allenamento, o lo avevano lasciato a metà. Parlavano tra loro e mi osservavano attentamente. Non mi piaceva attirare l'attenzione, ma avevo bisogno di prendere

a botte qualcosa e il Marine era la cosa più grossa di tutta la palestra.

Mi concentrai solo sul mio avversario. Il sudore gli colava continuamente giù per le guance, entrando nell'allacciatura del casco. I muscoli della spalla destra si contrassero e io feci un passo indietro appena in tempo per vedere il diretto fendere l'aria, veloce come un fulmine. *Concentrati sulla spalla.* I muscoli del deltoide guizzarono ancora e io indietreggiai di nuovo, evitando anche il colpo seguente. Ci spostammo in cerchio. Poi lui smise di saltellare e abbassò le mani. Non fece in tempo a farlo che gli piazzai una combinazione di diretti corti sinistro e destro sopra la testa. Entrambi colpirono nel segno. So essere svelta e forte quando voglio, e in quel momento volevo esserlo. I pugni lo fecero barcollare all'indietro e finì contro le corde. Un coro di voci esultanti proruppe dalla folla di pugilesse sudate. Il Marine si diede una spinta per staccarsi dalle corde e mi si avvicinò con i pugni alzati. Stava guardando le donne del pubblico con la coda dell'occhio. Non sapeva che fare. Era in una pessima situazione. Non voleva fare del male a una donna, però aveva di fronte una donna che stava facendo del male a lui. Decisi io al posto suo e gli andai addosso come un toro. Finsi un diretto sinistro e poi mi avventai sopra ai suoi guantoni, con un destro che lo prese in pieno sul naso. Gli cedettero le ginocchia. Lo colpii di nuovo. Lui si riprese e smise di guardare il pubblico. Bene. Cominciò a danzare in giro per il ring con l'aria di voler fare sul serio. Bene. Sollevò i pugni e fece partire una combinazione di colpi poderosi che assorbii con le braccia e con i guantoni. I suoi cazzotti facevano male. Ci stava andando giù duro. Non gliene fregava più una cippa di chi lo stesse guardando o della brutta figura che avrebbe fatto. Era stanco di avere davanti una tizia che gliele dava a casaccio.

Solo che io non ero *una tizia.*

Anche se il sole brillava ancora nel cielo del tardo pomeriggio, i miei riflessi erano comunque al di sopra della media. Ma solo un pochino. Mi sentivo ancora debole e intontita. Quel maledetto sole non era capace di tramontare abbastanza in fretta.

All'improvviso il Marine provò ad assestare un pugno tremendo che mi passò sopra la spalla. Usai quell'apertura per piazzargli un montante da paura. Lo presi sotto al mento e la testa gli scattò all'indietro. Forse lo sollevai pure un po' dal tappeto. In ogni caso, finì violentemente disteso sulla schiena. La folla impazzì. Va bene, forse non impazzì, ma di certo partirono un po' di grida e di applausi. Il Marine si alzò e ci toccammo di nuovo i guantoni al centro del ring. Il suo sguardo sembrava un tantino malfermo. Il ragazzone si era appena preso una bella raffica di botte in testa da una vampira in forma smagliante. Sollevò i pugni, fece un ballettino sui piedi e in qualche modo si riprese.

E mi venne addosso a tutta manetta.

Porca miseria! La furia dell'inferno non era niente in confronto a un uomo messo in imbarazzo da una donna. I suoi colpi furono potenti e numerosi. Alcuni arrivarono a segno, ma la maggior parte mi mancò del tutto. Presto mi trovai con la schiena premuta contro le corde. Dal Marine volavano saliva, sudore e sangue. Le sue braccia erano una nebbia di pugni sfreccianti. Sentii respirare affannosamente alle mie spalle. Era di sicuro una scena orribile per la clientela femminile di Jacky: una donna ridotta in poltiglia da un bestione di un Marine. Sono certa che Jacky stesse per lanciare l'asciugamano, quando accadde.

Non lo vidi accadere, poco ma sicuro.

Lo sentii.

Finalmente il tardo pomeriggio era terminato. Mi sentii viva.

Maledettamente viva.

Scivolai sotto all'assalto furioso dell'uomo e arretrai in un angolo. Lui stava per seguirmi, ma doveva aver visto qualcosa nei miei occhi e si fermò. Avrebbe dovuto rimanere fermo. Invece partì alla carica. Mentre mi arrivava addosso, sincronizzai il mio colpo alla perfezione. Un destro potentissimo alla mandibola.

Troppo potente.

Non avevo mai colpito qualcosa con tanta forza e in modo tanto diretto. Lo mandai al tappeto. No. Lo sollevai. I suoi piedi smisero di toccare terra. Volò sopra alle corde che ci circondavano. Atterrò scomposto sul pavimento imbottito. Le donne gridarono e gli corsero addosso. Vidi anche Jacky correre verso il Marine. Poi guardò me, con un'espressione inorridita stampata sul viso.

Che cosa avevo fatto?

Ammutolita, rimasi al centro del ring. Il Marine era sdraiato sulla schiena, immobile.

35

Oggi ho quasi ucciso un uomo.

Racconta.

Così raccontai tutta la storia a Zanna. Come al solito, lui lesse con la velocità di un demone fatto di crack e mi inviò la sua risposta quasi all'istante.

Magari il Marine cambia idea sulla sua carriera di pugile.

All'improvviso mi indignai, forse per mascherare il mio senso di colpa.*Bene. Era un maiale e la boxe di certo non è un bel modo di guadagnarsi da vivere. Uno se ne sta lì a farsi spappolare il cervello di botte un giorno sì e uno no.*

Capisco. Quindi scagliandolo fuori dal ring, in effetti, gli hai fatto un favore.

Esatto. Si potrebbe vederla come una consulenza professionale.

Data a suon di mazzate.

Ah, ah.

Credo che tu stia cercando di alleviare il tuo senso di colpa, Moon Dance. Di giustificare le tue azioni.

Ok, va bene. Mi sento da schifo! Sei soddisfatto?

No. Almeno riesci ad ammettere la tua colpa.

Non meritava quello che gli ho fatto.

Probabilmente no. Però, da come ne hai parlato, una lezioncina se la meritava. Gli hai veramente dato un calcio nelle palle?

Argh! Sono tremenda!

Sì, scrisse Zanna. *Oggi lo sei stata.*

Non me ne lasci passare una, eh?

Vuoi che te le lasci passare?

No, scrissi, riflettendoci. *Voglio che tu sia sempre onesto al cento per cento con me. È la ragione per cui continuo a sentirti.*

Accidenti, grazie. Allora, poi che è successo al Marine?

L'hanno portato via in ambulanza. Il paramedico ha detto che sembrava una commozione cerebrale. Gli ho mandato dei fiori e un bigliettino di scuse.

Forse dovresti trovare altre valvole di sfogo per la tua rabbia, scrisse Zanna.

Forse.

E forse sarebbe bene essere, ehm, un pochino più discreta nel mostrare i tuoi doni. Non ti conviene continuare ad attirare attenzioni indesiderate.

Credo che tu abbia ragione. Feci una pausa. *Ma perché parli di doni, Zanna?*

Dipende da come scegli di vedere la situazione, Moon Dance. Puoi concentrarti sui lati positivi o su quelli negativi. Come con tutto, nella vita.

Grazie per il corso di motivazione alla Tony Robbins.

No, non sono Tony Robbins. Ma di sicuro sono alto come lui.

Davvero? E come sei per il resto? scrissi, curiosa di sapere altro.

Come al solito, lui ignorò le domande di natura personale. *Diamo un'occhiata a questi tuoi doni. Forza superiore alla norma, vista notturna, velocità e resistenza. Per non parlare della capacità di trasformarti.*

Oh, frena! scrissi, mettendomi comoda. *Nessuno ha mai detto niente riguardo alle trasformazioni.*

Non ti sei mai trasformata in niente, Moon Dance?

Ricordi che ti abbia mai detto di essere diventata un pipistrello?

Ci fu una lunga pausa, poi scrisse, *La maggior parte dei testi, delle fonti e dei resoconti personali sono unanimi a*

questo riguardo. Dovresti essere in grado di trasformarti. In cosa, esattamente, è ancora da vedere.

Mi sorpresi a ridere alla scrivania. *Be', se le tue fonti mi sanno dire come trasformarmi, posso tentare.*

Proverò a vedere. E forse dovresti provare a vedere anche tu.

Come?

Un'altra pausa. *Forse dovresti guardarti dentro.*

Squillò il campanello di casa. Era arrivata la babysitter.

Buona notte, Zanna.

Buona notte, Moon Dance.

36

Era tardi e mi sentivo irrequieta.

Prima, quel giorno, avevo sognato di nuovo Kingsley. Non riuscivo a togliermelo dalla mente. Eravamo di nuovo in una foresta, ma non stavamo giocando. Mi aveva catturato subito e mi trovavo supina. Gli aghi di pino mi pizzicavano la schiena nuda e sentivo il rumore degli animaletti che scappavano tra gli alberi del bosco. Che scappavano per la paura. Kingsley era in versione mezzo uomo e mezzo lupo, con i capelli scuri e ispidi che scendevano dalle spalle enormi, giù per le lunghe braccia. Ce n'era un ciuffo che spuntava dalla spina dorsale, come fosse uno stegosauro peloso. Era carponi ed era sopra di me. Io ero sotto, immobilizzata, perfettamente consapevole del fatto che fosse troppo forte perché potessi allontanarlo. Mi stavo sottomettendo a lui. Anima e corpo.

Nel mio sogno indossava ancora il medaglione, che penzolava libero dal collo massiccio, sospeso a pochi centimetri dal mio viso. Ogni volta che aprivo la bocca per chiedere del medaglione, lui si limitava a scuotere la sua testa enorme e allora capivo che non dovevo parlarne. Quindi non lo feci, anche se avrei voluto. Davvero.

Poi Kingsley abbassò il viso sul mio, un viso che era ancora maestosamente umano e bellissimo, benché assai bisognoso di essere rasato. Il suo fiato era bollente. Lo sentivo sul collo, sulle orecchie, tra i capelli. Mi stava toccando con le labbra o con la lingua, non l'avrei saputo dire e non me ne importava niente. Sapevo solo che era tanto, tanto tempo che non mi sentivo così bene.

Poi suonò la sveglia. Avrei voluto mettermi a piangere.

Ammazza, che sogno, pensai. *Mi sa che potrebbe piacerti, l'omaccione.*

Voi dite?

La domanda era: come dovevo comportarmi? Non ne avevo idea. Anche se dentro di me sapevo che il mio matrimonio era finito, mi sentivo comunque in colpa nel provare dei sentimenti per un altro uomo.

Non dovresti. Tuo marito l'hai perso da un pezzo. Non puoi continuare a vivere così e neanche lui.

Ma il momento in cui smetterò di vivere in questo modo – il momento in cui io e mio marito ci separeremo ufficialmente – sarà il momento in cui mi porteranno via i bambini, e questo non posso accettarlo.

Non posso accettarlo.

Quindi smettila di pensare a Kingsley.

Più facile a dirsi che a farsi.

Era tardi, ero irrequieta e non riuscivo manco morta a togliermi Kingsley dalla testa. Maledetto. Che diritto aveva di baciare una donna sola e sofferente? Che diritto aveva di farmi passare tutto questo?

Scoppiai quasi a ridere. Ovviamente era stato solo un sogno.

37

«È a casa?» domandai.

«Ovvio che sono a casa» rispose Kingsley. «Sono le due e mezza del mattino, maledizione.»

«Non la faccia così tragica.»

«Tragica? Semmai sono stanco.»

«Passo da lei. Dove vive?»

Ci fu una lunga pausa. Mi chiesi se Kingsley si fosse riaddormentato. Poi mi venne in mente che forse con lui c'era una donna. Non me ne importava nulla. Volevo parlare, e non con un mortale. In ogni caso, la sera prima c'era stata la luna piena, quindi quella sera Kingsley doveva essere tornato in sé.

«Va bene» rispose. Poi mi diede le indicazioni stradali. «Oh, e quando arriva mi ricordi di dirle che c'è una cosa di cui le devo parlare.»

«Allora siamo in due.»

Kingsley abitava a Yorba Linda, qualche città più in là. Alle tre meno un quarto mi diressi a est, lungo Bastanchury Boulevard. La notte era tranquilla e silenziosa. Alla mia sinistra c'era una distesa di colline spoglie e ondulate. Dietro di loro la discarica della contea, ben nascosta da occhi curiosi e nasi sensibili.

Lì, su Bastanchury Boulevard, c'erano alcune delle abitazioni migliori che la Orange County potesse offrire. Splendide case abbastanza lontane dalla frenesia della città.

Svoltai a sinistra, imboccando un lungo viale d'accesso. Attraversai un boschetto intricato, seguendo una strada privata coperta di ciottoli. La stradina rifletteva la luna quasi piena e ai miei occhi era luminescente quanto un sentiero di mattoni gialli. Continuava per forse duecento metri, fino a piegare di fronte a un'imponente magione.

Parcheggiai davanti al portico e mi soffermai a osservare l'enorme struttura. Si trattava di una casa in stile coloniale, con due edifici fortificati alle estremità. Quasi tutta la facciata era ricoperta di assicelle di legno scuro; le finestre erano incassate e munite di persiane a pannelli. Tutto considerato, era una casa appropriata per un lupo mannaro.

Poco dopo che ebbi suonato il campanello, si accese una luce sotto il portico e comparve un uomo molto alto e arcigno, che abbassò lo sguardo su di me da un naso simile al becco di un falco. Era imbronciato. Probabilmente, nell'elenco delle mansioni richieste dall'annuncio di lavoro a cui aveva risposto, non figurava quella di ricevere gli ospiti alle tre del mattino. In lui c'era qualcosa di strano e incoerente. Ci misi un poco a rendermi conto di cosa fosse. Un orecchio era evidentemente più grosso dell'altro.

«Da questa parte» disse. «Padron Kingsley la attende in veranda.»

«Insieme al professor Plum e al candelabro?» domandai.Orecchione non colse la battuta, forse non aveva mai giocato a Cluedo.

38

Kingsley se ne stava disteso su un divano con un bicchiere in mano.

Aveva un pessimo aspetto: barba sfatta, capelli arruffati, grosse borse sotto gli occhi.

«Ehm, la vedo in forma.»

«Col cavolo.»

«Esattamente quello che pensavo.»

La veranda aveva una pianta ottagonale che dava su un vasto cortile dietro alla casa. Il cortile si perdeva nelle colline retrostanti. Era simile a un enorme parco. Dalla porta finestra scorsi una fontana di alabastro che rappresentava una ninfa nuda. L'acqua sgorgava dalle mani accostate a coppa. Lo scultore aveva un po' perso la testa quando le aveva fatto il seno. Uomini e seni. Come al solito.

«Beve qualcosa?» domandò Kingsley.

«Certo. Andrà bene qualunque cosa stia bevendo lei.»

Kingsley fece un cenno al maggiordomo. Un istante più tardi, davanti a me comparve un bicchiere.

«Grazie, Lurch» dissi. Kingsley sogghignò. «Si chiama Franklin.»

«Franklin il maggiordomo?»

«Sì.»

«Non è proprio il massimo.»

«No,» rispose Kingsley «ma è un bravo maggiordomo ed è un asso con i drink, che diamine.»

«Vero,» disse Franklin «non rovescio quasi mai niente.» Aveva una parlata chiara, precisa, con una leggera cantilena che poteva essere inglese. Quando aprì bocca, il viso rimase immobile, come se i muscoli fossero atrofizzati o disattivati. Non potei fare a meno di notare una brutta cicatrice che gli

correva lungo il mento e che arrivava fino all'attaccatura dei capelli, come se Franklin avesse perso l'intera testa.

Kingsley disse: «Grazie, Franklin. È tutto. Perdonami se ti ho costretto a svegliarti in piena notte».

«Sono qui per servirla.»

«E lo fai benissimo. Va' pure. Buona notte.»

Franklin il maggiordomo annuì e se ne andò. Incuriosita, lo guardai allontanarsi. Faceva passi lunghi, a falcate, come se le gambe fossero sproporzionate rispetto al corpo.

«Franklin è un tipo interessante» dissi una volta che se ne fu andato.

«E non sa neanche la metà della storia.»

«Deve essere sopravvissuto a un incidente spaventoso con quella cicatrice.»

«Già. Una cosa del genere.»

«Dove l'ha trovato?»

«Mi è stato raccomandato da un amico.»

Sorseggiai la bevanda alcolica. Non aveva sapore e non mi faceva nessun effetto. Il ghiaccio tintinnò nel bicchiere largo.

«Che sa delle trasformazioni dei vampiri?» chiesi all'improvviso.

Kingsley sbatté le palpebre e poi ci pensò su. «Non moltissimo. Perché?»

«Ultimamente è un argomento dibattuto.»

«Capisco.»

«Dunque i vampiri sono davvero in grado di trasformarsi, cioè, in*cose*?»

Rise. «Sì, possono davvero trasformarsi in… *cose*.»

Il cuore mi batteva all'impazzata. «Che genere di cose?» domandai.

«Non ne sa davvero niente, eh?»

«Se lo sapessi, che glielo chiederei a fare?»

«E non ha mai provato a trasformarsi?»

«Non saprei nemmeno da che parte cominciare.»

«Può sempre provare a saltare giù dal ramo di un albero per vedere cosa succede.»

«E a immedesimarmi in un pipistrello della frutta?»

«Non è il pipistrello gay? Quello che allatta i piccoli?»

«Non mi sta aiutando.»

«È proprio questo il punto. Non so come aiutarla. Anche la mia trasformazione, diciamo, avviene in modo poco allettante.»

«Capisco. Quindi torniamo alla mia domanda: in che genere di cose si possono trasformare i vampiri?»

«I vampiri si trasformano in… qualcosa di grande e nero.» Si interruppe e fece una smorfia, come se avesse appena morso qualcosa di acido. «Qualcosa di brutto e disgustoso. Qualcosa con grandi ali coriacee. Una specie di ibrido tra uomo e pipistrello.»

«Ne ha visto uno?»

Esitò. «Sì.»

«E?»

«Ed è tutto quello che so.»

«Chi era il vampiro?»

«Preferirei non parlarne ora.»

«Perché?»

Inspirò. Il bel viso era nascosto per la maggior parte dall'ombra, anche se quello per me non era un gran problema. Riuscivo a vedere il profilo elegante del naso e della mascella.

«Perché fu lui a uccidere mia moglie.»

Sospirai. «Mi dispiace, Kingsley.»

«Ehi, è passato tanto tempo.»

«Faccio troppe domande. È il mio impulso investigativo. Certe volte non so come fare a spegnerlo.»

«Non lo sapeva.»

Avrei voluto chiedere di più sulla moglie. Come mai era stata uccisa? Era anche lei una lupa mannara? E se no, come facevano a tenere in carreggiata il matrimonio? Per quanto tempo erano stati sposati? E figli ne avevano? Inoltre, chi era

questo vampiro? Tenni a freno la lingua, che era una cosa che non mi riusciva tanto bene. Mi trovai a pensare di svolazzare in giro per Fullerton come un pipistrellone smisurato e veloce come un bolide. Era un'immagine troppo assurda. Voglio dire, ho due bambini. La scorsa settimana sono stata ai colloqui con gli insegnanti. Nel fine settimana ho lavato dodici carichi di biancheria. Le persone vere non si trasformano in pipistrelli giganti, giusto?

«Quindi, fondamentalmente,» dissi dopo un silenzio appropriato «mi trasformo in un mostro.»

Kingsley scese agilmente dal divano e andò verso il bar. Si versò un altro bicchiere.

«Non è la sola» disse. «Una volta al mese, Franklin mi tiene rinchiuso in una stanza speciale dove non posso fare del male a me stesso o agli altri.» Fece oscillare il contenuto del bicchiere. Una parte traboccò oltre il bordo. Non se n'era accorto, o forse non gli importava. «Solo i mostri vanno rinchiusi.»

«Ma ha adottato delle misure per controllare il mostro che è in lei. Dalle mie parti questo fa di lei un gran non-mostro.»

«Perché pratico la trasformazione sicura?» domandò.

Scoppiai a ridere. «Precisamente.»

Mentre si metteva a sedere, mi accorsi di un ciuffo di peli particolarmente folto sul dorso della mano. Alcuni giorni prima quei peli non c'erano. Scivolai dalla poltrona e mi misi accanto a lui. Presi la sua mano con la mia e feci scorrere le dita nella peluria.

«Che sta facendo ora?» chiese. Non si mosse. Riuscivo a sentire le sue pulsazioni dal polso. Stavano accelerando. Tirai il pelo.

«È vero» dissi.

«Certo che è vero.»

«Lei è veramente un lupo mannaro.»

«Sì.»

«Posso chiamarla Lupetto?»

«No.»

Le sue iridi mi restituirono un bagliore ambrato. Il mio sguardo poteva essere davanti a quello di un lupo che mi fissava dal profondo di una foresta buia.

La foresta. Il mio sogno. Il suo fiato bollente. Le sue labbra ancora più bollenti.

Distolsi lo sguardo. Dio, aveva uno sguardo ipnotico. Non c'era da meravigliarsi se vinceva così spesso in tribunale. Quale giurato avrebbe potuto resistere a quegli occhi? Mi accorsi in quel momento che sul divano c'era un leggero strato di qualcosa che sembrava pelo di cane. E che quel pelo, ora, era sui miei vestiti.

«Sta perdendo il pelo» dissi.

«Sì, tendo a perderlo.»

«Quanti anni ha, Kingsley?»

«Stanotte non si ferma davanti a niente, eh, Samantha?»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse se capisco qualcosa di più di lei, potrò capire qualcosa di più di me. Chi sono, dove sto andando.»

«Bene» rispose. «Ho settantanove anni.»

«In anni da cani?»

«Vado a letto» disse.

«Aspetti. Di cos'è che doveva parlarmi?»

Annuì, solenne. «C'è qualcuno che la cerca, Samantha.»

«Chi?»

«Un cacciatore di vampiri.»

«Un… che?»

«Un cacciatore di vampiri. Che la vuole morta.»

Il drink mi andò di traverso. «Perché?»

«Perché lei è una vampira, e questo è uno che ammazza i vampiri.»

«E come fa ad ammazzare i vampiri?»

«Con una balestra, credo. Pare che le punte di freccia facciano ai vampiri lo stesso effetto dei paletti.»

«E quando l'ha scoperto?»

«Stasera.»

«Come ha fatto a scoprirlo?»

«Sono edotto di questo tipo di informazioni. Dai colleghi. Da altri come me.»

«Lupi mannari.»

«Sì.»

Ci pensai su e poi gli raccontai dell'uomo di qualche sera prima, quello con gli occhiali per la visione notturna. Kingsley si strinse nelle spalle.

«Poteva essere lui. Magari la sta seguendo.»

«Nessuno mi ha seguita.»

«Come fa a saperlo?»

«Sto sempre attenta ai pedinatori in coda dietro la mia auto. È una mia abitudine.»

«Una buona abitudine» concordò.

«A proposito di code…»

«Vado a letto» ripeté.

«Aspetti. Cosa mi suggerisce di fare con questo cacciatore di vampiri?» chiesi.

«Lo uccida, o sarà lui a ucciderla. Ed è qui che arrivo io. Lasci che la aiuti a liberarsi di questo tizio.»

«No» risposi. «Sono adulta e questo è un mio problema.»

«È un assassino professionista.»

«E io sono una professionista dell'autodifesa.»

La mia risposta non gli piacque, ma non disse altro. Rimanemmo seduti insieme sul divano, le spalle che si sfioravano.

«Perché sta con lui, Samantha?»

Capii di cosa stava parlando. Danny. «La ragione non è affar suo.»

«Invece sì.»

«E come mai?»

«Perché credo che mi stia innamorando di te.»

39

Era tardi.

I bambini erano con mia sorella e io ero sola in un parcheggio, nascosta dietro ad alcuni cespugli, sotto alle lunghe fronde di un salice. L'orologio sull'autoradio diceva che erano le undici e ventidue di sera, troppo tardi perché un avvocato e la sua segretaria stessero lavorando a qualche caso.

Il motore era spento e i finestrini erano aperti appena. Anche i vampiri hanno bisogno di respirare. A dire il vero, avevo dei dubbi a riguardo. Trattenni il fiato, cronometrandomi. Un minuto. Due minuti. Tre. Quattro. Cinque. Lasciai andare. Be', che diavolo, non si finisce mai di imparare.

Ma allora che razza di magia nera mi stava tenendo in vita? Il mio cervello e il mio sangue non avevano bisogno di ossigeno? Forse era solo che non me ne serviva molto, e l'unica ragione per cui sembrava che respirassi regolarmente era che il mio sistema nervoso involontario non si era accorto di potersi spegnere. Provai a sentirmi il cuore. Stava battendo molto lentamente. Cronometrai il battito. Dieci battiti al minuto. Ah, sarei dovuta essere morta stecchita da un pezzo.

Ma non lo ero. Ero viva, vivissima. Ma come dannazione?

Forse era meglio non pensarci.

Ero viva. Forse sarei dovuta morire sei anni prima, ma non era accaduto. C'era qualcosa che mi teneva in vita e ne ero riconoscente. Ora non solo avrei potuto veder crescere i miei figli, ma probabilmente sarei anche sopravvissuta ai miei nipoti e ai figli dei loro figli.

Lo chiedo di nuovo: che razza di magia nera mi tiene in vita?

Lo studio di Danny è piccolo. Ne era proprietario insieme a un socio. Occupavano tutto il primo piano di un complesso di

uffici dall'aria anonima. Danny era specializzato in incidenti d'auto. Era il classico avvocato che si arricchiva patrocinando gli incidentati. Faceva un mucchio di soldi, ma si era venduto l'anima.

Molto tempo fa lo tartassavo per questa storia, ma poi mi resi conto che quel lavoro, in fondo, gli piaceva. Gli piaceva metterlo in quel posto alle compagnie di assicurazioni. E adesso gli piaceva metterlo in quel posto anche alla sua segretaria.

Era una notte fresca. Gli alberi sopra di me ondeggiavano dolcemente. La luna incompleta appariva e scompariva dietro a una spolverata di nuvole.

Forse c'era un po' di luce nell'edificio, dietro a una delle finestre del piano di sopra, ma era difficile da capire, perché le veneziane erano chiuse. Bevvi un sorso d'acqua da una bottiglia. L'acqua era tiepida. E scoprii che mi piaceva: era un piacevole cambiamento rispetto alla mia dose serale di emoglobina ghiacciata.

Pensai al cacciatore di vampiri. Negli ultimi giorni avevo controllato se c'era qualcuno che mi pedinava ed ero certa che non mi stesse seguendo nessuno.

Stare a spiare qualcuno – persino il proprio marito – può essere una faccenda noiosa. Sollevai una mano e la esaminai. La mia pelle era bianca, quasi trasparente. Vene violacee si incrociavano a reticolo sul dorso. Le unghie erano spesse e dure. Come i capelli, tendevano a crescere poco. Mi toccai il centro del palmo con l'indice sinistro. La sensazione mi diede un brivido leggero su per il braccio destro. Carne e ossa. Ero tridimensionale. Ero in grado di provare delle sensazioni. Di ridere. Di amare i miei bambini.

E allora perché non potevo morire? E cos'era a darmi la mia forza soprannaturale?

Inclinai lo specchietto retrovisore per vedermi riflessa.

Nello specchio non c'era niente. Niente, a parte un'immagine del poggiatesta del sedile del guidatore. I miei abiti si muovevano come se dentro ci fosse la Donna invisibile. Era piuttosto sconcertante. Come se lo specchio si rifiutasse di accettare la mia presenza. Lo allontanai di nuovo, schifata.

«Be', sono qui, maledizione» dissi allo specchio. «Che ti piaccia o no.»

O forse lo stavo dicendo a Danny. O al mondo intero.

Una creatura chiamata vampiro, una notte, mi aveva aggredita. Il mio sangue era stato contaminato dal suo. Quella contaminazione mi ha cambiato per sempre, irreversibilmente.

Doveva avere qualcosa a che fare col sangue. Era al sangue che stavo pensando, la nostra fonte di vita, senza moriamo. Be', moriamo anche senza un sacco di altre cose. Senza testa si muore. Senza cuore si muore.

Come aveva fatto il sangue a cambiarmi per sempre?

Il sangue era il legame tra tutte le cose, scorreva ovunque. Il sangue pervadeva tutto il corpo.

Mi resi conto che il sangue era la chiave. Il sangue, il mio sangue contaminato, stava tenendo in vita il mio corpo in modo innaturale. E a quanto pareva, lo avrebbe tenuto in vita in modo innaturale per tutta l'eternità.

Mio Dio.

Poi mi chiesi se ero ancora una figlia di Dio. O ero stata tramutata in qualcosa di cattivo?

Non mi sentivo cattiva.

La via era silenziosa, ma non deserta. Dall'altra parte della strada, la porta del palazzo dove lavorava mio marito si aprì. Comparvero due sagome. Una era quella di Danny, l'altra era una donna. Non la riconobbi. Qualche mese prima, Danny aveva detto di aver assunto una nuova segretaria. Non l'avevo mai vista. La ragazza era alta e spigolosa, con i capelli lisci e biondi. Indossava una gonna bianca molto aderente.

Entrarono insieme nel parcheggio accanto all'edificio. Lui la accompagnò a una piccola cabriolet rossa col tetto abbassato. Alla portiera, mio marito le mise le braccia intorno alla vita e le diede un bacio molto lungo e molto profondo. Rimasero in quella posizione per oltre mezzo minuto. Poi la donna si districò dalla stretta di Danny, entrò in macchina e se ne andò. Lui la guardò allontanarsi, poi si voltò dalla mia parte e io trattenni il fiato. Per un breve istante pensai che forse mi stava guardando. Poi si voltò, cercò le chiavi in tasca, entrò nella sua Escalade e partì. Per tornare da sua moglie e dai suoi figli.

Rimasi dov'ero mezza intontita, con il motore spento. Con mia sorpresa, scoprii che la mia mano si era inconsciamente infilata nella giacca, in cerca di una pistola che non c'era.

40

Io e Danny eravamo sdraiati a letto insieme.

Lui era sotto le coperte, io sopra. Come al solito. La sua pelle emanava il calore della doccia appena fatta. Aveva cancellato l'odore di lei. Che uomo. Riuscivo a distinguere con chiarezza le sue spalle bianche, nel buio. Vedevo anche che rifiutava di guardarmi. Aveva gli occhi aperti e fissi sul soffitto.

Dal fianco, mi girai sulla schiena e mi misi a fissare il soffitto insieme a lui. Il soffitto scoppiettava e turbinava, riempito dalle segrete particelle di luce che potevo vedere solo io.

«Ti ho visto insieme a lei, stasera» dissi.

«Lo so.»

«Non mi baci in quel modo da un pezzo.»

Lui non disse niente. Le particelle di luce sembravano reagire alla tensione che ci circondava. Vorticavano più svelte, agitate.

«Sapevi che ero lì e l'hai baciata lo stesso, davanti a me?» chiesi.

«Ti ho vista subito, appena siamo usciti.»

«Quindi le hai dato quel bacio particolarmente lungo.»

«Sì.»

«E perché ti sei preso la briga di tornare a casa?»

«Qui ci sono i miei figli.»

Cominciò a tremarmi la voce. Non riuscivo a nascondere l'odio e la paura. Volevo alzarmi e prenderlo a pugni sul petto, volevo che stesse male quanto stavo male io a causa sua.

«La ami?»

«Credo. Sì.»

«Mi ami?»

«Non lo so. Una volta sì.» Fece una pausa. «Non credo di poter amare quello che sei diventata. Ci ho provato. Ci ho provato, davvero. Ma…»

«Ti faccio ribrezzo.»

«Sì» rispose. «Mi dai la nausea e mi spaventi a morte, e quando ti tocco il massimo che posso fare è trattenere i conati di vomito.»

«Parole che ogni moglie vorrebbe sentirsi dire.»

«Mi dispiace, Sam, mi dispiace davvero. Mi dispiace che tu sia stata aggredita. Mi dispiace che siamo arrivati a questo punto. Ma un matrimonio è tra un uomo e una donna.»

«E io non sono una donna?»

«Non so che diavolo sei. Una vampira, immagino. E poi, cosa vorresti dire?»

«Sono sempre la stessa persona.»

«No, invece. Bevi sangue in garage come uno spirito maligno. Mi fai venire gli incubi. Sogno che mi salti addosso nel cuore della notte, che aggredisci i bambini… che vai fuori di testa e fai una strage ammazzandoci tutti.»

Ormai mi ero messa a piangere. Singhiozzavo, piangevo, ero completamente fuori controllo. Quella era la mia peggiore paura, ed era diventata realtà. L'amore della mia vita mi stava lasciando e non riuscivo a biasimarlo.

Danny ignorò le mie lacrime. Anzi, si girò e mi diede la schiena.

Poi persi la testa. Persi la testa e basta.

Nel giro di un secondo mi trovai sopra di lui, con entrambe le mani strette alla sua gola in una morsa, più veloce di un cobra, più veloce di quanto potesse essere lui per difendersi. Lo bloccai. «Tu portami via i bambini e io ti ammazzo. Hai capito? Ti darò la caccia, ti ucciderò e ti farò a brandelli.»

La mia voce era isterica, stridula, acutissima. Vidi le mie mani intorno al suo collo muscoloso – le mie mani magre, pallide, forti. Le sue stavano lottando contro la mia presa,

cercando disperatamente di allentarla, invano. Non sapevo se riusciva a respirare e all'improvviso non me ne importava niente. Prese a scalciare e a sobbalzare, ma continuai a strangolarlo, continuai a gridare, a insultarlo. Ormai le braccia mi tremavano per lo sforzo. Un altro secondo, un altro po' di pressione e l'avrei ucciso. E mi sarebbe piaciuto. Per lo meno in quel momento.

Poi mollai la presa e Danny rotolò giù dal letto. Cadde, tossì, gli venne da vomitare, sputacchiò. Il suo corpo si contorse nello sforzo di ricominciare a respirare.

Il cuore mi batteva all'impazzata. «Non provare a portarmi via i bambini, Danny» sussurrai. «Non provarci mai.»

41

Danny era appoggiato alla testata del letto, con le ginocchia al petto – una specie di versione adulta della posizione fetale – e mi stava scrutando con occhi guardinghi. Chi poteva biasimarlo?

Benché la stanza fosse buia, riuscivo a vedere i segni rossi che gli avevo lasciato sul collo. Aveva ripreso fiato e io mi ero calmata. La furia che mi aveva sopraffatto non aveva niente a che fare col mio lato vampiresco, aveva a che fare col mio lato materno.

«Ho dato istruzioni precise al mio avvocato perché diffonda le informazioni riservate sulla tua… *malattia*» disse. Aveva la voce aspra e incerta, come se parlasse da un microfono vecchissimo. O da una gola molto danneggiata. «Voglio dire, se dovesse succedermi qualcosa di sospetto.»

«Che cosa intendi?» Ero seduta sul bordo del letto. Alla fine capii: nonostante le mie minacce, in quella situazione era Danny ad avere il coltello dalla parte del manico.

«Ho fornito tutti i dettagli riguardo al tuo vampirismo. Ho raccontato tutto. Dall'aggressione di sei anni fa al tuo conto aperto con la macelleria di Norco.»

«Non ci crederà nessuno. Ti prenderanno per pazzo.»

«Forse, o forse no.»

«Che cosa significa, Danny?»

«Nel pacchetto ho incluso due elementi extra. Un video in cui ti tenevo accanto uno specchio mentre dormivi, e una provetta col tuo sangue infetto.»

«Sei pazzo?» chiesi.

«Forse. Ma voglio i bambini e li voglio al sicuro. E voglio che tu te ne stia lontana e che tenga le tue mani schifose lontane da me… e da loro.»

Rimanemmo di nuovo in silenzio, mentre elaboravo le sue parole. Ero scioccata. Che qualcuno credesse o no alla sua storia o che si disturbasse a esaminare la provetta di sangue erano questioni su cui si poteva discutere, ma non potevo correre rischi simili. Sapevo fin dall'inizio di non potermi mai, mai esporre in quel modo.

«E i bambini?» domandai.

Lui fece un respiro profondo e si strinse ancora di più le ginocchia al petto. «I bambini li tengo io, Samantha.»

Avevo bisogno di essere lucida per ragionare. Se ne andava, quello lo potevo capire, quello potevo provare ad accettarlo. Ma prendere i bambini…

Quando parlai di nuovo ero l'immagine della tranquillità e della ragione. «Danny, caro, ascoltami. Sono sei anni che viviamo così. Da me i bambini hanno avuto solo amore. Non farei mai del male a nessuno, né ad anima viva né tantomeno ai miei figli. Hanno bisogno della loro madre.»

Sbuffò. «Dopo quello che è appena successo? Dio mio, Sam, ho pensato che mi avresti ucciso.»

«Ero furibonda, Danny. Mi tradisci. Che diavolo, in pratica te ne sei pure vantato sotto ai miei occhi. Qualunque donna… qualunque madre avrebbe reagito nello stesso modo.» Feci una pausa. Lui si massaggiò il collo con una smorfia. «Hanno bisogno della loro madre, Danny.»

«Sono d'accordo. Per cui ti permetterò di vederli un fine settimana sì e uno no. Sotto supervisione.» Inspirò profondamente, a scatti. Sapeva cosa mi stava facendo, sapeva che mi stava distruggendo, ma proseguì. «Non contestarmi anche su questo, Sam. Non costringermi a esporti per il mostro che sei, perché lo farò. Lo farò per salvare i bambini.»

«Danny, ti prego.»

«Mi dispiace. Mi dispiace davvero. Non hai mai meritato che ti succedesse questa cosa e non te la sei mai andata a cercare. Nemmeno io. E nemmeno i bambini. Ma sono deciso a

farli stare al sicuro. Ho tenuto duro fino a ora, Sam. L'ho fatto per i bambini. Penso che adesso siano entrambi grandi abbastanza da capire che la relazione tra mamma e papà non funziona più così bene.»

In un guizzo di rara compassione, tese il braccio e mi afferrò la mano. Mi accorsi che non si ritrasse inorridito né la prese mollemente: la strinse con decisione e con sincera pietà. «Lo faccio per il bene di tutti, Sam. Ora potrai vivere… la tua vita, in qualunque modo tu abbia bisogno di viverla. Non dovrai più preoccuparti di andare a prendere i bambini a scuola, o di andare alle riunioni del consiglio di classe, o di rimanere sveglia se uno di loro non sta bene. Sarai libera di essere chi sei, di essere *cosa* sei, di qualunque cosa si tratti…»

Continuò a parlare, ma io non ero certa di ascoltarlo più. Riuscivo solo a pensare ai miei figli che sarebbero cresciuti senza la loro mamma. A pensare che non avrei visto le loro facce ogni giorno. Peggio ancora, mi resi conto che non c'era niente che potessi fare, a parte rapirli. E quello non l'avrei mai fatto, perché che vita avrebbero vissuto, allora? Danny continuò a parlare, a cantare le lodi della solitudine di cui avrei goduto senza i bambini a ostacolarmi e senza la fatica quotidiana del fare la madre. Continuò ad accarezzarmi la mano e capii che ormai avevo perso i miei bambini. Vederli ogni quindici giorni mi sembrava un'eternità. All'improvviso, le fatiche quotidiane del mestiere di madre apparvero l'occupazione migliore del mondo, ma ogni volta che provavo a esporre le mie argomentazioni mi mancavano le parole, perché nel profondo sapevo che Danny aveva ragione.

Sono un mostro. Sono innaturale. Meritano di meglio.

Stronzate. Sono la loro madre.

Non importa.

Avevo sempre saputo che quel giorno sarebbe arrivato. Avevo lottato con tutte le mie forze per allontanarlo. Avevo

provato a non sbagliare mai, ma comunque non era stato abbastanza.

«Se prometto di non contrastarti, se prometto di lasciarti crescere i nostri figli con chi ti pare, posso chiederti un favore?»

Non disse niente. Era ancora sdraiato accanto a me e riuscivo quasi a vederlo mentre si mordeva il labbro inferiore, come faceva sempre quando era profondamente immerso in una riflessione. Questa esitazione veniva dall'uomo che un tempo mi aveva chiesto di sposarlo in una mongolfiera, anche se l'altitudine lo spaventava a morte.

«Ti prego, Danny, solo un favore.»

«Forse.»

«Che li possa vedere ogni fine settimana, senza supervisione.»

Ci pensò per un pezzo, intensamente. Espirò a lungo. «Ok, Sam, ogni fine settimana. Ma temo di dover insistere perché gli incontri siano supervisionati.»

«Grazie, Danny» dissi piano, con la voce piena di dolore e di emozione, irriconoscibile anche alle mie stesse orecchie. «Quando ve ne andrete?»

Nel momento in cui pronunciai quelle parole, capii di essermi sbagliata. Loro tre non andavano da nessuna parte.

«Noi non ce ne andiamo, Sam. Te ne vai tu. E ti voglio fuori da questa casa entro domani sera.»

42

Era sera tardi ed ero in piedi, affacciata a un balcone al nono piano dell'Embassy Suites Hotel di Brea.

Era stata una giornataccia. Mia sorella era venuta a darmi una mano con il trasloco, anche se a dire il vero non c'era molto da traslocare. Era venuta soprattutto a darmi sostegno morale. C'era anche Danny, ma lui non era lì per sostenermi. Anzi, mi aveva controllato come un carceriere.

Dal momento che era il mio ultimo giorno con i bambini, avevo dato loro il permesso di non andare a scuola. Prima avevo cercato di spiegare come mai la mamma se ne stava andando. Avevo detto che non era colpa loro, che la mamma e il papà non potevano più vivere insieme, che si volevano ancora bene, ma non in quel modo speciale. Piansero entrambi e piansi anch'io.

In albergo, Mary Lou mi aiutò a disfare i bagagli e a sistemare il sangue congelato nel minifreezer della mia suite. La beccai a studiare una delle confezioni e mi accorsi che era sbiancata. Tuttavia, ebbe la gentilezza di non dire niente e la ringraziai silenziosamente per averlo fatto.

Ci mettemmo a sedere sul letto. Mi massaggiò il collo e mi accarezzò dolcemente i capelli. Il suo tocco, il suo calore e la sua compassione mi diedero forza. Pensava che non dovessi rimanere sola e disse che voleva passare la notte con me. La ringraziai e le risposi che invece volevo proprio stare da sola. L'idea non le piacque, ma cedette e quando se ne fu andata mi trovai sola, sola per davvero, per la prima volta dopo anni.

La suite aveva un piccolo balcone con due seggioline pieghevoli e un tavolo rotondo. Aprii la porta scorrevole di vetro e uscii sul balcone. Mi investì subito una folata di vento freddo. Da quell'altezza la città era di una bellezza mozzafiato.

Luci intermittenti si estendevano in tutte le direzioni, a perdita d'occhio.

Con un unico, rapido movimento mi issai sul muretto del balcone e lasciai penzolare i piedi oltre il davanzale. Scalciai con fare assente, come una ragazzina su un'altalena.

Le auto sfrecciavano nella stradina che separava l'albergo dal centro commerciale accanto. I numerosi parcheggi erano affollatissimi. I centri commerciali e la Orange County, per così dire, andavano di pari passo.

Avevo fame, ma nello stesso tempo avevo la nausea. Certe volte anche loro andavano di pari passo.

Il vento mi colpiva e mi strattonava, gemendo dolcemente sopra le mie orecchie. Erano appena passate le otto di sera. Era stata una giornata da schifo come poche e non avevo chiuso occhio.

Era quello il prezzo dell'aggressione che avevo subìto sei anni prima. Mi era costata il mio lavoro, le giornate di sole, la mia casa, mio marito, i miei figli, la mia vita.

Osservai le persone che andavano e venivano dal centro commerciale, impazienti di spendere il denaro sudato al lavoro in una sfilza di negozi dai prezzi gonfiati. Anche da nove piani di altezza, riuscivo a distinguere i dettagli dei vestiti e delle espressioni facciali. La maggior parte della gente sembrava essere di buon umore. Semplicemente impegnata a vivere il sogno americano. Niente di meglio che passare una serata al centro commerciale con la propria famiglia. A comprare cose carine in negozi carini, in compagnia di figli altrettanto carini. C'era solo una persona che stava riportando indietro una borsa di JCPenny: non sembrava troppo soddisfatta.

Come un falco che studia i topolini di campagna, rimasi a osservare tutto dall'alto, seduta sul bordo del balcone, sentendomi sempre più isolata dal resto della specie umana.

All'improvviso mi alzai in piedi, mettendomi in equilibrio senza fatica sull'ampio davanzale del balcone. Il vento sembrò

diventare più intenso, ma non abbastanza da minacciare di farmi cadere.

Abbassai lo sguardo sulla strada stretta, sul centro commerciale brulicante, sul flusso regolare delle auto, sulle luci lontane della città. Anche i suoni e gli odori arrivavano fino a me. Lo sporadico riecheggiare di un clacson in un parcheggio coperto. Un mormorio di voci. Un mormorio di voci infantili.

Feci un respiro profondo, inutile, tremante.

Non avevo nulla da perdere, a dire il vero. Mi avevano strappato via i miei bambini. Che diavolo! Mi avevano strappato via la mia stessa vita.

Giù in basso, l'asfalto era lontano, lontanissimo. Nove piani sembrano centocinquanta, soprattutto se si sta pensando di saltare. E io stavo pensando di saltare.

Chiusi gli occhi e mi buttai giù dal balcone.

43

Il tempo sembrò rallentare.

Mi inarcai e tesi tutto il corpo, tuffandomi nella sera, distendendo le braccia perpendicolari ai fianchi. Sollevai il viso verso le stelle, sentii il vento tra i capelli e percepii un silenzio profondo e inusuale, come se tutto il rumore del mondo fosse stato messo a tacere all'improvviso. Mi inclinai lentamente verso il basso, assumendo una posizione naturale.

Poi presi a scendere in picchiata.

Solo in quel momento mi resi conto che forse mi sarei dovuta liberare dei vestiti. Non volevo trasformarmi in un pipistrello imprigionato in un cardigan.

In ogni caso, negli istanti successivi sarei morta. Nessuno dovrebbe essere in grado di sopravvivere a una caduta del genere, forse neanche un vampiro.

Un lampo di luce gialla mi scoppiò nella testa. E dentro quella luce c'era l'immagine di qualcosa di nero. Qualcosa di alato. Qualcosa di grande, alieno e spaventoso.

Poi l'immagine scomparve.

Il mondo cominciò ad accelerare. I piani dell'albergo mi sfrecciarono accanto, velocissimi. Alcune delle finestre erano aperte e avevano le tende tirate. Un uomo con addosso solo le mutande si voltò di scatto, come se avesse visto qualcosa con la coda dell'occhio. Ma io gli ero schizzata davanti prima che potesse voltarsi completamente.

L'immagine della creatura alata ricomparve, ma questa volta i dettagli erano più nitidi. Era vagamente umanoide e aveva grandi ali coriacee. Provai un'affinità immediata e potente nei suoi confronti.

Una porzione di marciapiede che prima, dall'alto, era sembrata solo un filo argentato, si stava trasformando

rapidamente in un marciapiede molto reale. Un marciapiede di *cemento* molto reale. Acquistai velocità e oltrepassai qualche altro piano. Per mia sfortuna, ormai l'hotel era a corto di piani lungo i quali sfrecciare.

All'improvviso ebbi uno spasmo.

Il terreno si avvicinava rapidamente per darmi il benvenuto.

Avevo solo una manciata di secondi.

Gli abiti mi schizzarono via di dosso. Due enormi ali spesse e membranose si distesero sbattendo dalle braccia e dalle gambe, come un paracadute che non si voleva aprire.

Stavo per schiantarmi.

Cambiai posizione, modificai il mio corpo.

La parte di pelle che formava le ali, che andava dai polsi fino a un punto non ben definito a metà coscia, prese il vento e si tese di colpo. Mi tremarono le braccia, ma le tenni salde e sterzai sopra al marciapiede, da cui ormai mi separavano poche decine di centimetri. Salii con un'impennata. L'istinto mi stava già dicendo cosa fare.

Andai a sbattere contro un divieto di sosta con l'anca destra.

Persi il controllo e ruzzolai per aria. Poi, come se un'antica reminiscenza mi fosse rinata dentro, in qualche modo ripresi il controllo e mi raddrizzai, volando bassa e svelta sopra al parcheggio del centro commerciale e sfiorando i tetti di qualche dozzina di SUV luccicanti. Sollevai la testa e guadagnai un po' più di quota. Ben presto mi trovai in alto sopra al centro commerciale.

Stavo volando.

Volando.

Attingendo a un sapere innato che non capivo e che non mettevo in discussione, sbattei abilmente le ali e mi spinsi su, nel cielo notturno.

44

Ovviamente stavo sognando.

Doveva essere così. Cioè, non era possibile che mi stesse capitando davvero, no?

Da un momento all'altro mi sarei svegliata e avrei scoperto che non stavo volando a centocinquanta metri d'altezza sopra la città di Brea. Che mi trovavo ancora nella mia stanza d'albergo, sola e triste.

Sogno o no, tanto valeva godersi il viaggio.

Fui colpita da una raffica di vento. Persi il controllo e annaspai. Mi prese il panico, finché il mio sistema di navigazione automatico non tornò in funzione e allora aggiustai la posizione delle ali, abbassai una spalla e ripresi a volare senza sforzo.

Mentre volavo e mentre il mio respiro, dal panico, tornava alla normalità, spostai lo sguardo sul braccio destro. Vabbe', chiamiamolo pure *ala*. L'arto definibile come braccio era sottile, nero e striato di profonde nervature muscolari. Una spessa membrana di pelle coriacea aderiva al polso e correva giù, fin sotto la vita.

Sotto di me c'era Randolph Street. La seguii per alcuni minuti prima di abbassare il braccio destro, sollevare il sinistro e piegare a dritta. La capacità di svoltare si rivelò qualcosa di naturale, come se volassi da una vita.

A quell'ora Brea brulicava di attività: era sera, ma era ancora presto e le strade erano piene di auto. Volai sopra al centro della città, popolato da centinaia di persone che si spostavano decise da un negozio all'altro. Il cielo era privo di nuvole, c'era solo una spolverata di stelle. Su quello sfondo, la mia pelle nera sarebbe stata quasi invisibile all'occhio umano.

Sorprendentemente, la California del Sud era un territorio ideale per i vampiri.

Decisi di sperimentare un po'.

Prima, però, volevo vedere che diavolo di aspetto avessi. Trovai un complesso di uffici adatto, fatto tutto di vetro. Volai rapidissima accanto al primo piano, nella speranza di vedermi riflessa. Invece, sgomenta, non vidi un bel niente. Sempre la stessa storia.

Tornai svelta in alto, in cielo, battendo forte le ali per guadagnare quota. I miei movimenti erano già fluidi, non richiedevano alcuno sforzo. Continuai a salire e all'improvviso mi chiesi quale altitudine avrei osato raggiungere. Ero già oltre cento metri sopra la città.

Quindi continuai a salire sempre più in alto.

Il cielo si fece più scuro. Le luci della città diminuirono. Il vento e il freddo aumentarono. Sentivo di poter continuare per sempre, instancabile, attraverso il tempo e lo spazio, verso altri mondi, altre stelle, altri universi. Mi sentivo libera, viva. Per la prima volta da tanto, tantissimo tempo non imprecai contro il mio destino.

Infine smisi di salire e planai, distendendo le braccia, fluttuando sulle correnti dello spazio. La Orange County brillava sotto di me. In lontananza riuscivo a scorgere Los Angeles e Long Beach. A sud, la grande distesa nera dell'oceano Pacifico.

Il vento era tagliente e ostinato. Fui sbatacchiata come un aquilone dalla forma demoniaca. Un aquilone demoniaco e senza fili. In quelle sembianze sapevo di potermi spostare ovunque sulla Terra. Viaggiare ovunque, dappertutto.

Avevo perso i miei bambini, ma avevo acquisito una libertà illimitata. In più di un modo.

Ripiegai le ali, facendo afflosciare le membrane su se stesse come i due ventagli di una geisha. Scesi a razzo, un meteorite succhiasangue. Le luci della città si avvicinarono rapidamente.

L’adrenalina mi scorreva a fiotti nel sangue. Mi sorpresi a gridare di piacere. O meglio, a *stridere* di piacere. Il vento mi stava prendendo a pugni. Ne fui scossa, vibrai, ridussi gli occhi a fessure. Le pieghe naturali lungo gli zigomi e le arcate delle sopracciglia mantenevano la mia vista straordinariamente nitida.

Il centro di Brea tornò visibile e sembrò innalzarsi per incontrarmi. I dettagli della strada frenetica si materializzarono svelti e ricominciai a salire solo all’ultimo minuto, sollevando la testa e riaprendo le braccia. La forza di gravità, da sola, sarebbe dovuta bastare a strapparmi di dosso quelle mie ali coriacee, ma non si strapparono. Anzi, lavorarono alla grande e scesi a tutta birra nel bel mezzo della strada affollata, appena sopra i tetti dei numerosi SUV e monovolume che la occupavano.

La gente mi vide. Molta gente. Mi indicarono, si voltarono, rovesciarono bicchieri e gelati. Ma io ero già scomparsa, deviando in una viuzza laterale.

Quella strada riportava all’albergo. Mi posai con cautela sul balcone della mia suite, o almeno su quello che speravo fosse il mio balcone. Stavo respirando rumorosamente. In fin dei conti l’ossigeno mi serviva.

Le braccia erano ancora lunghe, sottili e nere. Le ali membranose, che aderivano a entrambi i fianchi, mi pendevano dalle spalle come manti gemelli. Mentre me ne stavo sul balcone, chiedendomi cosa diavolo avrei dovuto fare, la mia mente visualizzò la vaga immagine di una forma umana.

Aprii gli occhi e mi guardai le braccia. Luccicavano di carne rosea. Abbassai lo sguardo e non mi meravigliai di vedere che ero completamente nuda.

Ero tornata.

45

Stanotte ho volato.

Stavo scrivendo sul laptop, uno dei pochi oggetti che mi ero portata dietro a parte i vestiti e l'occorrente per il trucco. Nel prezzo dell'hotel era inclusa la connessione wireless, che era una delle ragioni per cui l'avevo scelto. Quella, e il fatto che avesse nove piani. Da qualche parte, in un angolino della mia mente, avevo messo in programma di fare quel salto. Più alto era l'hotel, meglio era.

Davvero?! fu la risposta immediata di Zanna.

Sì!

Ci sei arrivata da sola?

Sì.

Ma come?

Gli raccontai la sequenza di avvenimenti che avevano portato alla mia decisione di buttarmi dal balcone. O meglio, al mio *desiderio* di buttarmi dal balcone.

Mi dispiace per il tuo matrimonio, Moon Dance. Forse un giorno potrai sposare me. Prometto di essere tollerante.

Non sono in vena di scherzare, Zanna.

Non scherzavo.

Allora non sono in vena di ricevere proposte di matrimonio.

Scusa. Fece una pausa, poi digitò: *Com'è stato volare?*

Paradisiaco. Estasiante. Non c'è niente di paragonabile al mondo. Lo voglio assolutamente rifare.

E di preciso in cosa ti sei trasformata?

Qualcosa di spaventoso. Qualcosa di terrificante.

Ma eri sempre tu, no? Riuscivi a pensare, a provare sensazioni?

Sì. Non me ne sono mai andata. Ero sempre io, solo nella pelle di qualcosa di orripilante.

Descrivilo.

Lo feci meglio che potei. Raccontai a Zanna che ero riuscita a vedere ben poco del mio corpo, a parte l'immagine che avevo in mente. E quell'immagine faceva già abbastanza paura.

Cosa sono? gli domandai quando ebbi terminato la descrizione.

Sei una vampira, Moon Dance.

Ma sono una creatura di Dio? Sono qualcosa di cattivo? Non capisco nemmeno se sono davvero viva.

Ti senti viva?

Sì.

Ti senti cattiva?

Ci pensai su. *Mi sento come una grande aberrazione, un errore. Qualcosa di dimenticato. Qualcosa che va ignorato. Qualcosa di cui avere paura.*

Moon Dance?

Sì?

Ci sentiamo tutti così. È solo che tu sei diversa. Fece una pausa.*Credi che esista un creatore divino?*

Attesi un istante, poi scrissi: *Non lo so. Credo in qualcosa.*

Be', credi che Qualcosa abbia deciso all'improvviso di ignorarti perché sei stata aggredita e trasformata in un altro essere contro la tua volontà?

Non lo so, Zanna.

Ci fu una lunga interruzione. *Io no. Non credo che un eventuale divino creatore abbia deciso all'improvviso di ignorarti, Moon Dance. A dire il vero, credo che ti sia stata concessa una rara opportunità di fare cose che alcune persone non hanno mai ritenuto possibili, di esprimerti in modi che molti non conosceranno mai e poi mai. Puoi scegliere di vederla come un'opportunità o come una maledizione. Scegli di vedere il lato buono o quello cattivo?*

Quindi in me c'è del buono?

Più buono che altro.

E allora non sono stata dimenticata?

Chi potrebbe dimenticarti, Moon Dance?

Grazie, Zanna. Grazie. Ci sei sempre, per me.

Sempre. E… Moon Dance?

Sì?

Abbi cura di te. Là fuori ci sono persone che ti vogliono bene. Una lunga pausa. Attesi. *E io sono una di loro.*

Grazie, Zanna. Significa molto per me. Buona notte.

Buona notte, Moon Dance.

46

Un giovedì sera, poco dopo le nove e mezza, il detective Sherbet venne a prendermi fuori dall'Embassy Suites Hotel. Stava scendendo una pioggia leggera e non mi ero presa il disturbo di procurarmi un ombrello.

«Serata a tema pattume» disse quando scivolai in silenzio sul sedile accanto a lui. Sherbet guidava una grossa monovolume Ford con i vetri oscurati. «Ehi, si è bagnata tutta.»

«Mi piace la pioggia.»

«Allora se la goda sotto a un ombrello. Sta bagnando i miei sedili di cuoio.»

«Può superare il trauma. È solo una monovolume.»

«Non è solo una monovolume. È la mia piccola.»

«Nella vita c'è di meglio.»

«Per caso qualcuno ha la luna storta?» domandò.

«Sì.»

Sogghignò e fece manovra, tuffandosi nel traffico. L'auto rombava. Scoprii presto che il detective guidava come un pazzo. Si lanciò tra le macchine come uno spericolato, certo che la monovolume sarebbe sopravvissuta a qualunque incidente. Trovavo che la sua guida fosse eccitante. Forse ero una tossica da adrenalina repressa.

«Quindi ha le termiti o roba simile?» domandò, dopo che il frastuono cacofonico dei clacson che ci suonavano dietro si fu placato un poco.

«Prego?»

«È questa la ragione per cui sono venuto a prenderla in un albergo di Brea? Ha le termiti in casa?»

«Oh» dissi. «Certo.»

«A proposito di Brea, ha sentito della creatura volante di ieri notte?»

«No.»

«I centralini della polizia sono andati in tilt. Tipo cento chiamate. Pare che qualcosa sia venuto giù dal cielo e che sia sceso in picchiata nel centro città.»

«Forse era un volatile» dissi in tono assente. Non avevo voglia di parlare. Mi mancavano i miei figli e non riuscivo a contrastare l'orrenda sensazione di averli persi per sempre.

«Non era un volatile.» Ridacchiò e svoltò a destra, in State College Boulevard. Un minuto dopo stavamo aspettando a un semaforo per poi girare a sinistra, in Imperial Boulevard. Dal finestrino del passeggero mi accorsi di un gruppetto di ragazzi che guardava la monovolume a bocca spalancata.

«I ragazzi adorano la sua auto.»

«E fanno bene. È fichissima.»

Scoppiai a ridere mio malgrado.

Sherbet proseguì: «I testimoni dicono che era una creatura nera e poderosa e che volava a una velocità pazzesca».

«E che è successo alla creatura?»

«Ha svoltato in Brea Boulevard ed è scomparsa.»

«Almeno ha messo la freccia?»

Il semaforo diventò verde. Sherbet spinse sull'acceleratore come se stessimo facendo una gara. Mi guardò e sorrise. «Non sembra credere a una parola di tutto questo.»

«No» risposi. «Lei sì?»

«Difficile a dirsi. Cento testimoni sono tanti.»

«Allucinazione di massa?» suggerii.

«Forse» disse. «O forse hanno davvero visto qualcosa.»

Sherbet si mise dietro a una lunga fila di auto in attesa di salire sulla rampa che portava alla superstrada. Avevo la precisa – ed entusiasmante – impressione che avrebbe preferito passare *sopra* alle auto.

«Ha fame?» chiese all'improvviso.

«No.»

«Sicura? Ha l'aria di una a cui farebbe bene mangiare un boccone.»

«Sicura.»

Si spostò dalla fila di auto e piegò in una svolta suicida per rimettersi su Imperial Boulevard, dirigendosi verso il vicino fast food Wendy's.

«Manovra terrificante» dissi.

«E allora perché sorride?» chiese.

«Mi sa che mi piacciono le cose terrificanti.»

Sherbet fece l'ordine e avanzò nella coda. «Stasera mia moglie ha cucinato un piatto russo che si chiama *machanka*. Pensa che mi piaccia. Non ho mai avuto il coraggio di dirle che ha smesso di piacermi quindici anni fa.»

«Deve amarla molto.»

«Con tutto il cuore» disse lui.

«Donna fortunata.»

«Fortunato io.»

Ritirò il cibo che aveva ordinato. Due hamburger con pancetta, una porzione di patatine e una Coca-Cola grande.

«Questa roba la ucciderà» dissi.

«Vero» rispose. «Ma d'altra parte, basta *machanka*.»

Ficcandosi in bocca le patatine, fece una svolta da pazzo. Rientrò nel traffico, inserendosi in uno spazio virtualmente inesistente. Mi guardò e sfoderò un ghigno intorno alle patatine infilate in bocca.

Ghignai a mia volta.

Presto ci trovammo sulla 57, diretti a sud.

47

Quando parcheggiammo in una via perpendicolare alla maestosa villa gotica di Horton, ormai, erano passate le dieci.

Un velo sottile di pioggia oscurava la strada. Rimanemmo seduti in macchina con il motore e i tergicristalli spenti. I tergicristalli in movimento attiravano l'attenzione, proprio come un'auto in sosta. Lui continuò a mangiare mentre eravamo immersi nel freddo e nell'umidità. La casa di fronte a noi era massiccia e lugubre. Il tetto spiovente torreggiava e trafiggeva il cielo notturno. Hawthorne ne sarebbe stato entusiasta. I vetri oscurati rendevano il mondo anche più buio di quanto già non fosse. E più buio, a me, piaceva.

Dopo un istante, Sherbet scosse la testa. «Ma chi potrebbe vivere in un posto del genere?» Rabbrividì. «Sembra uscita da un film di Dracula.»

«A me piace» dissi.

«Come mai questa cosa non mi sorprende?»

«Che significa?» domandai.

«Niente. Dicevo così per dire.»

Sherbet stava ancora sorseggiando la sua Coca. Ogni tanto i suoi sorsi si trasformavano in risucchi rumorosi. I resti unti della cena furono compressi in una palla unta e ficcati nel sacchetto unto. L'odore degli hamburger e delle patatine si diffuse nell'abitacolo. Il mio stomaco, affamato, si era messo a fare i salti mortali.

Calma, ragazza.

«È il suo stomaco che brontola?» domandò lui.

«Non lo so. Non ci ho fatto caso.»

Sherbet scosse la testa e andò avanti a risucchiare Coca-Cola. La strada era praticamente vuota. Ogni tanto passava qualche grossa auto, schizzando acqua dappertutto. Visto che il

giorno seguente era previsto il ritiro della spazzatura, la maggior parte dei residenti aveva già messo i bidoni sul marciapiede. Ma dei bidoni di Rick Horton neanche l'ombra.

«Forse si è dimenticato che li ritirano domani» disse Sherbet.

«Forse.»

«Forse è uno di quei ritardatari che si precipitano fuori solo quando arriva il camion della spazzatura e che si trascinano dietro i bidoni, supplici, implorando gli autisti di aspettarli.»

«Supplici?» dissi io.

«È una parola.»

«Solo che non è una parola che si sente spesso da uno sbirro con uno sbaffo di ketchup sul mento.»

Lui cercò di strofinarsi via il ketchup in fretta e furia, ma gliene sfuggì una parte. Si leccò il dito. «Ha un'ottima vista» disse.

«E lei ha una pessima mira.» Usai uno dei tovaglioli per pulirgli il mento.

La pioggia si fece più intensa. Le gocce erano diventate abbastanza grandi da schizzare sui vetri. Sopra di noi, i salici piangenti erano curvi e tremanti sotto il peso della pioggia.

«Mi farebbe comodo un caffè» disse il detective. «Chi lo sa quando porterà fuori la spazzatura, questo qui.»

Allora andammo a prenderci del caffè in un Burger King lì vicino. O meglio, se lo prese Sherbet. Per me comprò una bottiglietta d'acqua.

«Si spende poco a uscire con lei» commentò, mentre per misericordia divina decideva che l'autobus che stava arrivando era già troppo vicino per entrare in una strada di fronte a lui.

«E lei è la ragione per cui i fast food continuano a funzionare.»

«Ripensandoci» disse «non uscirei mai con una scorbutica come lei.»

«Ho avuto una brutta settimana.»

«Ne vuole parlare?»

«No.»

Non volle insistere. Tornammo davanti al villone gotico di Horton. Non era cambiato molto. Horton non aveva ancora portato fuori la spazzatura, che almeno per quella notte era l'oggetto del nostro interesse.

Aspettammo ancora. Gli investigatori sono addestrati ad aspettare. In teoria dovremmo essere bravi a farlo. Ma aspettare è una rottura di palle. Si sentiva solo il rumore calmante della pioggia che batteva sui vetri e sulle lamiere. Bevvi qualche sorso d'acqua. Sherbet stava stringendo il bicchiere di caffè con entrambe le mani. Il vapore gli saliva al viso. Un leggero strato di sudore gli ricoprì il labbro superiore. Il caffè aveva un profumo paradisiaco. Ma il caffè non figurava nella lista delle bevande che riuscivo a ingurgitare. Rivoli di pioggia scendevano a cascata sul parabrezza. I lampioni luccicanti, visti dal vetro schizzato di gocce, erano prismi di luce viventi. Rimasi a guardare quello spettacolo ipnotico.

«Com'è lavorare con i federali?» chiese Sherbet all'improvviso.

«Sicuro, tranquillo. Spesso noioso, con qualche brivido occasionale. Le giornate, per me, erano di un fascino infinito. Amavo il mio lavoro.»

«Le manca?»

«Non so. Mi manca il cameratismo dei colleghi. Ora il mio lavoro è solitario. Quando mi capita l'occasione di lavorare con qualcun altro, spesso la colgo.»

«Anche con un vecchiaccio come me?» Lo guardai. L'auto era quasi completamente immersa nel silenzio. Lo sentivo respirare dal naso, calmo. Sentivo il profumo del suo dopobarba. Aveva l'odore che dovrebbe avere ogni uomo. Le ombre danzanti create dalla pioggia che gocciolava sul parabrezza raggiunsero il suo viso. Sembravo piacere a quell'uomo, ma avevo capito che sospettava qualcosa. O forse

era solo curioso. Era un investigatore della Omicidi: aveva anche lui un intuito spiccato, cosa che mi preoccupava, perché era ovvio che io lo stavo stuzzicando non poco. Ma non avevo commesso nessun crimine, a parte prosciugare un cadavere del suo sangue. E non pensavo che quello fosse un crimine. C'è da dire che non ero mai andata a controllare se nel Codice penale ci fosse un articolo a riguardo.

«Certo» dissi. «Anche con un vecchiaccio come lei.»

«Ah, questo è rassicurante.»

Vidi una sagoma spostare con difficoltà qualcosa di ingombrante dietro al cancello di ferro battuto di casa Horton. Poi il cancello si spalancò e apparve Horton in persona, con addosso una cerata gialla, che faticava a spingere sulle ruote un bidone verde. Il bidone sembrava difficile da manovrare. O forse era solo che Horton era goffo. Mentre lasciava il bidone accanto alla strada, scivolò su un piede e finì dritto col sedere per terra. Che goffaggine.

Sherbet scosse la testa. «Che agilità» esclamò.

48

«Aspettiamo qualche minuto» disse Sherbet, dopo che Horton fu rientrato di corsa. Horton correva come una ragazzina.

«Non ha proprio l'aria dell'assassino» dissi.

«No» rispose Sherbet. «Non ce l'hanno mai.»

La pioggia prese a battere più forte, colpendo la carrozzeria e quella che probabilmente era una verniciatura personalizzata. Sherbet sembrava sobbalzare a ogni goccia.

«Non è un po' troppo vecchio per appassionarsi di macchine?»

«Non si è mai troppo vecchi.»

«Credo che lei sia troppo vecchio.»

«Sì, va bene, e lei quanti anni ha?»

«Preferirei non dirlo. Per non parlare del fatto che ha guardato il mio stato di servizio e lo sa già.»

«Trentasette, se non ricordo male» disse. «Una trentasettenne molto giovanile. Cavolo, non ha neanche una ruga.»

«Sono sicura che un giorno recupererò il tempo perduto» dissi.*Oppure no*. Ma dovevo andargli dietro. «E prima che me ne accorga, mi guarderò allo specchio e troverò un reticolato di rughe a fissarmi.»

Sbuffò. «Benvenuta nel mio mondo.»

Aspettammo ancora. La pioggia continuava a cadere. L'acqua stava inondando il parabrezza, una serie di striature argentate e lucenti. Io e Sherbet eravamo al caldo, al sicuro nel nostro microcosmo di cuoio, plastica, legno e sacchetti di Wendy's vuoti. Lì, nel nostro piccolo mondo, ero la regina dei vampiri e Sherbet era il mio nobile cavaliere. O forse lo schiavo da cui mi nutrivo, vampirizzandolo.

«Il suo nome mi fa sempre pensare al sorbetto» dissi. «Mi piace, il suo nome.»

«Io lo detesto.»

«Come mai?»

«Mi fa pensare al sorbetto.»

In casa di Horton, la luce alla finestra del piano di sopra si spense. L'edificio era buio e silenzioso. Lo stesso valeva per la strada.

«Resti qui mentre perseguo l'obiettivo e recupero l'immondizia» disse Sherbet. «Se speriamo di ottenere un mandato di perquisizione, dobbiamo aderire a qualche forma di protocollo.»

«Un mucchio di paroloni per dire che è lei che va fuori a bagnarsi.»

«Oh, zitta» disse.

Sogghignai. «Reperisca pure, signore.»

«Ok» rispose lui, tirandosi su il cappuccio. «Vado.»

Spalancò la portiera e si mise a correre sotto la pioggia. Entro pochi secondi, la giacca di nylon si inzuppò. Per uno della sua età, si muoveva sorprendentemente bene. Raggiunse il bidone dell'immondizia di Horton, sollevò il coperchio ed estrasse due sacchi di plastica strapieni. All'improvviso non avevo più tanta voglia di frugarci dentro. Chiuse il coperchio, prese il primo sacco con una mano e il secondo con l'altra e si affrettò a tornare. Depositò entrambi i sacchi sul pianale nel retro della monovolume.

«Sta sgocciolando sul cuoio dei sedili» gli dissi quando scivolò al posto di guida.

«Lo so» rispose, avviando il motore. «Mi piange il cuore.»

49

Proseguimmo in auto fino a trovare un garage al coperto accanto a un edificio della Facoltà di oculistica. All'interno del parcheggio, le luci erano accese a giorno. Un grosso furgone bianco dei servizi di sicurezza era fermo appena oltre l'ingresso.

Accostammo accanto al camioncino. Il guardiano stava prendendo un gran freddo. Era tutto avvolto nel giaccone, le braccia strette al petto per riscaldarsi. I finestrini aperti quel tanto che bastava per far entrare un po' d'aria. Sherbet tirò giù il finestrino. Col vetro abbassato, il rumore della pioggia che batteva era più forte e più intenso. Il guardiano non si era ancora mosso.

«Ehi» disse Sherbet.

L'uomo si svegliò di colpo, urtando per sbaglio il volante con la mano. Partì il clacson e il tizio sobbalzò di nuovo, questa volta picchiando la testa contro il tettuccio dell'abitacolo.

Sherbet si voltò verso di me. «La notte dei diecimila idioti.»

«Una favola araba!» esclamai.

Il detective si sporse fuori dal finestrino, estraendo il distintivo dalla tasca della giacca. «Detective Sherbet del Dipartimento di polizia di Fullerton. Avremmo bisogno di, ehm, requisire il suo garage per un po'.»

«Ma certo, detective.» La voce della guardia era leggermente stridula. Aveva una quarantina d'anni ed era troppo basso per essere preso sul serio come guardiano. Aveva anche un collo così lungo da essere quasi mostruoso. «È la pioggia, sa com'è. Mi stende ogni volta. Se i miei capi mi beccano ancora a dormire, mi licenziano.» Era mortificato.

«Non si preoccupi, amico» lo rassicurò Sherbet. «Se non dice niente lei, non lo farò nemmeno io.»

L’uomo si tranquillizzò: il suo posto di lavoro non era in pericolo. «C’è forse qualcosa che posso fare per voi? Cioè, magari posso darvi una mano?»

«Certo» rispose Sherbet. «Difenda questo ingresso a costo della sua stessa vita. Nessuno deve entrare.»

«Obbedisco, detective!»

Sherbet rialzò il finestrino ed entrammo nel garage, al riparo dalla pioggia.

«Requisire il garage?» dissi.

«Suona bene.»

Mi girai indietro. Il guardiano aveva spostato il furgone fuori dall’ingresso. «È stato bravo a dargli qualcosa da fare» dissi. «Ma che succede se qualcuno vuole entrare?»

«Dovrà vedersela con Mister Collo da fenicottero.»

Sbuffai. «Collo da fenicottero? Secondo me era più da cicogna.»

«Quel che è.» Sherbet fece manovra e parcheggiò. «È pronta a darsi allo scavo?»

«Più pronta che mai.»

Il garage era quasi completamente vuoto, a parte qualche veicolo desolato. Quelle auto avevano l’aria di essere state lasciate lì in via semidefinitiva. Sherbet mi passò un paio di guanti di lattice.

I sacchi erano zuppi d’acqua. Uno puzzava di formaggio marcio. Lo diedi al detective.

«Grazie» disse.

«Sono una signora» replicai. «Le signore non mettono le mani nell’immondizia puzzolente.»

«Se sono di turno con me lo fanno.»

«Sì, be’, per mia fortuna non lavoro per lei.»

«Per sua fortuna.»

Mi misi a sedere a gambe incrociate sul pavimento di cemento armato e aprii il sacco. Mi diede il benvenuto quel che doveva essere il pollo teriyaki della sera prima. Il mio stomaco

iniziò a brontolare rumorosamente: sembrava essersi perso la comunicazione di servizio che riguardava la mia nuova dieta a base di sangue.

Niente pollo teriyaki per te, amico. Per il resto della tua vita.

Come prima cosa tolsi dal sacco gli oggetti ingombranti. Un cartone di latte scaduto che, essendo sigillato, si era gonfiato e sembrava sul punto di scoppiare. Scatole di cereali, un vasetto di burro di arachidi vuoto, molti involucri di cartone per birra. A qualcuno piaceva, la birra. Una manciata di bottiglie di plastica di Coca-Cola. Passai in rassegna tutto, impilando ordinatamente gli oggetti alla mia sinistra.

In un angolino sul fondo c'era un bel mucchio di carta che si rivelò essere posta stracciata. Si trattava soprattutto di moduli di richiesta di carte di credito. Uomo intelligente. Debiti. Uguale brutta cosa.

«Qui niente» dissi.

Diedi un'occhiata al detective, che era accucciato su un ginocchio. Aveva le mani sporche di una qualche schifezza vischiosa. Si era fatto verdino in viso, il che, per un detective della Omicidi, non è poca cosa.

«Stessa roba» disse. «Niente.»

In lontananza, il guardiano camminava a grandi passi sotto la pioggia, davanti al suo furgone. Ogni tanto ci lanciava occhiate furtive.

«La prossima settimana alla stessa ora?» domandò Sherbet.

«Sì» risposi. «Un altro spasso.»

«Ah, signora Moon?» disse lui, abbassando lo sguardo sui guanti di lattice rancidi e coperti di una roba gelatinosa tipo pus. «La prossima volta il sacco puzzolente lo prende *lei*.»

50

Sherbet mi lasciò all'hotel e mi suggerì di farmi una doccia perché puzzavo di spazzatura. Lo ringraziai. Nell'atrio dell'albergo, il portiere mi salutò con un piccolo inchino, una cosa a cui mi potevo anche abituare. Poi arricciò il naso. Forse mi conveniva davvero fare una doccia.

Consapevole del puzzo che emanavo, presi l'ascensore fino al nono piano e infilai la scheda magnetica nella serratura. Aprii la porta con una spinta. I miei campanelli d'allarme cominciarono a squillare all'istante.

C'era qualcuno.

Un movimento in corridoio. Mi voltai, ma proprio in quel momento una freccia mi si infilzò nella spalla facendomi sbattere forte contro la porta che si chiuse di colpo. Mi chinai e sbirciai nel buio. E lì, in piedi accanto al balcone, c'era un uomo. Un bell'uomo. Alto, snello. Una sagoma nell'ombra. Ma io ci vedevo bene, nell'ombra. I capelli biondi e ispidi somigliavano alla copertura di una pallina da tennis sfilacciata. Mi stava guardando da dietro una balestra tesa.

Lo conoscevo. Era il fattorino.

Non disse nulla, non si mosse. Rimase semplicemente lì, con la balestra pronta, la fronte imperlata di sudore luccicante. Le mani erano salde. Aveva una bottiglia piena di un liquido trasparente appesa all'anca. Al collo portava una croce e una collana d'aglio. Aggiustò impercettibilmente il mirino e mi resi conto che stava cercando di tirare dritto al mio cuore. Ero decisa a non concederglielo. Lo guardai, voltandomi.

«Chi sei?» domandai.

«Non serve che tu lo sappia.»

«E allora perché mi fai questo?» Avevo il respiro irregolare. Dovevo fare qualcosa per quella freccia nella spalla, ma non

osavo staccare gli occhi di dosso al tizio. La collana d'aglio era una stronzata. Che diavolo, io mettevo l'aglio dappertutto, in cucina. Ma l'acqua appesa all'anca – acqua santa, senza dubbio – mi preoccupava. Non avevo osato fare esperimenti con l'acqua santa.

«Niente di personale» disse.

«La freccia ficcata nella spalla la rende una faccenda personale.»

«Doveva arrivarti al cuore.»

Sentii alcune voci alle mie spalle. Qualcuno stava uscendo dall'ascensore. Le voci erano miste a risa da ubriachi.

Anche se non avevo tolto gli occhi di dosso al cacciatore, senza accorgermene avevo spostato il peso del corpo per ascoltare le voci. Avevo scoperto il cuore. Lui se ne accorse e fece partire il colpo.

Udii il rumore della corda e lo schiocco del dardo che schizzava via dalla balestra. Lo vidi anche avvicinarsi. Nitido. Lo vidi ruotare leggermente in aria. Il mio mondo iniziò a rallentare. Proprio come aveva fatto quando mi ero buttata dal balcone.

Mentre ruotava su se stesso, con la punta di metallo che rifletteva il bagliore di qualche luce invisibile, la mia mano si sollevò. E proprio un istante prima che mi affondasse nel cuore, afferrai quel dannato coso sospeso per aria intercettandolo a pochi centimetri dal mio petto.

Il cacciatore mi guardò a bocca aperta, incredulo. Poi si scagliò all'indietro attraverso la porta finestra e volteggiò oltre la balaustra. Mi spostai dalla soglia, attraversai l'appartamento incespicando e uscii sul balcone. Stava ancora piovendo. Guardai oltre il cornicione e vidi un uomo che scendeva dalla facciata dell'edificio, legato a corda doppia. La corda era fissata al tetto. L'uomo si lasciò cadere nella sterpaglia alla base dell'edificio e si sganciò. Sollevò brevemente lo sguardo

verso di me e poi schizzò via. Lo guardai scomparire oltre l'angolo dell'albergo.

Una volta tornata nel mio appartamento, protetta dalla pioggia, afferrai l'estremità impennata dell'asta della freccia e feci una smorfia.*Ok, farà male*. Inspirai profondamente e tirai piano. Il dolore era insopportabile. Ansimai e inciampai, entrando in bagno. Lo specchio mostrò degli abiti vuoti, abiti animati, un miracolo di effetti speciali. Una freccia spuntava dalla zona della camicia che doveva coprire la spalla, sulla quale si stava allargando una grossa macchia di sangue. La vista dei vestiti incorporei e insanguinati era surreale.

Chiusi gli occhi e continuai a tirare. Lampi bianchi mi baluginarono dietro alle palpebre. Tirai più forte, questa volta gridando. Abbassai lo sguardo e vidi che la punta di metallo era quasi uscita. Vidi anche che si stava tirando dietro un bel po' di carne.

Le lacrime presero a scendermi dagli occhi e mi sentii gemere, però continuai a tirare. Infine il dardo si liberò, seguito immediatamente da un enorme fiotto di sangue.

Fu allora che svenni.

51

A un certo punto, quella notte, mi svegliai in bagno e mi accorsi di essere circondata da una pozza del mio stesso sangue. Avevo freddo e non mi sorpresi molto quando vidi che la ferita alla spalla era completamente guarita. Avanzai inciampando fino alla camera e mi lasciai cadere sul letto.

Dormii per tutta la giornata e mi svegliai al crepuscolo. Mi sentivo malissimo. Ero intontita, disorientata. Dovetti sforzarmi di ricordare dov'ero. Mi tirai a sedere di colpo. Cavolo! Mi ero dimenticata di andare a prendere i bambini!

Stavo per saltare fuori dal letto, poi mi ricordai che non era più compito mio. Ormai era la madre di Danny che andava a prenderli. Mi abbandonai di nuovo sul letto, sentendomi istantaneamente depressa.

I miei obblighi diurni erano scomparsi. Forse tutto sommato era una cosa positiva, visto che durante il giorno non mi muovevo con facilità. Per la prima volta da quando Danny mi aveva portato via i bambini, provai un senso di liberazione, accompagnato all'istante dal senso di colpa. Niente figli da andare a prendere. Niente cena da cucinare, niente marito a cui badare o di cui preoccuparsi.

Liberazione e colpa, esattamente in quell'ordine.

Mi stiracchiai sul letto, godendomi il materasso sorprendentemente morbido. Come mai non mi ero accorta di quanto fosse soffice? Passarono i minuti e poi trasalii.

Non avevo figli da andare a prendere a scuola e nessuno per cui cucinare! I bambini mi mancavano… ma mio marito non mi mancava per niente. Il fatto che sapessi di fargli ribrezzo aveva aiutato a troncare i miei legami emotivi con lui. Sì, i bei tempi che avevo vissuto con Danny mi mancavano. Ma non mi sarebbero mancati gli ultimi anni.

Tuttavia, quel fine settimana avrei visto i bambini. Era uno schifo, ma in quel momento non potevo farci nulla, anche se avevo giurato solennemente di riprendermeli.

In qualsiasi modo.

In ogni caso, per il momento potevo solo starmene lì sdraiata a intristirmi – e ad aspettare che la vera notte calasse su ogni cosa. Le tende erano spesse e pesanti e riuscivano abbastanza bene a tenere alla larga il sole che stava tramontando. A dire il vero, le tende che usavo a casa erano gli stessi pesanti tendaggi che si trovano negli alberghi. All'inizio, subito dopo l'aggressione, avevo pensato di inchiodare delle assi alle finestre, ma Danny si era opposto ed eravamo scesi al compromesso delle tende spesse.

Mi massaggiai la spalla. Mi faceva ancora male, ma non c'erano tracce visibili della ferita. Se la freccia fosse arrivata più in là di qualche centimetro sarei morta. La mia unica salvezza era stato un campanello d'allarme che mi era squillato in testa all'ultimo minuto, dicendomi*Attenta, maledizione*.

Pensai al cacciatore di vampiri. Non potevo lasciare che provasse a colpirmi a casaccio ogni dannata volta che gli veniva voglia. Dovevo fare qualcosa e a parte l'idea di ucciderlo – che era una soluzione estrema – non ero ancora sicura di cosa avrei fatto.

Dovevo partire dal principio, capire come cavolo facesse a saltar fuori di continuo senza che me ne accorgessi. Controllo sempre se qualcuno mi sta pedinando, che è una buona abitudine per qualunque investigatore. Quindi ero certa che non mi pedinasse.

Ovvio, esistono altri modi di tenere d'occhio la gente, soprattutto i veicoli. In effetti, in passato, allo Hud, avevamo usato tecniche simili. Apparecchiature di rilevamento.

Mentre aspettavo che il sole tramontasse definitivamente, accesi la tv e scorsi un po' di canali che trasmettevano notiziari e qualche replica. Alla fine misi una partita degli Angels. Non

riuscivo a ricordare l'ultima volta in cui li avevo visti giocare. Adoravo il baseball, soprattutto per il ritmo rilassato delle partite. Mi piacevano i momenti tranquilli in cui il lanciatore scendeva dalla pedana e si fermava a raccogliere le idee, mentre il mondo attendeva. Mio padre era stato lanciatore in un campionato secondario a Rancho Cucamonga. Era bravo, ma non eccezionale, ragione per cui non aveva mai fatto carriera. Tuttavia, circondata dai miei tre fratelli maggiori, imparai ad amare quello sport fin da piccolissima.

Gli Angels stavano vincendo tre a due. Tim Salmon aveva appena battuto una palla dritta e potentissima che aveva passato la metà campo.

Quei ricordi d'infanzia sembravano appartenere a qualcun altro. Alcuni li mettevo a fuoco a fatica, altri mi tornavano in mente con grande ricchezza di dettagli. Ma ormai ero una persona diversa. La Samantha pre-aggressione e la Samantha post-aggressione erano due persone diverse. Che diavolo, erano due *specie* diverse.

Salmon aveva un bel fondoschiena. Come la maggior parte dei giocatori di baseball.

Mi massaggiai di nuovo la spalla, seguendo la partita. Allora, perché diavolo era guarita così in fretta? Per un'antica magia? Era quella stessa magia a tenermi in vita? E a proposito, ero veramente viva? Oppure ero morta e non lo sapevo?

Bengie Molina, il ricevitore degli Angels, tirò una palla velocissima al lanciatore. Il lanciatore doppiò Salmon. Fine dell'inning.

Forse non ero altro che uno spirito, o un fantasma che non aveva abbastanza cervello per capire che doveva andarsene. Ma dove? Io non mi sentivo morta.

Eravamo all'ottavo inning e gli Angels fecero entrare il closer, *El Toro*. Percival era un omone dalle gambe grosse. Sembrava davvero un toro. Mi piaceva il modo in cui strizzava

gli occhi e arricciava la lingua, mi ricordava un pistolero. Solo che era un pistolero che sparava palle da baseball. Fece fuori il primo battitore in quattro lanci.

Forse io ero una calamità per il pianeta, un'aberrazione da epurare. Se la freccia del cacciatore di vampiri fosse giunta a destinazione, forse il mondo sarebbe diventato un posto migliore.

El Toro continuò a strizzare gli occhi. Una volta avevo sentito dire che Percival avrebbe dovuto portare gli occhiali, ma che aveva deciso di non farlo quando lanciava, in modo da costringersi a concentrarsi totalmente sui segnali del ricevitore, escludendo ogni altra distrazione. Al lancio successivo, il battitore schizzò a metà campo.

Forse non avevo bisogno di sapere cosa fosse a tenermi in vita. Forse la mia esistenza non era un mistero maggiore della vita stessa. Che diamine, da dove venivamo tutti, comunque? Quel pensiero mi consolò.

Percival eliminò il battitore seguente e agitò il pugno in aria. Eravamo alla fine dell'ottavo inning.

All'improvviso mi sentii appagata e in pace con me stessa. Avrei ordinato la cena in camera, se l'hotel avesse offerto un menù a base di plasma fresco. Invece rimasi a sorseggiare acqua, lasciando che il giorno scivolasse nella notte. Quando finalmente il sole tramontò, quando il mio corpo tornò vigile e il respiro privo di costrizioni, mi sentii pronta a conquistare il mondo.

Oh, e gli Angels vinsero.

Con tutto il tempo che avevo, ormai, forse qualche sera sarei riuscita a vedermi una partita.

52

Come prima cosa andai in un'officina di Fullerton.

Mentre facevo manovra, fermandomi davanti a un garage, un giovane meccanico uscì a vedere cosa mi servisse. Aveva addosso una camicia da lavoro azzurra con il nome *Rick* ricamato su una toppa cucita al petto.

«Mi dispiace, stiamo chiudendo» disse Rick quando abbassai il finestrino.

Tirai fuori una banconota da venti dollari. «Mi serve solo che mi sollevi la monovolume.»

«Perché?»

«Voglio dare un'occhiata sotto.»

«Vuole farlo *lei*? E perché?»

«Perché lo faccio tutti i venerdì sera. Senti, sollevami la monovolume per qualche minuto, fammi guardare sotto e i venti dollari sono tuoi.»

Rick ci pensò su e poi si strinse nelle spalle. «Oh, come vuole, signora» disse, prendendo la banconota.

Mi fece cenno di venire avanti. Spostai l'auto nello spazio stretto, mettendola proprio sopra al ponte sollevatore. Uscii e Rick mise mano ai comandi. Presto il sollevatore si mosse, cigolando. L'auto si alzò lentamente mentre le ruote penzolavano flosce dalla carrozzeria. Alcuni minuti dopo, giunto al livello dei miei occhi, la monovolume assunse un aspetto abbandonato e inerme, come un cavallo selvaggio sollevato in aria sopra un fiume in piena.

«Ok» disse Rick. «Faccia pure. Stia solo attenta a non farsi male. Le serve una torcia?»

«No.»

«Allora, cosa sta cercando?» chiese, in piedi accanto a me.

«Lo saprò quando lo vedrò.»

La parte sottostante dell'auto era una massa caotica di tubi, fili ricoperti, aste e barre d'acciaio. Camminai lenta accanto al telaio finché non lo trovai. Fissato da calamite e laccetti di fil di ferro ricoperti di plastica, l'apparecchio di posizionamento era più o meno delle dimensioni e dell'aspetto di un cellulare.

«Che diavolo è quello?» chiese Rick.

«Il mio telecomando» risposi. «Lo stavo cercando dappertutto.»

«Non mi sta prendendo in giro?» disse.

«Non la sto prendendo in giro.»

53

Ci vollero due notti di attesa prima di rivedere il cacciatore.

Avevo lasciato la monovolume parcheggiata in un vicolo dietro una drogheria. Sapevo che alla fine il cacciatore si sarebbe messo a investigare, e che per farlo si sarebbe dovuto avvicinare al vicolo. Era una classica imboscata ed ero certa che sospettasse una trappola. E aveva ragione: era *proprio* una trappola.

Ero seduta sul tetto della drogheria, accanto a un'enorme ventola di aerazione rotante. Le grandi ali coriacee erano ripiegate alle mie spalle. La notte era calda, ma il vento leggero la rinfrescava. La mia pelle era spessa e gommosa. La nuova pelle faceva miracoli quando si trattava di tenermi al caldo, soprattutto a grandi altitudini. Avevo scoperto che potevo mantenere quella forma quanto desideravo. Era una scoperta piacevole. Cambiare la vecchia pelle e ritrovarsi addosso la nuova dava una bella sensazione. La gente dovrebbe provarla, ogni tanto.

Il vicolo era buio e praticamente dimenticato. La mia auto non attirava grande attenzione, neanche da parte dei vandali. Ecco perché quando apparve il barbone sollevai la testa di colpo.

Nella mia nuova forma, ero dotata di una vista acutissima, degna di un'aquila, un'ovvia necessità per qualunque predatore delle grandi altitudini (e pensare a me stessa come a un *predatore delle grandi altitudini* era quasi troppo strano, be'… non solo a pensarci). Il barbone stava spingendo un carrello da supermercato strabordante di ogni sorta di cianfrusaglie. Riconobbi immediatamente il bel viso, la mandibola ispida, gli occhi di un azzurro impressionante e i

capelli biondi e stopposi che spuntavano da sotto un cappello dei Dodgers sporco e sformato.

Bel costume, stronzo.

Come tocco in più, si era addirittura messo a trascinare una gamba. Non recitava male, il cacciatore. A un certo punto aveva perfino curvato le spalle tipo Quasimodo. Non riuscii a fare a meno di sorridere. O almeno credo. Era difficile capirlo: non ero neanche certa di avere delle labbra. In ogni caso, la mia intenzione era quella di sorridere.

Il carrello da supermercato era pieno fino all'orlo di lattine di gassosa. Mi chiesi se avesse comprato il carrello e il resto da un vero barbone, o se le lattine se le fosse procurate per conto suo.

Probabilmente l'ha soltanto rubato, pensai.

Continuò a camminare piano nel vicolo, con la testa che dondolava da una parte e poi dall'altra. Purtroppo per lui, non gli venne in mente di guardare in alto. A circa quindici metri dall'auto, estrasse dall'interno della giacca tutta strappata una balestra camuffata. Vi infilò un dardo, svelto. Poi se la mise davanti, puntandola come una pistola.

Si avvicinò con molta, molta cautela, lasciandosi alle spalle il carrello pieno di lattine. Passò lentamente da un finestrino all'altro, sbirciando all'interno con una torcia. Mi accorsi che si era dimenticato di zoppicare.

Rimasi tranquilla e attesi la mia occasione.

Provò ad aprire le portiere, scoprì che erano chiuse a chiave e poi ne forzò una con un piede di porco. Si gingillò un po' all'interno. Quindi ricomparve, con la fronte aggrottata. Era perplesso. Se non altro, ero riuscita a confonderlo alla grande, il bastardo.

La porta sul retro della drogheria si aprì all'improvviso, riversando una luce gialla nel vicolo. Apparve un ragazzo che si trascinò dietro un grosso bidone della spazzatura azzurro. Distratto, il cacciatore si voltò verso di lui.

Ora!
Saltai dal tetto su cui mi ero appollaiata.

54

Tesi le braccia e mi buttai giù, a capofitto.

Il cacciatore mi stava ancora dando la schiena. Il vento mi tuonava nelle orecchie. La terra si avvicinò in fretta. E soprattutto si avvicinarono in fretta le ampie spalle del cacciatore.

Dispiegai interamente le ali nell'ultimo istante possibile. La pelle coriacea si aprì di scatto, come un paracadute. Il cacciatore si voltò per il rumore, facendo oscillare la balestra, ma era troppo tardi. I miei artigli lo afferrarono per le spalle. Lanciò un urlo, gridando come una scolaretta. La balestra ruzzolò via cadendo a terra. Battei poderosamente le ali, una volta, due, e infine lo sollevai dall'asfalto; lentamente prendemmo quota e uscimmo dal vicolo. Pesava parecchio, più di quanto non fossi preparata a reggere. Lui iniziò a lottare e a sferrare calci, visto che le sue braccia erano inchiodate ai fianchi. Scalciò in aria invano. Insieme ci librammo lenti nel cielo. Abbassai lo sguardo in tempo per vedere il ragazzo rientrare di corsa nel negozio. Credo che se la fosse fatta addosso.

Continuammo a salire. Stavo diventando più forte, mi stavo abituando al peso extra che trasportavo. L'aria si fece più fredda. Il cacciatore doveva essere comunque abbastanza al caldo grazie ai diversi strati di vestiti indossati per sembrare un barbone.

Guardai giù proprio nel momento in cui lui sollevò lo sguardo. Il viso aveva perso ogni traccia di colore. Sembrava spaventato a morte.*Doveva essere* spaventato a morte. Una creatura uscita dai suoi incubi lo aveva rapito e, per quanto ne sapeva, aveva intenzione di lasciarlo cadere in un vulcano

attivo. Non che ce ne fossero molti, di vulcani attivi, nella California del Sud.

La Orange County si estendeva davanti a noi, centinaia di migliaia di lucette intermittenti provavano che Thomas Edison aveva veramente scoperto qualcosa di grosso. Sorvolammo Disneyland che luccicava come fosse un'allegra costellazione a sé. Forse in seguito i visitatori avrebbero detto di aver visto impazzire un carro della parata dei personaggi.

Raggiungemmo le città della costa e infine il nero dell'oceano. Senza le luci delle città, eravamo immersi nel buio. In quel momento il cacciatore si irrigidì e forse emise una specie di piagnucolio. Senza dubbio pensava che lo avrei lasciato cadere in acqua. Non lo avevo ancora escluso.

Molto più tardi, magari supponendo di essere salvo, il cacciatore si rilassò e iniziò a parlarmi. La sua voce mi salì al viso, insieme all'odore del sale marino e dell'acqua salmastra. «Come va la spalla, Samantha Moon?»

Il suono del mio nome mi colse di sorpresa. Era difficile credere che quella creatura volante avesse un nome. Non mi presi il disturbo di rispondere. Anche alle mie stesse orecchie, la mia voce non era altro che un grido stridulo.

Proseguì: «Immagino che in questa tua forma mutante tu non sia in grado di parlare. Va bene, parlerò io per entrambi. So che hai avuto una settimana del cavolo. Ho visto che ti hanno portato via i bambini. E probabilmente l'ultima cosa di cui avevi bisogno era una freccia nella spalla. Quindi mi sa che quel che sto cercando di dire è che mi dispiace».

Scuse accettate, pensai. Ero una che perdonava facilmente.

Continuai a volare a ritmo regolare, le ali che battevano tranquille, senza sforzo, spingendoci sopra l'oceano nero ed eterno. Mi adattavo di continuo ai venti che cambiavano.

«Prima d'ora non avevo mai visto un vampiro con una famiglia. Hai due bei figli. All'inizio avevo pensato che la famiglia fosse solo una copertura. Forse stavi semplicemente

corteggiando quei mortali per i tuoi scopi malvagi. Sai com'è, una nuova strategia per trovare sangue. Quindi avevo dato per scontato che fossi crudele e ignobile, se avevi congegnato un piano del genere. Finché non ho visto che quella era veramente la tua famiglia. La ragazzina ti somiglia tantissimo.»

Smise di parlare. Il silenzio che seguì fu riempito dal suono dell'acqua che si increspava sulla superficie dell'oceano e da qualcos'altro, qualcosa di profondo e imperscrutabile, forse il suono di milioni e milioni di tonnellate d'acqua che si rivoltavano e ruggivano e si muovevano sulla faccia della Terra. La canzone dell'oceano, se vogliamo chiamarla così. Era bella e spettrale.

Il cacciatore mi raccontò di sé. Si chiamava Randolf e suo fratello, anni prima, era stato ucciso da un vampiro. Randolf aveva fatto voto di trovare l'assassino del fratello e, nel frattempo, di uccidere ogni vampiro che avesse incontrato sul suo cammino.

Ambizioso, pensai. *Ma un problema per me*.

La sua ricerca, alla fine, lo aveva portato a un vecchio vampiro che stava in una villa a Fullerton. Randolf gli aveva teso un'imboscata e lo aveva ucciso con un dardo nel cuore. Leggendo le carte del vecchio vampiro, Randolf si era imbattuto nel mio nome.

In effetti aveva trovato il vampiro che aveva aggredito me.

Non lo aveva solo trovato. Lo aveva trovato e ucciso. Mi aveva risparmiato un mucchio di problemi.

Randolf continuò: «Ma lui non era l'assassino di mio fratello. Ho ancora dei conti in sospeso». Fece una pausa. «Tu non sei come gli altri vampiri, Samantha. Posso chiamarti Samantha?»

Annuii. Ma non sono sicura che mi avesse visto annuire.

«Nella tua stanza d'albergo, in freezer, ho trovato alcune confezioni di sangue di mucca e di maiale. Non sei un'assassina. Non sei come gli altri.»

Lanciai un'occhiata in basso. Aveva ancora addosso il cappello sporco dei Dodgers. I capelli biondi e ispidi erano sospinti sulle orecchie dal vento. Il viso si era fatto violaceo per il freddo.

Continuai sul mare, mantenendo la stessa velocità. Scoprii che distinguere l'acqua nera dal cielo nero era difficile, ma la mia bussola automatica ci tenne su una rotta precisa e il mio senso dell'equilibrio orizzontale – una caratteristica altrettanto connaturata – ci impediva di cadere nell'oceano. Pensai alla vecchia barzelletta che diceva: *Sono appena arrivato in volo da Chicago, e ragazzi, se ho le braccia stanche…*

Tuttavia, la mia energia sembrava non avere fine, anche se stavo sorreggendo un bel peso. Comunque non volevo allontanarmi troppo sul mare. Dovevo calcolare il tempo sufficiente per tornare a casa al sicuro prima che sorgesse il sole.

In lontananza, sulla superficie dell'oceano, scorsi alcune luci tremolanti. Cambiai rotta e mi diressi verso le luci. Randolf, sotto, sbuffò. Sospettai che avesse sonnecchiato. Cavolo, essere appeso agli artigli di un essere volante era un risveglio bello tosto.

Le luci si rivelarono di una nave, una nave da crociera.

«Mi stai portando alla nave» disse.

Ragazzo intelligente.

«Ho capito l'avvertimento» disse, ridendo. «Vuoi che stia alla larga da te. E grazie per non avermi ucciso.»

Sul ponte della nave da crociera c'era un mucchio di gente indaffarata, quindi volai in cerchio intorno alla torre di controllo e posai il cacciatore sul tetto della cabina. Se qualcuno avesse visto una sagoma nera calare dal cielo non mi fu dato di saperlo.

Randolf annaspò e si tirò in piedi, stravolto. Mentre mi libravo sopra di lui, che si stava premendo in testa il cappello per evitare che la corrente d'aria causata dal battito delle mie

ali glielo strappasse di dosso, i suoi stupefacenti occhi azzurri si illuminarono per il riflesso delle stelle. In qualche modo era davvero un bel tipo – anche per una creatura della notte.

«Buon viaggio verso casa, Samantha Moon. Oh, e hai per caso idea di dove stia andando?» gridò.

Non ne avevo idea.

Volai in cerchio un'ultima volta e mi diressi verso casa.

55

Kingsley aveva un aspetto molto più sano e gagliardo di quando l'avevo visto l'ultima volta.

Eravamo al Mulberry Street Café, in centro a Fullerton, seduti accanto alla vetrina. Stava piovendo di nuovo e il marciapiede era quasi privo di pedoni. La pioggia faceva sgocciolare via i clienti, per così dire. Il Mulberry era più tranquillo del solito.

Kingsley indossava uno spolverino lungo e nero e guanti di cuoio dalle cuciture rinforzate, che si tolse quando si mise a sedere. I pantaloni sportivi erano più scuri nei punti in cui si erano bagnati di pioggia. Il viso aveva un colorito roseo tendente al rosso e i capelli erano perfettamente pettinati. Era rasato di fresco e sapeva di una buona acqua di colonia. Era tutto ciò che dovrebbe essere un uomo. I ciuffi di pelo sul dorso della mano erano scomparsi.

Pablo, il capocameriere, mi conosceva bene. Guardò Kingsley con fare malizioso, forse perché ricordava che di solito seduto di fronte a me c'era mio marito. Ma fu abbastanza discreto da non commentare. Prese nota dei nostri ordini e se ne andò in silenzio.

«Sono sbalordito» disse Kingsley, guardando fuori dalla vetrina. «Tutte le volte che vengo qui, mi mettono negli ultimi tavoli in fondo.»

«Si dà il caso che gli stia simpatica, io.»

«Le ragazze carine hanno tutte le fortune.»

«Mi trovi carina?»

«Sì» rispose Kingsley. «Eccome.»

«Anche per una vampira?»

«Anche per una vampira.»

Arrivarono i bicchieri. Chardonnay per me e bourbon e acqua per l'avvocato. Poi Kingsley ordinò tortellini ai gamberetti e io il solito. Bistecca al sangue.

«Riesci a mangiare le bistecche?» domandò.

«No» risposi. «Ma posso succhiare il sangue dalla carcassa.»

«Uno spettacolo interessante.»

«Già. Be', è l'unico modo in cui riesca a partecipare all'esperienza della cena degli esseri umani.»

«Be', non ti perdi molto» disse Kingsley. «Al giorno d'oggi il cibo è sempre pieno di grassi e di conservanti. Fa malissimo.»

«E il sapore è ancora buono?»

«Meraviglioso.»

«Stronzo.»

Scoppiò a ridere. Bevvi un po' di vino. Kingsley si beccava spesso occhiate incuriosite tanto dagli uomini quanto dalle donne, sicuramente per via della sua corporatura immane. Credo che fosse l'uomo dall'aria più forte che avessi mai visto.

«Siamo umani, Kingsley?» domandai all'improvviso.

Lui stava sollevando il bicchiere per portarselo alla bocca, ma si bloccò. «Sì» rispose. Poi bevve un sorso. Aggiunse: «Ma siamo mortali? No».

«E allora cosa ci rende *immortali*? Perché non moriamo come chiunque altro? Cosa ci tiene in vita?»

«Non lo so.»

«Ma sono sicura che tu abbia una teoria.»

Sospirò. «Ho solo un'ipotesi provvisoria.»

«Sentiamo.»

«Credo sia ragionevole dire che io e te siamo sospesi sul confine tra il naturale e il soprannaturale. Perciò per noi valgono sia le leggi naturali che quelle innaturali. Credo che siamo entrambi umani… e forse qualcosa di più.»

«Mi sembra un po' superba, come idea.»

«Sospetti che siamo qualcosa *di meno*?» chiese.

Ci pensai su. «No. Di sicuro non siamo qualcosa di meno.»

Passò il cameriere e ci lasciò del pane sul tavolo. Io non lo toccai, ma Kingsley ci si buttò sopra. «Ti spiace?» domandò.

«Abbuffati. Allora cosa siamo? Una specie di ibrido evolutivo soprannaturale?»

Si strinse nelle spalle. «Tiro a indovinare quanto te.»

«Magari siamo superuomini.»

«Magari.»

«Ma durante il giorno di sicuro io non ho niente di super. Sto malissimo.»

«Perché i nostri corpi sono ancora governati da alcune leggi fisiche, insieme ad… altre leggi. Forse leggi mistiche, leggi mai studiate, sconosciute alla scienza moderna.» Mi guardò e si strinse di nuovo nelle spalle. «Chi abbia stabilito queste leggi, nessuno lo sa. Ma esistono comunque. Per esempio, una di queste impone che io mi trasformi in un lupo a ogni ciclo di luna piena; un'altra prevede che tu beva solo sangue.»

Kingsley spalmò sul pane una gran quantità di burro aromatizzato al miele. Sembrava particolarmente famelico. Forse era il suo lato animale.

«Magari siamo il risultato di qualche potente maledizione» suggerii.

«Forse.»

«Secondo me avrebbe senso, fino a un certo punto.»

Un'altra alzata di spalle. «Non sono certo che qualcuno lo sappia davvero.»

Sospettavo che qualcuno che sapeva qualcosa ci fosse eccome. Che fosse un vampiro, un lupo mannaro o qualcos'altro. Magari qualcosa di ancora più grande.

«L'idea della maledizione spiegherebbe come mai l'acqua santa fa male ai vampiri» suggerii.

«Certo» rispose Kingsley.

«Quindi, riassumendo,» dissi «siamo sia naturali che soprannaturali, e rispondiamo a leggi note solo ai nostri simili.»

«Anche questa teoria è aperta al dibattito. Per quanto ne so, tu sei parte di un lungo sogno indotto dalle droghe e io vivo ancora negli anni sessanta.»

Arrivarono i piatti. Kingsley mi osservò tagliare una fetta di carne dalla bistecca cruda per poi rigirarla nel sangue rimasto nel piatto, portare il boccone gocciolante alle labbra e succhiare fino a prosciugarlo.

«Sexy, in un certo senso» disse. «Un senso macabro.»

Scossi la testa e raccontai delle mie avventure col cacciatore di vampiri.

Quando finii si diede una pacca sul ginocchio. «Una nave da crociera addobbata come un luna park?»

«Sì, credo diretta alle Hawaii.»

«Be', allora speriamo che ci resti.»

«Già» dissi. «Speriamo, anche se in effetti era carino.»

«Oddio.»

Infilai la mano in borsa ed estrassi il medaglione. Era avvolto in un fazzoletto bianco. Lo disfeci per mostrarlo a Kingsley.

«Cos'è quello?» domandò.

«Ce l'aveva addosso il mio aggressore, sei anni fa.»

«Il tuo aggressore?»

«Il vampiro che mi ha resa quello che sono ora.»

«Come l'hai avuto?»

Gli raccontai del cacciatore di vampiri, del fratello morto e del pacco che mi era stato consegnato. Terminato il racconto, Kingsley fece un cenno verso il medaglione. «Ti spiace?»

«Tutto tuo.»

Lo prese con cautela e se lo rigirò in mano. Le rose d'oro e di rubini mandavano riflessi accesi anche nella luce fioca.

«Perché te l'ha dato?» chiese Kingsley.

«Credo che stesse tastando il terreno, che cercasse di capire che avversaria aveva davanti. Per lui il medaglione non aveva alcun significato.»

«E per te?»

Raccontai i miei sogni. Tralasciai la parte in cui mi saltava addosso nel cuore della foresta.

«Quelli sono solo sogni, Samantha» disse, esaminando il gioiello, sempre rigirandolo tra le mani. «Non l'ho mai visto prima.»

«Ma potresti fare delle ricerche per me?» domandai.

«Vedo cosa posso fare» rispose. «Ti spiace se lo prendo?»

«Fa' pure.»

Mise il medaglione in tasca. Continuammo a mangiare. Fuori, una coppia sotto lo stesso ombrello si fermò a leggere il menù in vetrina. La donna guardò l'uomo e fece un cenno di assenso. Lui scrollò le spalle. Entrarono. L'arte del compromesso.

«Certe volte penso che Dio si sia dimenticato di me.»

«Conosco la sensazione.»

«Che a dire il vero, in qualche modo, la mia vita sia una specie di scappatoia dell'esistenza.»

«Scappatoia?»

«Come te che fai l'avvocato difensore» dissi. «Tu cerchi le ambiguità della legge, le dimenticanze, qualcosa che ti permetta di non arrenderti alla sentenza.»

Annuì. «Ed essere una creatura della notte sarebbe un'ambiguità dell'esistenza?»

«Sì. O meglio, una dimenticanza.»

«Be', è sicuramente un'interpretazione possibile.»

«Ce n'è un'altra?»

«Pensare di sfruttare al meglio quello che ci è stato dato» rispose. «Vedere la vita – anche per i non morti – come un grande dono. Immagina le possibilità che hai, Samantha.

Immagina il bene che puoi fare. La vita è preziosa. Anche per coloro che esistono in una scappatoia.»

Annuii, pensando a Zanna. «Qualcuno mi ha detto una cosa simile, ultimamente.»

«È un buon consiglio» disse Kingsley. «Anzi, sarebbe un buon consiglio per chiunque.»

«Quindi siamo come chiunque?»

«No» rispose, allungando il braccio sul tavolo e prendendomi per mano. La sua mano era così maledettamente calda… la mia doveva sembrargli uno spaghetto freddo, umido e moscio. Me ne vergognavo e fui lì lì per ritrarmi, ma lui la strinse ancora di più. Quel gesto riscaldò il mio cuore freddo e amareggiato.

«No, Sam. Noi non siamo come chiunque altro. Io sono un lupo travestito da pecora e tu sei un demonio succhiasangue. Certo, un demonio succhiasangue carinissimo.»

56

Il mercoledì notte successivo feci di nuovo irruzione nella villa gotica di Rick Horton.

Trovai la stessa scatola sotto lo stesso letto. Il fascicolo che mi riguardava, ora, conteneva una foto di casa mia e un'altra che mi ritraeva mentre salivo in macchina. La foto era stata scattata da una grande distanza, usando un teleobiettivo. La esaminai con attenzione; in quei tempi mi capitava molto di rado di vedermi. Ovviamente il mio viso era sfocato, ma il corpo sembrava forte, sodo. Il risultato di una dieta a base di sangue. La foto era stata fatta di giorno e si vedeva la crema solare che luccicava sulla mia pelle unta. I capelli erano nascosti sotto un grande cappello di paglia. Probabilmente stavo andando a prendere i bambini a scuola.

In un altro fascicolo, lo stesso che avevo visto la prima volta in cui mi ero introdotta in casa di Horton, trovai una stampata fatta da un computer con una cronaca minuziosissima delle giornate di Hewlett Jackson, il cliente di Kingsley che era morto. Sul foglio c'erano delle note a margine scritte a mano. Una delle note diceva: «Non al lavoro. Non si può entrare». Un'altra diceva: «Non davanti ai figli».

Sì, questo andrebbe benissimo.

Misi il foglio in tasca e riposi la scatola sotto al letto. Nel cortile sul retro, mentre i feroci cani da guardia di Horton se ne stavano rannicchiati fra i cespugli, appallottolai il foglio con le mani protette dai guanti e lo infilai con cura in una scatola di cereali vuota, all'interno del bidone della spazzatura.

L'indomani sarebbero passati a prendere l'immondizia.

La notte successiva, io e Sherbet ci trovavamo nello stesso parcheggio, custodito dallo stesso guardiano. C'erano le stesse

due auto negli stessi spazi. L'unica differenza era che quella notte non pioveva.

Estrassi il foglio appallottolato e incriminante dalla scatola di cereali con fare plateale.

Sherbet mi prese di mano il foglio spiegazzato e lo esaminò da vicino. Poi strizzò gli occhi e mi guardò di traverso, questa volta esaminando*me* da vicino. Ragazzi, quant'era sospettoso. Con aria innocente, gli mostrai la scatola di cereali in cui avevo trovato gli appunti. Infine, dopo un evidente dibattito interiore, gli si stampò in volto un sorriso smorzato.

«Penso che abbiamo beccato il nostro uomo» disse.

«Lo penso anch'io.»

«E lei non ha niente a che fare con questo foglio?»

«Non ho idea di cosa stia dicendo, detective.»

«Andiamo» disse. Andammo.

57

Stavo uscendo dalla mia suite per vedere i bambini la prima volta dopo una settimana, quando mi squillò il cellulare. Era Sherbet.

«Ha fatto un buon lavoro, signora Moon.»

«Che intende?»

«Sulla base delle prove nel bidone della spazzatura, il giudice ci ha accordato un mandato di perquisizione. Ieri abbiamo setacciato la casa e oggi abbiamo arrestato Rick Horton. Abbiamo trovato abbastanza prove incriminanti da rinchiuderne due, di uomini, per omicidio.»

«Non sono certa che questa analogia abbia senso.»

«Non deve necessariamente averne. Ha capito cosa intendo.» Fece una pausa. «È un asso dell'investigazione, che diavolo.»

«Me lo dicono sempre.»

«E allora come mai non mi sembra soddisfatta?» chiese.

«Sono molto soddisfatta. C'è un assassino a piede libero in meno.»

Rimanemmo in silenzio. Sherbet inspirò. «Non crede che abbiamo preso la persona giusta, vero?»

«Sono stata ingaggiata per trovare chi ha sparato a Kingsley Fulcrum» dissi. «Ha recuperato i tabulati telefonici di Horton?»

«Certo.»

«Me li potrebbe mandare via fax?»

«Perché?»

«Mi assecondi e basta.»

Ci fu una lunga pausa. Qualche scarica di elettricità statica sulla linea telefonica fece un suono gracchiante. Infine sentii che il detective sospirava profondamente. «Dove lo mando, il fax?»

Gli diedi il numero del fax per gli ospiti dell'albergo.

«Quanti mesi le servono?» chiese.

«Gli ultimi quattro.»

«Non è obbligata a farlo» disse. «Il caso è chiuso.»

«Lo so» risposi. «Ma questa investigatrice non dorme mai.»

«Be', almeno non di notte. E… signora Moon?»

«Sì?»

«Un giorno vedremo di parlare dei testimoni oculari che sostengono di aver visto un uomo scendere in cordata dal suo balcone.»

«Certo.»

«E sicuramente parleremo anche del ragazzo che lavorava dal droghiere, che ha detto di aver visto una creatura alata che portava via un tizio.»

«Certo.»

«Non ho idea di cosa stia succedendo, ma io e lei ne parleremo di nuovo.»

«Capisco» dissi. «E… detective?»

«Sì?»

«Forse ha già un'idea migliore di quanto creda.»

Lui fece una pausa e poi riappese.

58

Era la prima volta che tornavo a casa, dopo più di una settimana.

La casa si trovava alla fine di una strada senza uscita, con una recinzione metallica intorno al cortile anteriore. All'inizio quella recinzione non mi piaceva per niente e volevo farla togliere. Danny non era stato d'accordo e aveva detto che forse ci sarebbe stata utile. Aveva ragione. La recinzione teneva i miei figli piccoli lontano dalla strada, dava riparo a cuccioli e gattini, biciclette e palloni, ed era perfetta per essere decorata con le luci natalizie. La usavamo anche come bacheca gigante. Ci attaccavamo poster, disegni, fiocchi. Ci mettevamo la pubblicità dei bambini che vendevano la limonata e gli annunci di nascita dei gattini o di altri cuccioli. Mi mancava, quella dannata recinzione.

L'anno precedente, Danny ci aveva costretti a liberarci del gatto e del cane. I bambini erano rimasti traumatizzati per mesi. Penso che Danny temesse in segreto che avrei ucciso gli animali domestici per nutrirmene, anche se davanti a me non aveva mai ammesso quelle preoccupazioni.

In ogni caso, ora la recinzione era spoglia e non c'erano bambini a giocare in cortile. Niente palloni e sicuramente niente gattini o cuccioli di altro genere. La Escalade di Danny era parcheggiata proprio nel centro del vialetto. Di solito parcheggiava tutto a sinistra perché io potessi infilare la monovolume sulla destra. Ormai non doveva più prendersi quel disturbo.

Lasciai l'auto in strada e mi incamminai verso la casa. C'era ancora il sole e mi sentivo debolissima, ma non sarebbe bastato a fermarmi.

Appena raggiunsi il portico di cemento, Danny spalancò la porta di botto. Abbassò lo sguardo su di me con aria preoccupata. Non poteva sembrare più infelice di vedermi. Era bello come sempre, ma ormai non mi faceva più nessun effetto. Vidi solo paura e disgusto.

«Ho giusto qualche minuto, Samantha. Questi incontri sono tremendamente scomodi per me.»

«Allora vattene» dissi.

«Non posso.»

«Perché?»

Mi si avvicinò di un passo. «Per la sicurezza dei miei bambini, ecco perché.»

Lo spinsi da parte ed entrai in casa. «Dove sono?»

«In camera loro. Hai solo pochi minuti, Sam. La babysitter arriva tra poco e io sto per uscire con la mia donna.»

Cercai di ignorare quelle parole crudeli. Cercai soprattutto di rimanere calma e di non farmi tremare la voce. «Avevamo concordato due ore, Danny.»

«Le cose cambiano, Sam» rispose, senza tener conto di quello che avevo detto. Capii comunque cosa volesse dire con quella frase. Le cose cambiano… e cambiano anche gli esseri umani. Che si trasformano in vampiri.

Mi fece strada e bussò alla porta della camera dei bambini. «Ragazzi» annunciò, rigido. Danny non era mai stato capace di avere a che fare con i nostri figli. Li aveva sempre trattati come segretari, praticanti o assistenti. «È arrivata vostra madre. Venite qui.»

La porta della camera da letto si spalancò. Il piccolo Anthony, con la sua zazzera di riccioli neri, si gettò tra le mie braccia. Tammy lo seguì con mezzo secondo di ritardo. Il peso di entrambi finì quasi per farmi cadere all'indietro. Mi accovacciai a terra per stringere i loro corpi che si dimenavano. Poi Anthony si ritrasse e vidi che stava ancora tenendo in mano

il Game Boy. Niente e nessuno avrebbe mai potuto separarlo dal suo Game Boy.

«Quando torni, mamma?» chiese Anthony.

Prima che potessi rispondere, intervenne Danny: «Ti ho già spiegato, figliolo, che tua madre non tornerà. È malata e deve stare lontano da noi».

Nella foga di rialzarmi e affrontare Danny, fui quasi lì lì per far cadere i bambini. «Malata? Hai detto che ero malata?»

Mi trascinò in un angolo del soggiorno, fuori dalla portata d'orecchio dei bambini. «Sei malata, Samantha. Molto malata. E se potessi ti denuncerei alle autorità e ti farei rinchiudere… per la tua sicurezza e per la sicurezza di tutti coloro che ti circondano.»

«Danny» dissi cauta. «Non sono malata. Sono una persona come te. Ho un problema che sto affrontando. Il problema non mi controlla. Sono io a controllarlo.»

«Senti, chi se ne frega. Per i bambini è più semplice accettare il fatto che tu sia malata. Sono costretto a esigere che mi assecondi, Sam.»

Lo fissai ancora per un po', poi tornai dai bambini. Ci mettemmo a sedere tutti e tre sul bordo del letto di Tammy, mentre entrambi chiacchieravano all'unisono. Volevano assicurarsi che non stessi per morire e io garantii che non sarei mai e poi mai morta. Danny alzò gli occhi al cielo e io lo ignorai.

Fin troppo presto mi ritrovai alla guida della mia auto. Me ne andai piangendo.

59

Mia sorella venne a trovarmi in albergo, portandosi dietro una bottiglia di Merlot.

Ci mettemmo a sedere sul letto a gambe incrociate, bevendo. Mary Lou era al secondo bicchiere ed era già sbronza. Io ero lontanissima dall'essere sbronza. A dire il vero, la mia ultima sbronza era stata quando avevo dissanguato lo stupratore.

«Quindi il tuo caso è chiuso?» chiese Mary Lou.

«Sì, credo.»

«Credi?» domandò. «Era sui giornali. La polizia ha trovato il colpevole. Ovviamente non hanno citato il tuo nome. Però in prima pagina c'era il muso di quel prestante detective. Sherbert, una cosa del genere.»

«Sherbet» la corressi. «E in effetti è un tipo prestante, vero?»

Si strinse nelle spalle. «Sì, come potrebbe esserlo un grizzly.»

«A volte quelli sono gli uomini migliori.»

«A volte» disse. «Allora, perché *credi*?»

«Penso che abbiamo arrestato l'uomo sbagliato.»

«Il detective pare dell'idea che abbiate arrestato l'uomo giusto.»

«Ci è sfuggito qualcosa. Non sono sicura di cosa.»

«Spiega» disse, riempiendosi il bicchiere. «Raccontamela passo passo, forse riesco ad aiutarti.»

«Forse mi avresti aiutata prima di attaccare il terzo bicchiere.»

«Sai bene che sono lucidissima quando bevo. Dammi una possibilità. Fidati.»

Quindi raccontai. Tutto, da quando avevo passato in rassegna i fascicoli con la segretaria di Kingsley, Sara, fino alle mie irruzioni in casa di Horton e all'arresto che ne era seguito.

«A parte il fatto che non ritengo corretto che tu abbia manomesso le prove,» disse Mary Lou «non mi pare che manchi niente. Horton aveva in casa tutte le prove, i fascicoli. Aveva il movente e aveva pure un'arma simile registrata a suo nome.»

«Non ho dubbi che sia stato lui a uccidere il cliente di Kingsley» dissi.

«Solo che non pensi sia stato lui ad aggredire il tuo avvocato.»

«No» risposi. «Infatti.»

«Perché?»

«Tanto per cominciare, non si somigliano.»

«Era travestito» disse Mary Lou scandendo troppo le parole, come faceva sempre quando beveva. «Chiunque abbia visto quel video sa che i baffi erano finti.»

«Horton era imbranato» dissi. «Io e Sherbet lo abbiamo visto lottare con un bidone dell'immondizia e poi scivolare e cadere sulle chiappe. Aveva l'agilità di un facocero.»

«Non capisco.»

«L'assassino era un tipo atletico. Maledettamente atletico. A un certo punto del video, salta come niente su una panchina…»

«E gli spara» disse Mary Lou. «Sì, me lo ricordo. Sono andata a rivedere il filmato dopo che hai accettato il caso. In effetti faceva impressione. Wow, sei brava, sorella.»

Mi strinsi nelle spalle. «Non so ancora chi è, quello.»

«Forse non è un *quello*» disse Mary Lou.

Qualcosa si accese dentro di me. «Che vuoi dire?»

«Che ne dici della sorella? Non mi avevi detto che Horton aveva una sorella?»

Annuii. «Vive nello stato di Washington e in questo momento è in convalescenza per una frattura a una caviglia che

risale a un mese fa. Non era in condizioni di sparare e saltare su una panca.»

«Come fai a saperlo?» domandò.

«Non mi considerano mica un supermegasegugio per niente.»

«Pensi che Horton abbia lavorato da solo?»

«Non lo so» risposi. L'istinto mi diceva di no, ma non dissi nulla.

«Hai intenzione di berlo?» domandò Mary Lou, indicando il mio bicchiere con un cenno. Lo diedi a lei, che travasò il contenuto nel suo. «E siccome ti conosco come le mie tasche, non ci dormirai finché non avrai trovato il cecchino.»

«No» risposi. «Infatti.»

«Forse non dovrai aspettare a lungo, specialmente se ha un complice.»

«Che intendi?»

«Eri terza in classifica, nella lista delle sue potenziali vittime. Forse il complice ti troverà.»

«Forse» dissi. «E per la cronaca, non dormo *mai*.»

60

Un’ora dopo che Mary Lou se ne era andata, il telefono della mia stanza d’albergo squillò.

Ero intenta a fissare le luci di Brea, persa nei miei pensieri, quando lo squillo mi fece sobbalzare. Fui quasi lì lì per schizzare fuori dalla mia pelle fredda e pallida. Risposi.

«Pronto?»

«Signora Moon?»

«Sì.»

«La chiamiamo dalla reception. C’è un fax per lei, qui all’ingresso.»

«Grazie. Scendo tra un minuto.»

Tornata nella stanza col fax in mano, mi rannicchiai in una delle sedie a mia disposizione e cominciai a leggere. Il messaggio che accompagnava il fax era scritto a lettere serrate, tracciate con mano fermissima. Molto da sbirro. Non c’era da sorprendersi, visto che l’aveva mandato Sherbet. Nel messaggio mi ricordava che le informazioni contenute nel fax erano confidenziali. Mi ricordava anche che il caso era chiuso, che lui pensava di andare in pensione presto e che l’ultima cosa di cui aveva bisogno era che io gli complicassi la vita. Aveva firmato mettendo uno smile quanto mai goffo accanto al suo nome: gli occhi erano storti e la bocca era solo uno squarcio lungo e spettrale, una specie di versione perversa della faccetta sorridente che faceva da logo per il Wal-Mart. Mi chiesi se era la prima volta che Sherbet disegnava uno smile. In tutta la sua vita.

Il resto del fax consisteva nei tabulati telefonici di Rick Horton negli ultimi quattro mesi. Una lettura da tenermi sicuramente inchiodata alla sedia, quindi mi misi comoda e presi una confezione di emoglobina congelata. Feci scorrere i

tabulati con metodo, perché di me si può dire tutto, ma non che non sia metodica. Lessi ciascun numero. Controllai date, ore e luoghi. La maggior parte del materiale era inutile, ovviamente, ma cominciarono a emergere alcune informazioni. Innanzi tutto, Rick Horton era ossessionato dalla sorella. Ogni giorno la chiamava nello stato di Washington almeno sei volte. Secondo, Horton aveva fatto alcune chiamate all'ufficio di Kingsley. Anzi, in tutto diciotto chiamate. Scherzi telefonici? O Kingsley aveva avuto contatti personali con Horton?

Dopodiché cercai date e orari chiave. A dire il vero, non mi sorpresi di scoprire che circa un'ora prima dell'aggressione nei confronti di Kingsley e dell'omicidio di Hewlett Jackson era stata fatta una chiamata allo stesso numero sconosciuto. Era un numero della zona.

Composi il numero dal telefono dell'albergo, che in teoria doveva essere impossibile da rintracciare. Aspettai e mi resi conto che il mio battito cardiaco era aumentato. Stavo chiamando il vero assassino, ne ero certa. Anzi, ne ero più che certa: lo *sapevo* e basta.

Presi la linea.

La voce di una segreteria telefonica qualsiasi. Riappesi. Forse avrei dovuto lasciare un messaggio cattivello. Ma d'altra parte non volevo far scappare l'assassino per lo spavento, per quanto possa sembrare ironico.

Invece aprii l'agenda e telefonai al mio ex collega Chad Helling. Non rispose. Tipico. Lasciai un messaggio in segreteria, chiedendogli di rintracciare quel numero di cellulare. Quando ebbi finito tornai alla finestra, spostai la tenda e continuai a fissare la città.

61

Un’ora dopo, mentre ero ancora alla finestra, mi squillò il cellulare.

Il nome che apparve sullo schermo del telefonino diceva che era Sara Benson, la segretaria di Kingsley Fulcrum. «Il signor Kingsley Fulcrum chiede di incontrarla stasera alle dieci e mezza al Downtown Grill di Fullerton.»

«Oh, davvero?» dissi alzando gli occhi al cielo. «E perché il signor Kingsley Fulcrum non mi chiama di persona?» Enfatizzai le parole*Kingsley Fulcrum*. Cioè, ma chi è che fa fissare gli appuntamenti galanti alla propria segretaria? Non solo mi stavo innamorando di un lupo mannaro, mi stavo innamorando di un lupo mannaro con un ego spropositato.

«In questo momento è in riunione.»

Controllai l’orologio. Ragazzi, gli avvocati difensori facevano orari strani. *Senti chi parla.*

«Bene» risposi. «Dica a Kingsley che ci sarò.»

«Sono certa che ne sarà felice.»

Era più che probabile che si trattasse di un appuntamento di lavoro, ma era venerdì sera e chissà, magari Kingsley aveva in mente qualcosa di più.

Mentre mi vestivo per quello che sarebbe potuto essere un appuntamento galante o anche no, il cellulare squillò di nuovo.

«Che strano, mi chiami solo quando ti serve qualcosa» disse subito una voce profonda. Era Chad.

«Preferiresti che ti chiamassi quando non mi serve niente?»

«Sarebbe un piacevole diversivo.»

«Ci penserò.»

«Come va la tua malattia della pelle?» chiese.

«Benissimo, grazie per l’interesse.»

«Figurati» rispose. «Vuoi il nome e l'indirizzo relativi a quel cellulare?»

«Sarebbe carino» dissi, consapevole che il nome che stava per darmi poteva benissimo essere quello del cecchino.

Mi diede nome e indirizzo. Usai la carta da lettere e la penna dell'albergo. Una volta finito di scrivere, mi accorsi che mi stava tremando la mano.

Riappesi e fissai il nome.

62

Lasciai l'auto nel parcheggio mezzo pieno. Vedevo sempre il lato positivo delle cose, io.

Indossavo un paio di scarpe basse che sbattevano rumorosamente sulla strada lastricata di ciottoli che portava all'ingresso posteriore del ristorante. La notte era limpida e invitante e provai un improvviso moto di speranza e amore per la vita. Sentivo che andava tutto bene, o che sarebbe andato tutto bene, e per la prima volta ci credetti davvero. Che diavolo, quasi mi dispiaceva per le persone che non erano vampiri, che non avevano la possibilità di vivere quel lato della notte. Ero sola, certo, ma quello poteva sempre cambiare. La solitudine non dura per sempre.

L'acciottolato terminava in un piccolo vicolo. Il vicolo era pulitissimo, poiché consentiva di raggiungere molti negozi e ristoranti. In quel momento era buio e vuoto. I lampioni erano spenti. O rotti. Ero pronta a scommettere che fossero stati rotti. Avevo smesso da tempo di avere paura dei vicoli bui. Il rumore dei miei passi echeggiava contro gli alti muri dei negozi circostanti. Passai dietro all'entrata posteriore di un negozio di libri usati, di una fumetteria, di una cartoleria e di un negozio di animali. A quell'ora, l'unico locale aperto era il Downtown Grill. Dalla porta spalancata del ristorante arrivava musica ad alto volume. Le scale antincendio si diramavano nello spazio sopra al vicolo come ragnatele troppo grandi.

Seduta su una scala antincendio c'era una donna: mi stava puntando addosso una pistola.

Ci fu un bagliore improvviso, subito seguito dal rumore attutito di uno sparo. Qualcosa mi esplose nel petto e barcollai all'indietro. Mantenni l'equilibrio e abbassai lo sguardo. Sangue scuro stava colando da un buco nel vestito. Poi

arrivarono altri due spari attutiti: l'impatto dei due proiettili mi fece girare quasi completamente su me stessa. I proiettili erano stati piazzati con cura nel mio addome. Mica male, come sparatoria. Il mio vestito rosso era rovinato per sempre.

La donna scese dalla scala antincendio con fare noncurante. Vidi che sulla pistola c'era un silenziatore. Nessuno avrebbe sentito gli spari, soprattutto col frastuono della musica che arrivava dal ristorante. La scala antincendio cigolò sotto il suo peso.

Dall'ombra emerse Sara Benson, la segretaria di Kingsley. Si fermò nel vicolo con la pistola stretta in entrambe le mani, da professionista. Aveva i capelli tirati indietro e ogni centimetro del bel volto era visibile. Gli occhi erano spalancati e sensuali. Quella notte sembrava particolarmente radiosa. Le gambe ben tornite erano divaricate alla larghezza delle spalle, una buona postura per sparare. Qualunque avvocato sarebbe stato fortunatissimo ad avere una segretaria tanto bella.

Peccato che quella segretaria fosse matta da legare.

«Come faceva ad aiutare quell'animale, signora Moon?» disse. La sua voce era calma, addirittura calcolatrice, come se quel discorso fosse stato programmato in anticipo. Sentii nuovamente il sottofondo di rabbia e astio, e quella volta capii perfettamente a chi fosse diretto.

Supposi che stesse parlando di Kingsley. «Non è un animale» risposi. Anche se, tecnicamente, non si era sbagliata di molto.

Fece una pausa, senza dubbio sorpresa dal fatto che riuscissi ancora a parlare. La sua sorpresa si trasformò all'istante in una farneticazione sdegnata e moralistica. «Non è un animale? Ha fatto liberare assassini, ha lasciato stupratori a piede libero. Quell'uomo non ha una coscienza. È un orribile manipolatore.»

«Fa il suo lavoro e basta.»

«Lo fa troppo bene.»

«Forse. Ma questo non sta né a me né a te deciderlo. La legge prevede che esistano delle difese. E lui le patrocina. Non tutti quelli che stanno in prigione ci sono finiti per una giusta causa.»

Sara scosse la testa e continuò ad avvicinarsi. Vedevo che il suo viso era rigato di lacrime. Perché diavolo si stava agitando tanto? Non ero io quella che si era presa i proiettili?

«Io lo amo» disse. «In lui c'è qualcosa di diverso da tutti gli altri e io volevo farne parte. Avrei fatto qualunque cosa per lui. Gli ho dato tutto ciò che avevo nel cuore, ma lui mi ha lasciato lo stesso. E adesso ha te.»

«Lasciami indovinare. Se non puoi averlo tu, allora non potrà averlo nessuna?»

Sparò di nuovo. La mia testa si rovesciò all'indietro di scatto. Il sangue prese a colarmi dal naso. Una cosa dovevo concedergliela: era bravissima a sparare. Il che non mi sorprendeva molto, visto che era anche una bravissima atleta.

Capace di superare le panchine dei parchi con un solo salto.

Per un breve istante vidi doppio e sfocato, ma poco dopo tornò tutto a posto. Passati tre secondi, il proiettile che avevo in testa fuoriuscì e cadde nel palmo aperto della mia mano.

Chissà se David Copperfield riesce a farlo, questo.

Sara rimase a fissarmi sbalordita, scioccata.

Dalla parte opposta del vicolo, quella che dava su Commonwealth Avenue, apparve un'altra sagoma. Una sagoma grossa e corpulenta. Era in piedi in una piccola zona illuminata, all'inizio del vicolo.

«Ferma!» gridò il detective Sherbet. «Getta la pistola. Adesso!»

Ma Sara non la gettò. Anzi, si girò col braccio teso, continuando a tenerla in mano.

Saltai in avanti. «Sara, no!»

Troppo tardi. Non riuscì a voltarsi del tutto. Dalla fine del vicolo, dove stava Sherbet, esplosero tre colpi di pistola. I suoi spari non furono attutiti da un silenziatore. L'eco dei colpi scoppiò e tuonò nello stretto corridoio tra i muri, aggredendo i miei timpani.

Sara piroettò come una ballerina, vorticando su un tallone. La pistola volò via. Mentre nel vicolo riecheggiava ancora il suono dell'arma di Sherbet, l'ultima danza di Sara ebbe fine e la ragazza crollò a terra.

Sherbet ci raggiunse in un baleno. Era senza fiato e pallidissimo. Mentre si chinava su Sara, chiamò i rinforzi e un'ambulanza.

Poi sollevò lo sguardo verso di me per la prima volta.

«Stai bene, Sam…» Si interruppe di colpo. «Gesù! Ti ha sparato.»

«Davvero? Non me ne ero accorta.»

«Sta arrivando l'ambulanza.»

«Non sarà necessaria.»

Rimase a lungo in silenzio. Sentii in lontananza le sirene che si avvicinavano.

«Dobbiamo proprio parlare, Samantha.»

«Mi sa di sì, detective.»

63

La pioggia cadeva a goccioline fuori dalla porta finestra aperta, a casa di Kingsley.

L'acqua usciva gorgogliando dalla fontana con i seni. Io e Kingsley eravamo seduti insieme sul divano di pelle. Le nostre spalle si sfioravano. Tra noi sembrava esserci una sorta di carica cinetica. Una carica sessuale. O almeno io la sentivo la carica sessuale.

«Dimmi come hai fatto a capire che era stata Sara a spararmi» disse.

«Tre cose. Primo, Horton era costantemente in contatto con lei, specialmente nelle ore precedenti alle sparatorie. Secondo, mi ha telefonato dal suo cellulare dicendo che stava chiamando dall'ufficio, cosa che mi è sembrata strana. E terzo, mi sono ricordata della foto sulla sua scrivania, quella che avevate fatto in studio, alla festa di Halloween. Si era vestita da pirata.»

Kingsley si diede uno schiaffo sulla fronte. «I baffi. Santo cielo, l'avrò vista cento volte, quella foto.»

«In quell'immagine è identica alla persona che ti ha sparato.»

«Ma come mai non avevi sospettato di lei, prima? Credevo che tu avessi una specie di sesto senso soprannaturale.»

«Infatti. Ma non è una scienza esatta. Avevo percepito moltissima rabbia da parte di Sara, ma avevo dato per scontato che fosse causata dal fallimento della sua relazione con te.»

«Di certo tutte le mie relazioni sono fallite, da quando è morta mia moglie. Ma come hai fatto a sapere della mia storia con Sara?»

«Sono una bravissima detective, te lo ricordi, no?»

«Sì, ma…»

«Me l'ha accennato lei.»

«Ok. Sì, siamo usciti per un po'. All'inizio era andata bene, ma poi le cose non avevano funzionato.»

«Credi?»

Bevemmo altro vino. Le nostre spalle continuavano a sfiorarsi.

«A proposito di uscire con qualcuno,» dissi «la segretaria di Danny lo ha mollato.»

«È per questo che non riesci a toglierti quel sorriso dalla faccia?»

«È una delle ragioni» risposi. «Per non dire che Horton ha confessato di essere stato avvicinato da Sara con la proposta di uccidere te e il tuo cliente. Lui le ha fornito la pistola e la sorveglianza. Lei ha sparato.»

«E allora perché aggredirmi alla luce del sole, davanti a tutti quei testimoni?»

«Quello l'avevano calcolato. La sparatoria era prevista al cambio di turno dei guardiani di sicurezza. La macchina con cui fuggì era parcheggiata poco lontano ed era stata tolta la targa. Horton la aspettava qualche isolato più in là. Si scambiarono le auto. La macchina, poi, fu nascosta in un garage.» Feci una pausa e bevvi un sorso di Chardonnay. Anche ai vampiri si secca la bocca. «Ora, con Sara morta e la partita finita, Horton ha confessato tutto. Verrà processato per concorso in omicidio e tentato omicidio.»

Rimanemmo in silenzio. Kingsley tese il braccio e mi prese dolcemente la mano. La sua mano mi dava conforto. Ed era enorme, dannazione. La pioggia si fece più intensa e prese a picchiettare contro i vetri della porta finestra.

«Hai fatto un buon lavoro» disse Kingsley. «Ogni centesimo del tuo onorario è stato ben speso.»

«Me ne devi ancora alcuni di centesimi.»

«Quando troverò una nuova segretaria, le dirò di staccarti un assegno.» Prese il mio bicchiere di vino, andò al mobile bar e

lo riempì. Poi, sempre dal bar, disse: «Ho fatto qualche ricerca sul tuo medaglione».

Rialzai la testa. «E?»

«Si dice che il medaglione sia capace di invertire gli effetti del vampirismo.»

«Invertire?» chiesi. «Non capisco.»

«Il medaglione» spiegò «può revocare il vampirismo.»

«Vuoi dire…»

«Torneresti a essere mortale, Sam. Cioè, se stiamo parlando dello stesso medaglione. Che, a proposito, è molto ambìto. Quindi può darsi che ti convenga non farlo sapere troppo in giro.»

Le possibilità che si aprivano grazie a quella notizia mi fecero girare la testa. Tornare a essere umana. Tornare a essere normale. Riavere i bambini.

Lanciai un'occhiata a Kingsley. Il suo viso era profondamente addolorato. Stava soffrendo.

«Che c'è che non va?» domandai.

«Non è ovvio?» chiese a sua volta.

«Pensi che se sceglierò di essere mortale…» la mia voce si spense a metà della frase.

«Ti perderei» concluse lui. «E non ti biasimerei per un solo istante.»

Mi alzai e mi avvicinai a Kingsley, quell'uomo bello e forte che mi faceva sentire di nuovo viva, che mi faceva sentire di nuovo sexy, che mi faceva sentire di nuovo umana anche quando non lo ero del tutto. Mi sedetti sulle sue ginocchia enormi e calde e misi le braccia attorno al collo altrettanto enorme e caldo. Mi chinai su di lui e premetti dolcemente le mie labbra sulle sue.

Quando mi staccai, dopo un lungo istante, dissi: «E se ti dicessi che mi sto innamorando di te?».

«Allora mi renderesti l'uomo, o il mezzo uomo, più felice del mondo» rispose. «Ma che dici della possibilità di tornare normale?»

«Ci penseremo un altro giorno.»

«Buona idea.»

Quindi mi baciò profondamente, travolgendomi con la potenza della sua bocca, della sua lingua.

Fu un bacio pazzesco, che cavolo.

64

È un buon momento per parlarti, Zanna?

È sempre un buon momento quando ti fai sentire, Moon Dance.

Niente donne stasera?

Niente donne per un po'. Allora, che c'è di nuovo, Moon Dance?

Raccontai tutto. Scrissi in fretta, un unico paragrafo lungo e pieno di refusi.

Che casino hai fatto. Tra le lettere ci sono più zeri che in una banca del sangue, rispose quando ebbi finito. *Penso che Sara amasse davvero Kingsley. Almeno a modo suo. Un modo perverso.*

Lo amava e lo odiava.

E la cosa l'ha fatta abbastanza impazzire.

Sì, scrissi, ricordandomi del corpo di Sara che volteggiava in una piroetta. Ricordandomi di averla vista atterrare scomposta, con una pozza di sangue scuro che le si allargava intorno. Ero rimasta a fissare quella pozza scura e mi era venuta fame.

Zanna scrisse, *Pensava che Kingsley fosse moralmente riprovevole e così giustificava il tentato omicidio. E ci sarebbe riuscita, se lui non fosse stato immortale. A voi immortali va sempre bene.*

Qualche volta, risposi.

Il rifiuto può indurre a fare follie.

Come buttarsi giù dalla balconata di un albergo, aggiunsi.

Sì. Ma non tutti hanno le ali.

Allora, come mai niente donne per un po', Zanna?

Perché mi sono innamorato di una.

E chi è la fortunata?

Ci fu una lunga pausa. Molto lunga. Scrissi: *Zanna?*

Poi sullo schermo del mio computer apparve una rosa rossa, seguita dalle parole: *Ti amo, Moon Dance.*

Rimasi a fissare lo schermo. Apparvero altre parole.

Mi sono innamorato di te all'istante. So che ti sembra una pazzia perché non ci siamo mai incontrati, ma mi sono innamorato dell'immagine che mi sono fatto di te. Non ci sarà mai un'altra donna sulla faccia della Terra che possa competere con questa immagine. Chiunque le sarebbe inferiore.

Smise di scrivere e rilessi le sue parole. Le rilessi più volte. Infine digitai la mia risposta.

Siamo entrambi pazzi, Zanna. Lo sai, vero?

Sì, lo so.

Buona notte, Zanna.

Buona notte, Moon Dance.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Eve Paludan, Lisa Lee e Sandy Johnston per l'aiuto generoso che mi hanno accordato nella stesura di questo libro.